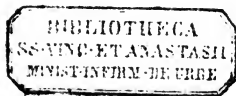
TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

TOMO II.

ROMA

PER GIOVANNI POGGIOLI

1810

VIRGINIA

TRAGEDIA

Virginia appresso il fero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate.
Petrarca, Trionfo della castità.

PERSONAGGI.

APPIO CLAUDIO.

VIRGINIO.

NUMITORIA.

VIRGINIA.

ICILIO.

MARCO.

POPOLO.

LITTORI.

SEGUACI D'ICILIO.

SCHIAVI DI MARCO.

Scena, il Foro in Roma.

VIRGINIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

NUMITORIA, VIRGINIA

NUMITORIA

Che più t'arresti? Vieni: ai lari nostri
Tornar si vuole.

VIRGINIA

O madre, io mai da questo
Foro non passo, che al mio piè ritegno
Alto pensier non faccia. E'questo il campo
Donde s'udia già un dì liberi sensi
Tuonar da Icilio mio; muto or lo rende
Assoluta possanza. Oh quanto è in lui
Giusto il dolore e l'ira!

NUMITORIA

Oggi, s'ei t'ama;
Forse alcun dolce ai tanti amari suoi
Mescer potrà.

VIRGINIA

S'ei m'ama? ... Oggi? ... che sento!

NUMITORIA

Sì, figlia: al fin tuoi caldi voti ascolta,
Ed esaudisce il genitore: ei scrive
Dal campo, e affretta le tue nozze ei stesso.

VIRGINIA

Al mio sì lungo sospirar, fia vero;
Che il fin pur giunga? Oh quanto or me fai lieta!

NUMITORIA

Non men che a te, caro a Virginio ognora
Icilio fu: Romani entrambi; e il sono,
Più che di nome, d'opre. Il pensier tuo
Più altamente locar dato non t'era,
Che in cor d'Icilio, mai: nè pria ti strinse
Il padre a lui, che a tua beltà non fosse
Pari in te la virtù; d'Icilio degna,
Pria che d'Icilio sposa, ei ti volea.

VIRGINIA

Tal dunque oggi mi crede? Oh inaspettata
Immensa gioja! L'ottener tal sposo
Pareami il primo d'ogni ben; ma un bene
Maggior d'assai fia il meritarlo.

NUMITORIA

Il merti;
Ed ei ti merta solo; ei, che mostrarsi
Osa Romano ancor, mentre sta Roma
In reo silenzio attonita vilmente,
E, nel servaggio, libera si crede.
Pari fossero a lui que'vili illustri,
Cui narrar dei grand'avi ognor le imprese
Giova, e tradirle! In cor d'Icilio han seggio
Virtù, valor, senno, incorrotta fede...

VIRGINIA

Nobil non è, ciò basta; e non venduto
Ai tiranni di Roma: indi egli piacque
Al mio non guasto core. Accolta io veggo
In sua libera al par che ardita fronte
La maestà del popolo di Roma.
In questi tempi iniqui, ove pur anco
Trema chi adula, il suo parlar verace,

L'imperterrito cor, la nobil'ira,
I pregj son, che han me da me divisa.
Plebea, mi vanto esser d'Icilio eguale;
Piangerei d'esser nata in nobil cuna,
Di lui minor pur troppo.

NUMITORIA

In un col latte
T'imbevvi io l'odio del patrizio nome,
Serbalo caro; a lor si dee, che sono,
A seconda dell'aura o lieta, o avversa,
Or superbi, ora umfli, e infami sempre.

VIRGINIA

Io smentir mie'natali? Ah! non sai, madre,
Ragion, che in me il magnanim'odio addoppia.
Privati miei, finor taciuti, oltraggi
Ti narrerò.

NUMITORIA

Vadasi intanto.

VIRGINIA

Udrai
A che mi espon questa beltà, che grata
Mi è sol per quanto a Icilio piace...

SCENA SECONDA

VIRGINIA, NUMITORIA, MARCO.

SCHIAVI

MARCO

E'questa;
Sì, la donzella è questa. Alle mie case,
Schiavi, presa si tragga: ella è mia serva
Nata, qual voi.

NUMITORIA

Che ascolto? ... E tu, chi sei,
Ch'osi serva appellar romana donna?

MARCO

Nota è tua fraude, e vana; invan ritorla
Cerchi ai dovuti ceppi. Ella a te figlia
Non nacque mai, nè libera. Di Roma
Son cittadino anch'io; ne so le leggi;
Le temo, e osservo; e dalle leggi or traggo
Di ripigliar ciò, che a me spetta, ardire.

VIRGINIA

Io schiava ? Io di te schiava ?

NUMITORIA

A me non figlia ?

E tu, vil mentitor, sarai di Roma
Tu cittadino? Agli atti, ai detti infami,
Dei tiranni un satellite ti credo,
Ed il peggior. Ma sii qual vogli, apprendi,
Che noi siam plebe, e d'incorrotta stirpe;
Che a'rei patrizj ogni delitto e fraude
Quì spetta, e a'lor clienti: in oltre, apprendi,
Ch'è padre a lei Virginio; e ch'io consorte
Son di Virginio; e ch'ei per Roma in campo
Or sotto l'armi suda; ... e ch'ei fia troppo
A rintuzzar tua vil baldanza ...

MARCO

E ch'egli,
Da te ingannato, la mal compra figlia ...
Nata crede di te: nè con qual'arte
La non sua prole supponesti a lui,
Seppe, nè sa. Dove fia d'uopo, addurne
Mi udrai la prove. La mia schiava intanto
Meco ne venga. Io mentitor non sono,

Nè di Virginio tremo : all'ombra sacra
Securo io sto d'inviolabil legge .

VIRGINIA

Madre, e fia ch'io ti perda? e teco, a un tratto,
E padre, e sposo, e libertà ? ...

NUMITORIA

Ne attesto
Il cielo, e Roma ; ell'è mia figlia .

MARCO

Indarno
Giuri ; m'oltraggi indarno . O i servi miei
Tosto ella segua ; o tratta a forza andranne .
Ad incorrotto tribunal supremo ,
Se il vuoi tu poscia, ampia ragion son presto
A dar dell'opra mia .

NUMITORIA

D'inermi donne
Maggior ti credi ; ecco il tuo ardir : ma lieve
Pur non saratti usarne forza . Il campo
Mal scegliesti all'infamia ; il roman foro
Quest'è ; nol pensi ? Or cessa ; il popol tutto
A nostre grida accorrerà : fien mille
I difensor di vergine innocente .

VIRGINIA

E se pur nullo difensor sorgesse,
Svenarmi quì, pria che menarmi schiava,
Carnefici, v'è forza. Io d'alto padre
Figlia, certo, son io: mi sento in petto
Libera palpitar romana l'alma;
Altra l'avrei, ben altra, ove pur nata
D'un vil tuo par schiava più vil foss'io.

MARCO

Ripiglierai fra le natíe catene
Tosto i pensier servili; in un cangiato
Destino e stile avrai. Ma intanto il tempo
Scorre in vane contese: of via ...

NUMITORIA

Menarmi
Presa dovrete in un con essa.

VIRGINIA

O madre,
Forza non v'ha, che a te mi svelga.

MARCO

Indarno. —
Disgiunta sia, strappata dalla falsa
Madre la schiava fuggitiva.

VIRGINIA

O prodi
Romani, a me, s'è in voi pietade ...

NUMITORIA

O figli
Generosi di Marte, al par di voi
Romana, al par di voi libera nacque
Questa, ch'io stringo al sen materno: a forza
Me la torran quest'empj? agli occhi vostri?
A Roma in mezzo? ai sacri templi in faccia?

SCENA TERZA

ICILIO, POPOLO, NUMITORIA,
VIRGINIA, MARCO.

ICILIO

Qual tumulto? Quai grida? Oh ciel! che veggio?
Virginia! ... e a lei ...

VIRGINIA

Deh! vieni ...

NUMITORIA

Il ciel ti manda;

Corri, affrettati, vola, Alto periglio
Sovrasta alla tua sposa.

VIRGINIA

A te son tolta,
Alla madre, ed a me, Costui di schiava
Tacciata m'ha.

ICILIO

Di schiava! O vil, son queste
Le forti imprese tue? Pugnar nel foro
Meglio sai tu che in campo? O d'ogni schiavo
Schiavo peggior, tu questa vergin'osi
Appellar serva?

MARCO

Icilio, uso alle risse,
Fra le discordie e i torbidi cresciuto,
Ben è dover, che a rinnovar tumulti
Onde ognora ti pasci, or tu quest'uno
Pretesto afferri. Ma, fin ch'havvi in Roma,
A tuo dispetto, sagrosante leggi,
Temer poss'io di te? Questa è mia schiava;
Sì, questa; il dico; e a chi provarlo importa,
Il proverò. Nè tu, cred'io, nè quanti
Simili a te fremon quì in suon di sdegno,

Di me giudici siete.

ICILIO

Icilio, e i pochi
Simili a lui, quì difensor tremendi
Dell'innocenza stanno. — Odi mie voci,
Popol di Roma. Io, che finor spergiuro
Non sono; io, che l'onor non mai tradito,
Nè venduto ho; che ignobil sangue vanto,
E nobil cor; me udite; a voi parlo io.
Questa innocente libera donzella
E'di Virginio figlia... Ad un tal nome
Arder vi veggo già di splendida ira.
Virginio in campo milita per voi:
Mirate or tempi scellerati; intanto
All'onte esposta, ed agli oltraggi, in Roma
Riman sua figlia. E chi la oltraggia?... Innanzi
Fatti, o Marco; ti mostra...E che? tu tremi?—
Eccolo, a voi ben noto; ultimo schiavo
D'Appio tiranno, e suo ministro primo;
D'Appio, d'ogni virtù mortal nemico;
D'Appio oppressor, duro, feroce, altero,
Che libertà v'ha tolto, e, per più scherno,
Vita or vi lascia. — A me promessa è sposa

Virginia, e l'amo. Chi son io, non penso,
Che a rimembrarvel abbia: io fui già vostro
Tribun, già vostro difensor, ... ma invano;
Che al lusinghiero altrui parlar credeste,
Più che al libero mio: pena ne avemmo
Il servaggio comune ... Or, che più dico?
D'Icilio il braccio, il cor, l'ardir vi è noto;
Non men che il nome. —A voi libera chieggo
Mia sposa, a voi. Costui non ve la chiede:
Schiava la dice, e piglia, e a forza tragge. —
Tra Icilio, e Marco, il mentitor qual sia,
Danne sentenza tu, popol di Roma.

MARCO

Leggi, che a voi, popolo re, voi feste,
Sagge, tremende, sacre, infranger primi
Or le ardireste voi? No; che di Roma
Nol soffriranno i Numi. Allor ch'io falso
Richieditor convinto sia, sul capo
Mi piombi allor del vostro sdegno il grave
Peso intero: ma infin che folli vanti,
E atroci ingiurie, e orribili dispregj
D'autorità legittima sovrana,
Son le ragion che a me si oppongon sole;

Al suo signor sottrar l'antica schiava,
Qual di voi l'ardirebbe?

ICILIO

Io primo; e avrommi
Compagni a ciò quanti quì son Romani.
Certo, la iniqua tua richiesta asconde
Infame arcano: or, qual ragion ti muova,
Chi'l sa? chi'l può, chi 'l vuol saper? non io;
Sol che non segua abbominando effetto.
Roma, da che dei Dieci è fatta preda,
Già sotto vel di legge assai sofferse
Forza, vergogna, e stragi. Uso ad oltraggio
Pur finor non son io: chi 'l soffre, il merta.
Schiava non può d'Icilio esser la sposa; ....
Fosse anco nata schiava. — Ove si vide
Legge più ingiusta mai? Schiavi, nel seno
Di libertade? Ed a chi schiavi? al fasto
Insultator di chi ci opprime. — I servi
Per la plebe non son; per noi, che mani
Abbiamo, e cor. — Ma servi a mille a mille,
Purchè nol sia Virginia, abbia pur Roma. —
Romani, intanto a me si creda: è questa,
Vel giuro io, figlia di Virginio: il volto,

Gli atti modesti n'ha, gli alti pensieri,
E i forti sensi. Io l'amo; esser de'mia;
La perderò così?

POPOLO

Misero sposo!
Costui, chi sa, chi 'l muova?

ICILIO

Oh! ben mi avveggo,
Pietà di me sentite; ed io la merto;
Vedete: il dì, ch'io mi credea già in sommo
D'ogni letizia, ecco, travolto in fondo
Son d'ogni doglia. Assai nimici ho in Roma;
Tutti i nimici vostri; assai possenti,
Ma scaltri più. Chi sa? tormi la sposa,
Or che m'han tolto libertà, vorranno.
Mirate ardire! e favole si tesse;
E ne vien questi esecutor .... Deh! Roma,
A qnal partito sei? ... Nobili iniqui,
Voi siete i servi quì; voi di catene
Carchi dovreste andar; voi, che nel core
Fraude, timore, ambiziose avare
Voglie albergate; voi, cui sempre rode
Mal nata invidia, astio, e livor di nostre

Virtù plebee, da voi, non che non use,
Non conosciute mai. Maligni, ai lacci
Porgon le man, purchè sia al doppio avvinta
La plebe: il rio servaggio, il mal di tutti
Vonno, pria che con noi goder divisa
La dolce libertade: infami, a cui
La nostra gioja è pianto, il dolor gioja.
Ma i tempi, spero, cangieransi; e forse
N'è presso il dì .....

POPOLO

Deh, il fosse pur! Ma ....

MARCO

Cessa;
Non più: tribun di plebe or quì vorresti
Rifarti forse? A te, ben so, può solo
Omai giovar sedizione, e sangue;
Ma, tolga il ciel, ch'io mezzo oggi ti sia
A sì nefando effetto. Infra costoro
Macchina, spargi il tuo veleno ad arte;
Forza null'altra a violenza io voglio
Oppor, che quella delle leggi: Or venga
Virginia d'Appio al tribunal; con essa
La falsa madre: ivi le aspetto; ed ivi,

Non urla insane, e tempestose grida,
Ma tranquilla ragion giudice udrassi.

SCENA QUARTA

ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO

ICILIO

Menarla io stesso al tribunal prometto. —
Romani, (ai pochi, ai liberi, ed ai forti
Io parlo) avervi al gran giudicio spero
Spettatori, e v'invito: ultima lite
Fia questa nostra. Ogni marito e padre
Saprà, se figli abbia e consorte in Roma.

SCENA QUINTA

ICILIO, NVMITORIA, VIRGINIA

NUMITORIA

Oh rei costumi! Oh iniquità di tempi!...
Misere madri!...

VIRGINIA

O sposo, agli occhi tuoi
Pregio finor non ebbi altro che il padre;
Priva di lui, come ardirò nomarmi
Tua sposa?

ICILIO

Ognora di Virginio figlia,
D'Icilio sposa, e quel ch'è più, Romana,
Sarai, tel giuro. Al mio destin ti elessi
Fida compagna; a me ti estimo io pari
In virtude. Al mio labro Amor non detta
Più molli sensi; il braccio, il cor daratti
Prove d'amor, se d'uopo fia, ben altre. —
Ma, la cagion, che a farti oltraggio spinge
Quel vil, sapreste voi?

VIRGINIA

Ch'egli è, dicevi,
D'Appio tiranno il rio ministro.

ICILIO

Schiavo
D'ogni sua voglia egli è ...

VIRGINIA

Nota pur troppo

M'è la cagione dunque. Appio, è gran tempo,
D'iniquo amore arde per me...

ICILIO

Che ascolto?...
Oh rabbia!

NUMITORIA

Oh ciel! perduti siamo.

ICILIO

Io vivo;
Ho un ferro ancor. — Non paventate, o donne,
Fin ch'io respiro.

VIRGINIA

— Odi sfrenato ardire.
Or di sedurre, or d'ingannar più volte
L'onestà mia tentò: lusinghe, preghi,
Promesse, doni, anco minacce, e quanto
Dell'onestade ai nobili par prezzo,
Tutto spiegò. Dissimulai l'atroce
Insoffribile ingiuria; in campo il padre
Si stava; e udita invan da me l'avrebbe
Sola e inerme la madre. — Alfin pur giorno
Sorge per me diverso: io son tua sposa,
Più omai non taccio. O de'Romani primo,

Non che l'offesa, or la vendetta è tua.
Rivi di pianto tacita versai;
E al mio dolor pietosa, lagrimava
Spesso la madre, e non sapea qual fosse.
Ecco l'orrido arcano. — Appio la fraude
Ora, e la forza, all'arti prime aggiunge;
Giudice, e parte egli è: ti sarò tolta
Pria d'esser tua: deh! almeno in guisa niuna
Ei non m'abbia, che morta.

ICILIO

Anzi ch'ei t'abbia,
Prima che scorra il sangue tuo, di sangue
Roma inondar si vedrà tutta; il mio,
Quel d'ogni prode, verserassi tutto.
Ch'altro è quest'Appio, a chi morir ben vuole,
Che un sol, minor di tutti?

NUMITORIA

Appio t'avanza
D'arte pur troppo.

ICILIO

Ancor che iniquo e crudo,
Di legge il vel serbò finor; presente
Fia Roma intera al gran giudizio: ancora

Da disperar non è . Quì senno e mano
Vuolsi : ma troppo è necessario il padre .
Non lungi è il campo : il richiamarnel tosto
Cura mi fia sollecita . Frattanto
Andiam ; vi sono ai vostri lari io scorta .
Sollievo a voi , tristo , ma il sol ch'io possa
Darvi per or , sia la certezza , o donne ,
Ch'ove a giustizia non rimangan vie ,
Col brando aprirne una a vendetta io giuro .

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

APPIO

Appio, che fai? D'amor tu insano?.. All'alto
Desio di regno ignobil voglia accoppi
Di donzella plebea? ... Sì; poi ch'ell'osa
Non s'arrendere ai preghi, a forza trarla
Ai voler miei, parte or mi fia di regno.
Ma il popol può ... Che temo? Delle leggi
La plebe stolta, oltre ogni creder, trema:
S'io delle leggi all'ombra a tanto crebbi,
Anch'oggi schermo elle mi sieno; io posso,
E so crearle, struggerle, spiegarle.
Molt'arte vuolsi a impor perfetto il giogo;
Ma, men ch'io n'ho. Più lieve erami assai
Conquider voi, feri patrizj, in cui
Sol forza ha l'oro, e pria vien manco l'oro
Che in voi l'avara sete: io v'ho frattanto,

Se non satolli, pieni: hovvi stromenti
Fatti all'eccidio popolar, per ora:
Spegnervi poscia, il dì verrà; poca opra
A chi v'ha oppressi, ed avviliti, e compri. —
Ma già Virginia al tribunal si appressa;
Seco è la madre, e Icilio, e immenso stuolo? —
Fero corteggio; e spaventevol forse,
Ad uom ch'Appio non fosse: ma, chi nato
Si sente al regno, e regno vuole, o morte,
Temer non sa, nè sa cangiar sue voglie.

SCENA SECONDA

APPIO, ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO.

LITTORI

APPIO

Quai grida ascolto? Al rispettabil seggio
Decemviral viensi così?

POPOLO

Ti chiede

Roma giustizia.

APPIO

Ed ai Romani io chieggo
Rispetto, e modo. A popolar salvezza,
Non men che freno a popolar licenza,
Quì meco siede Astréa: tacitamente
Queste impavide scuri, ond'io mi cingo,
Vel dicon, parmi. E che? il poter sovrano,
Che a me voi deste, or l'obbliate voi?
Di Roma in me la maestà riposta
Tutta non è da voi? — Piacciavi dunque
In me, ven prego, rispettar voi stessi.

NUMITORIA

Appio, al cospetto tuo vedi una madre
Misera, a cui la figlia unica vuolsi
Torre da un empio; la mia figlia vera,
Da me nudrita, al fianco mio cresciuta,
Amor del padre, e mio. V'ha chi di schiava
L'osa tacciar; v'ha chi rapirla tenta,
Strapparla dal mio seno. Il nuovo eccesso
Fremer, tremare, inorridir fa Roma:
Me di furor riempie... Eccola: è questa;
Sola mia speme: in lei beltade è molta;

Ma più virtù. Roma i costumi nostri,
E i modi, sa: nulla è di schiavo in noi. —
Per me fia chiaro oggi un terribil dubbio:
Di Roma intera io tel richieggo a nome;
Rispondi, Appio: son nostri i figli nostri?

APPIO

Scuso di madre i detti. A te rispondo,
E teco, a Roma intera. — Ove son leggi,
Tremar non dee chi leggi non infranse.
A te rapir la figlia tua, s'è tua,
Si tenta indarno. Amor di parte nullo
In me si annida. Al tribunal non venne
Uom finor, che costei schiava esser dica. —
Ma voi, chi sete? o vero, o finto, il padre
Qual è della donzella?

NUMITORIA

Appio, e nol sai?
Mirala ben: Virginia è il nome; il tragge
Dal genitore a te ben noto, e a Roma,
Ed ai nemici più. Noi siam di plebe,
E cen pregiamo: la mia figlia nacque
Libera, e tal morrà. Non dubbia prova
Dello schietto suo nascere ti sia,

L'averla a se prescelta Icilio sposa.

ICILIO

Sappi, oltre ciò, ch'ella ad Icilio è cara
Più assai che vita, e quanto libertade.

APPIO

Per or, saper solo vogl'io, se nasce
Libera, o no. L'esserti e sposa, e cara,
Cangiar non può sua sorte. — I torvi sguardi
I feroci di fiele aspersi detti,
Che ponno in me? Quale ella sia, ben tosto
E Icilio, e Roma, giudicar mi udranno.

SCENA TERZA

MARCO, APPIO, VIRGINIA, NUMITORIA,
ICILIO, POPOLO

LITTORI

MARCO

D'Appio all'eccelso tribunale innanzi
Vengo, qual debbe un cittadin; seguaci
Molti non traggo; e l'ampio stuol, che cinge

Quì gli avversarj miei, già non m'infonde
Timore al cor: prove, e ragioni adduco;
Non grida, e forza, ed armi. Altro non ode
Appio, che il dritto; e del mio dritto prova
Sia non lieve, l'aver primi costoro
Rotto ogni uso di legge; e pria risposto,
Che la domanda io fessi.

APPIO

E'ver; novello
Questo proceder fu.

ICILIO

Ma udiamo: narra;
Questo tuo dritto esponi.

MARCO

Ecco donzella,
Che dal supposto genitor si noma:
In mia magion, d'una mia schiava è nata;
Quindi, bambina, a me dalla materna
Fraude sottratta, e a prezzo d'or venduta
A Numitoria, che nudrilla in vece
D'altra, onde orbata era rimasta. Il primo
Colto all'inganno, era Virginio stesso;
Ond'ei credeala, e crede ancor sua figlia.

Gente, cui noto è il prezzo, il tempo, il modo,
Condotta ho meco; e son mia sola scorta.
Quant'io ti narro, ecco, a giurar son presti.

NUMITORIA

A giurar presti i mentitor son sempre.
Ciò che asserir romana madre ardisce,
(Romana sì, e plebea) creder dovrassi
Men che i sozzi spergiuri di chi infame
Traffico fanne? Almen, pria che costoro
Giurin ciò che non è, per brevi istanti
Deh! sì ascolti una madre. Il popol tutto
All'affetto, al dolore, ai moti, ai detti,
Giudicherà se madre vera io sono.

APPIO

Io giudicar quì deggio; e ognun tacersi. —
E quelli più, che ad odio, o amore, od ira
Servendo ognor, sol di ragion nemici,
Van parteggiando; e intorbidata, e guasta
Finor pur troppo han la giustizia in Roma.

ICILIO

Giudizio è questo, e non si ascoltan parti?
Ciò che a null'uom si vieta, ad una madre
Vietar vuoi tu?

APPIO

Vuoi tu insegnarmi forse
A giudicar, perchè tribuno fosti?
Io pur privato, qual tu sei, pietade
Potria sentir, di madre e figlia al nome;
Ma, in questo seggio non si ascolta affetto:
Nè al pianto quì, nè alle minacce stolte,
Ma sol dar fede alla ragion conviensi.
Del chieditor le prove pria, la madre
Verace, o falsa, udire io deggio poscia.
Forza di legge ell'è: ... ma voi la speme
Non riponeste or nelle leggi; io 'l veggo.

ICILIO

Leggi udir sempre risuonar quì densi,
Or ch'è di pochi ogni voler quì legge?
Ma poichè addurle chi le rompe ardisce,
Addur di legge anch'io vo'gli usi; e dico
Che della figlia giudicar non lice,
S'anco il padre non v'è.

POPOLO

Ben dice: il padre
E' necessario.

MARCO

Non è conscio il padre,
Vel dissi io già, della materna fraude.

ICILIO

Ma della vostra io 'l sono; e, se non cessi
Tu dall'impresa tosto, or tosto udrammi
Roma svelar gli empj maneggi vostri.

APPIO

Taci, Icilio. Che speri? in chi t'affidi?
Nel mormorar sedizioso forse
Di pochi, e rei, che al tuo parlar fan plauso?
Folle, oh quanto t'inganni! A me sostegno
Io son; sol io: l'amor ne'tuoi fautori,
Al par che l'odio, è inefficace e lieve. —
La plebe sì, ma non gli Icilj, estimo;
Me il lor garrir non move; ira non temo,
E rie lusinghe di tal gente io sprezzo.

ICILIO

Ben fai; sprezzar chi a te obbedisce dei.
Ma il dì, che andavi il favor nostro vano
Tu mendicando; il dì, che te fingevi
Umile per superbia; e per viltade
Magnanimo; e incorrotto, e giusto, e pio

Per empietà ; quel dì , parlar t'udimmo
Meno altero d'alquanto . A tutti noto ,
Appio , omai sei : di rientrare , incauto ,
In tua natura ti affrettasti troppo .
Tutte hai le parti di tiranno , e tutte
N'hai le virtù , tranne prudenza : e suole
Pur de'tuoi pari esser virtù primiera ,
Prudenza , base a tirannia nascente .

POPOLO

Troppo ei dice , ma vero .

APPIO

Io quì credea
Giudicar d'una schiava oggi , e non d'altro ;
Ma , ben mi avveggo , giudicar m'è forza
D'un temerario pria .

ICILIO

D'una donzella
Mia sposa il natal libero credea
Quì sol difender io : di Roma i dritti ,
Di me , di tutti i cittadini miei ,
Felice me , se del mio sangue a costo
Oggi a difender valgo !

POPOLO

Oh forti detti!
Oh nobil cor! Romano egli è.

APPIO

Littori,
Accerchiate costui: sovra il suo capo
Pendan sospese le mannaje vostre;
E ad ogni picciol moto.....

VIRGINIA

Oh ciel! non mai,
Non fia, no: scudo a lui son io: le scuri
Si rivolgano in me: me traggan schiava
I tuoi littori: è poco il servir mio,
Nulla il morir; purchè sia illeso il prode,
Il sol di Roma difensor.....

APPIO

Si svelga
Costei dal fianco suo. Terribil trama
Quì si nasconde, e sta in periglio Roma.

ICILIO

Per me, per lei, questo è un pugnal, se forza
Fatta ci viene: a noi, fin ch'io respiro,
Uom non s'accosti,

POPOLO

Ei nulla teme!

ICILIO

A trarla
Di quì, t'è forza uccidere me pria. —
Romani, udite la terribil trama,
Che quì s'asconde: udite in qual periglio
Sta Roma, udite; indi su gli occhi vostri
Me trucidar lasciate. Arde d'infame
Amor quest'Appio per Virginia .....

POPOLO

Oh ardire!

ICILIO

Tentò sedurla; usò minacce, e preghi;
E perfin oro offrille; ultimo oltraggio,
Che all'abbietta virtù fa il vizio in trono.
Ma di patrizio sangue ella non era,
Onde a prezzo ei non l'ebbe. Or di rapirla
Tenta; e la fraude ad accertar, vi basti
Del assertore il nome. Omai pe'figli
Tremate, o padri, e più tremate assai
Per le mogli, o mariti. — Or, che vi resta
A perder più? la mal secura vita.

E a che più vita ; ove l'onór , la prole ,
La patria , il cor , la libertà v'è tolta ?

POPOLO

Per noi , pe'figli , o libertade , o morte .

APPIO

Menzogna è questa .....

POPOLO

O libertade , o morte .

NUMITORIA

O generosa plebe , il furor tuo
Sospendi alquanto . Ah ! tolga il ciel , che nata
Di questo fianco sia cagion fatale
Di sparger rivi di rómano sangue .
Io chieggo solo , e in nome vostro il chieggo ;
Che Virginio s'aspetti . A lui dinanzi ,
Ed a voi tutti , discolpar saprommi
Della mentita non soffribil taccia .

APPIO

Cessate omai , cessate , o ch'io di legge
E secutor severo , or or vi mostro
Quant'ella può . Voi vi accingete a impresa
Vana omai , vana ; e le insolenti grida ,
A giustizia ottener d'uopo non fanno ,

Come a sturbarla inefficaci sono.
Icilio mente, e il proverò. — Costui,
D'ogni tumulto, d'ogni rissa il capo,
Gran tempo è già che il civil sangue anela.
Tribuno vostro, era di voi nemico,
Come di noi. Distrugger prima i padri,
Ingannar poi la plebe, e in vil servaggio
Ridurci tutti, era il pensier suo fello:
Quindi è sua rabbia in noi. Fidar vi piacque
In man de'Dieci il fren dell'egra e afflitta
Città: me, quanto io son voi stessi feste;
Voi, di fatale empia discordia stanchi.
Rinasce appena or la bramata pace;
E a un cenno, a un motto del peggior di Roma,
A turbarla degg'io presti vedervi?

POPOLO

E'ver; giudice egli è: ma udiam, quel prode
Che gli risponda.

ICILIO

E'ver; giudice il feste,
Legislator; ma già compiuto è l'anno;
Giudice poscia ei vi si fea per fraude;
Or, per forza, tiranno. Ei noma pace

La universal viltade : atro di morte
Sopor quest'è , non pace . A rivi scorre
Nel campo nostro il cittadino sangue :
E chi sel beve ? è l'oste forse ? — Il prode
Misero Siccio , ei , che nomar nel campo
Osò la prisca libertà , non cadde
Trafitto in pugna simulata a tergo ,
Dal traditor decemviral coltello ?

APPIO

Siccio ribelle , ivi ....

ICILIO

Che narro io stragi ?
Son note già . Sangue per anco in Roma
Sparso non han : ma a larga mano l'oro ,
Che orribil prezzo fia di sangue poscia .
Chi pensa e parla qual romano il debbe ,
Nemico oggi è di Roma . Alle donzelle
Sposo , e parenti , e libertade , e fama ,
Tutto si toglie . Or , che aspettate ? Il duro
Il peggior d'ogni morte orribil giogo
Imposto a voi da voi ; che d'uom vi lascia
Il volto appena , e il non dovuto nome ;
Perchè da voi non cade infranto a terra ?

Sete Romani voi ? romane grida
Odo ben : ma romane opre non veggio .
Sangue v'è d'uopo ad eccitarvi ? Io leggo
Già del tiranno in volto il fero cenno
Di morte . Or via , satelliti di sangue ,
Vostre scuri che fanno ? E'questo il capo ,
Appio , quest'è , che tronco , o a Roma torre
Debbe , o per sempre render libertade .
Fin che sul busto ei sta , trema ; lo udrai
Libertade gridare , armi , vendetta .
Se Roma in se Romani altri non serra ,
A Tarquinio novel novello Bruto ,
Vivo o morto , son io . Mira , io non fuggo ,
Non mi arretro , non tremo : eccomi ....

VIRGINIA

Oh cielo !
Appio deh ! frena l'ira : entro al suo sangue
Non por le mani : odi che il popol freme ,
Nè il soffrirà . Troppo importante vita
Minacci tu : me fa perir ; fia il danno
Minore a Roma , e a te ....

ICILIO

Che fai ? tu preghi ?

E un Appio preghi? In faccia a Roma, in faccia
A me? Se m'ami, a non temere impara:
E se d'amor prova ti debbo io prima
Dar quì, la vita, in don tu la ricevi,
Da Romana qual sei, d'Icilio sposa.

NUMITORIA

Oh terribil momento! Appio, ten prego
Un'altra volta ancor; Virginio torni,
E s'aspetti, e s'ascolti.

POPOLO

Appio, deh! torni
Virginio; il vogliam tutti..

APPIO

Io più di tutti,
Presente io 'l voglio; ei lo sarà: nel foro
Tutti vi aspetto al nuovo dì. — Costui
Di morte reo, per or non danno a morte;
Creder potreste ch'io di lui temessi;
Per ora ei viva, e al gran giudicio assista;
Se il vuole, in armi; e voi con esso, in armi
Dar pria sentenza della schiava udrete,
E di lui poscia. A veder quì v'invito,
Che in sua virtù securo Appio non trema. —

MARCO

Ma vuol la legge, che appo me frattanto
Resti la dubbia schiava.

ICILIO

Infame tetto
Di venduto cliente asil sarebbe
D'onesta vergin mai? Legge non havvi
Iniqua tanto; o, se pur v'ha, si rompa.

MARCO

Mallevador chi fia della donzella?

POPOLO

Mallevador noi tutti.

ICILIO

Ed io con loro.
Andiam: vedranne il nuovo sol quì tutti,
Certi di noi, di nostre spose, o estinti.

SCENA TERZA

APPIO, MARCO.

APPIO

— Icilio ell'ama? E sposa n'è? — Più forte,

Più immutabil sto quindi in mio proposto.
Va, temerario, or nella plebe affida,
Mentr'io....

MARCO

La plebe a ribellar più pronta,
Più accesa mai vedesti?

APPIO

Altro non vidi,
Fuor che Virginia; e mia sarà. — Ch'io tremi,
Vuoi dirmi forse? e ad Appio osi tu dirlo?
Chi la plebe temesse, arbitro fora
D'essa giammai? Temporeggiar nel primo,
E prevenire il suo furor secondo;
Sempre impavido aspetto; amaramente
Brevi lusinghe a minacciosi detti
Irle mescendo: ecco i gran mezzi, ond'io
Son ciò ch'io sono; e più ch'uom mai quì fosse
Farommi.

MARCO

Invano, finchè Icilio vive,
Gli atterisci, o seduci. In lui, nel suo
Caldo parlar, nel tribunizio ardire
Trovan, membrando i loro prischi dritti,

Esca possente a non estinto foco,
Che nei petti già liberi ribolle.

APPIO

Fin ch'altro a far mi resta, Icilio viva.
Di sofferenza giova anco tavolta
Far pompa: Icilio viva e il popol vegga,
Che poco ei può contr'Appio. In odio, e sprezzo
Cangiar vedrai dalla volubil plebe
Il suo timido amor: d'Icilio a danno
Torneran l'armi sue; di sua rovina
Primo stromento fia la plebe stessa.

MARCO

Ma, il tornar di Virginio, oh quanto aggiunge
Ardimento alla plebe, a Icilio forza!...

APPIO

Ma, il tornar di Virginio;.. e che?... tu il credi? —
Vieni, e saprai, come, ottenuto il tempo,
Non manca ad Appio a ben usarlo ingegno.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

VIRGINIO

Ecco al fin giungo. — Oh, come ratto io venni!
Parea che al piede m'impennasser ali
Timore, speme, amor, pietà di padre. —
Ma, più mi appresso a mia magion, più tremo!
Già quasi annotta: ad abbracciar si vada,
Se tolta ancor non m'è, l'unica figlia,
Solo conforto di mia stanca etade.

SCENA SECONDA

ICILIO, VIRGINIO

ICILIO

Oh!... che vegg'io?... Virginio? Il Dio di Roma
A noi ti mena. Il tuo venir sì tosto,

Mi è fausto augurio :

VIRGINIO

Icilio ! oh ciel ! Dal campo
Volai;... deh, dimmi, in tempo giungo? Appena
Chiederlo ardisco ; son io padre ancora ?

ICILIO

Finor tua figlia è libera , ed illesa .

VIRGINIO

Oh inaspettata gioja ! oh figlia ! ... al fine ....
Respiro .

ICILIO

Hai figlia ; ma vive nel pianto
Con la squallida madre . In dubbio orrendo
Di lor vicina sorte , palpitanti
Stanno ; del venir tuo nell'ansio petto
Bramano il punto , e il temono a vicenda .

VIRGINIO

Dunque i miei caldi preghi udiste , o Numi ;
Voi, che al mio fianco antico inusitata
Forza prestaste , ond'io giungessi in tempo ,
O di salvar l'unica figlia mia ,
O di morir per essa .

ICILIO

Odi; o salvarla,
O morir voglio anch'io. Ma tu sei padre;
Un'arme hai tu, che non m'è data, e molto
Nel popol può; le lagrime.

VIRGINIO

Ma dimmi:
A che siam noi?

ICILIO

Lo stesso suol che or premi,
D'iniquitade era stamane il campo:
Quì prima pugna diessi. Un Marco parla,
E d'Appio asconde la libidin cruda
Con mille fole. Ad ingannar la plebe
Quanto è mestier, tutto si adopra; e leggi,
E chieditore, e testimonj, e prove.
Già all'iniquo giudizio Appio dar fine
Senza ostacol credea; ma l'empia frode
Io palesare osai primiero, e osai
Chieder del padre. — Oh qual terribil grido
Al ciel mandava la fremente plebe,
Tuo nome udendo! Componeasi un volto
Impavido, ma in core, entro ogni vena,

Lo scellerato giudice tremava.
Al fin si arrese, e d'aspettarti ei disse. —
Or io temea, che l'empio al venir tuo
Tendesse aguati; e che alla figlia, e a Roma,
E a me tolto tu fossi .... Al fin pur giungi;
E non invan ti voller salvo i Numi.
Del dì novello ei l'ora sesta assegna
Alla sentenza ria: già il sol nascente
Ti vegga dunque infra la plebe andarne
Tremante padre, e chieder lagrimoso
Tua vera prole. Nè pietade altronde
Cercar, che in cor di plebe: ella può sola
Render la figlia al padre, a me la sposa,
A se l'onor, la libertade a Roma.

VIRGINIO

Icilio, il sai, quant'io grande t'estimi ....
Lo averti eletto genero n'è prova.
Entro il mio cor non guasto ardon tre sole
Di puro amor forti faville: Roma
Amo, e il mio sangue, e la virtude tua.
Ogni alta impresa, ogni periglio teco
Ad affrontar, s'egli è mestier, son presto ....
Ma, il tuo bollente ardir, l'alma che troppo

Magnanima rinserri .....

ICILIO

E quando troppa
Si reputò virtude ?

VIRGINIO

Allor ch' è vana ;
Allor che danno a chi la segue arreca ,
E a chi non l'ha non giova. — Icilio , io t'odo
Mosso da nobil ira in un raccorre
La patria oppressa , e l'oltraggiata figlia :
Cause . . . .

ICILIO

Disgiunger densi ? Una è la causa :
Tu sei padre , e nol senti ? O Roma è Roma ,
Tu allor v'hai figlia, io vi ho consorte , e vita :
O è serva, e allor nulla v'abbiam, che il brando.

VIRGINIO

Roma per or serva è pur troppo : io tremo
Di te per lei ; che sue profonde piaghe
Inacerbisce ogni presente moto :
Tremo , che tu non scelga infra i partiti
Per più certo il più fero . Ah ! se ad un tempo
Salvar la figlia , e non turbar la pace

Della patria si può .....

ICILIO

Taci: qual nome
Profferir osi tu? V'ha patria, dove
Sol UNO vuole, e l'obbediscon tutti?
Patria, onor, libertà, Penati, figli,
Già dolci nomi, or di noi schiavi in bocca,
Mal si confan, finchè quell' UN respira,
Che ne rapisce tutto. — Omai le stragi,
Le violenze, le rapine, l'onte,
Son lieve male; il pessimo è dei mali....
L'alto tremor, che i cuori tutti ingombra.
Non che parlar, neppure osan mirarsi
L'un l'altro in volto i cittadini incerti:
Tanto è il sospetto e il diffidar, che trema
Del fratello il fratel, del figlio il padre:
Corrotti i vili, intimoriti i buoni,
Negletti i dubbj, trucidati i prodi,
Ed avviliti tutti: ecco quai sono
Quei già superbi cittadin di Roma,
Terror finora; oggi d'Italia scherno;

VIRGINIO

Vero è il tuo dire, e a piangere mi sforza,

Non men che di dolor, lagrime d'ira .....
Ma, e che potrian due sole alme romane
A tanti vili in mezzo?

ICILIO

Aspra vendetta
Fare, e morir.

VIRGINIO

La tirannia novella
Matura ancor non è: tentar vendetta,
Ma non compierla puossi. Or, che non osa
La crudeltà decemvirale in campo?
E che pur fa di que' gagliardi il fiore,
Ch'ivi sta in armi? fremono, e si stanno.
Smentir le false prove, e dagli artigli
D' Appio sottrar spero la figlia: dove
Ne sia forza morire, io 'l deggio; io 'l voglio:
Non tu così; se muori, a vendicarne
Chi resta allor? chi salva Roma?

ICILIO

Noi:
Vivi, col brando; o con l'esempio, estinti. —
Soffrir più omai non puossi: avrem seguaci;
Tutti non son, benchè avviliti, vili:

Manca, all'ardir dei più, chi ardisca primo;
E son quell'io. — Per ora il campo è questo,
In cui dobbiam militar noi; cercarvi
Onore, o morte. In più seguir le insegne
Degli oppressori nostri, infamia sola
Tu mercheresti: in mezzo a Roma è l'oste;
Dunque in Roma si pugni: e siane incerto
L'evento pur, certa è la gloria: or deggio
Più dirti?

VIRGINIO

No: presto a morir son sempre;
E duolmi or sol l'aver vissuto io troppo.
Freno all'iniquo giudice porranno
Mie grida, spero; e la evidente mia
Ragion: Roma vedrammi intorno intorno
Andar mostrando ai cittadini ignudo
Pien d'onorate cicatrici il petto:
E attestar Roma, e i Numi nostri, e il sangue
Nemico, e il mio, che per essa io sparsi.
Squallido padre, canuto, tremante,
Ad ogni padre io narrerò la trista
Storia del sangue mio: per me, quai sieno
Delle lunghe fatiche i prêmj in Roma,

Ogni guerrier saprà. — Ciò far ti giuro .....
Ma, di sangue civil tinger mio brando,
Avvilupar nella mia fera sorte
Tanti innocenti, e invano .....

ICILIO

E forza pure
Ti fia ciò far: la libertade, i figli
Ben mertan, parmi, che si spanda il sangue
Di più d'un cittadino. O muojon prodi,
Degni non eran di servire; o vili,
Non degni eran di vivere tra noi. —
Ma ad abbracciar le sconsolate donne,
Deh! vanne ormai: certo son io, che pari,
E più furor che il mio non è, trarrai
Dal pianto loro; e ch' io t'avrò compagno
A qualsivoglia impresa.

SCENA TERZA

NUMITORIA, VIRGINIA, ICILIO, VIRGINIO

NUMITORIA

Oh! ... s'io ben veggio ...

No, non m'inganno; è desso, è desso; ah gioja!
Virginio!

VIRGINIA

Padre!

VIRGINIO

Oh ciel! .. Figlia ... e fia vero? ..
Consorte!.. al sen vi stringo? Oimè...mi sento...
Mancar ....

VIRGINIA

Ti abbraccio sì, finchè nomarti
Padre a me lice.

NUMITORIA

Ansie di te, dubbiose
Del tuo venir, n'era ogni stanza morte.
Quindi t'uscimmo impazienti incontro ....

VIRGINIA

Sollecite, tremanti. Almen lontana
Or non morrò da te. Più non sperava
Di rivederti mai.

ICILIO

Misero padre!
Non che parlar, può respirare appena.

NUMITORIA

Questo è ben altro, che tornar dal campo,

Qual ne tornasti tante volte e tante ;
Vincitor dei nemici . A terra china
Veggio pur troppo la onorata fronte ,
D'allori un dì , carca or di doglie , e d'atri
Pensier funesti : or sei ridotto a tale ,
Che nè moglie , nè figlia (amati pegni ,
Per cui cara la gloria e il viver t'era)
Or non vorresti aver tu avute mai .

VIRGINIO

.... Donne ; non duolmi esser marito , e padre ;
Grande è dolcezza , ancor che amaro molto
A scontar l'abbia . Se a misfatto in Roma
Ai cittadini l'aver figlie è ascritto ,
Reo ne voglio esser primo ; esserne primo
Emendatore io vo' . Libera Roma
Era in quel dì , ch'io diveniati sposo ;
Libera il dì , ch'unico pegno e certo
Di casto amor Virginia mia mi davi ;
Mia , sì ; pur troppo ! Delle patrie leggi
Nata e cresciuta all'ombra sacra , o figlia ;
Eri mia sola speme : eran custodi
Dell'aver , delle vite , ed onor nostro ,
I magistrati allora : or ne son fatti

I rapitori? ... Ah! figlia, ... il pianto frena; ...
Deh! non sforzarmi a lagrimar. — Non ch'io
Indegno estimi di roman soldato
Il lagrimar, quando il macchiato onore,
Le leggi infrante, la rapita figlia,
Strappan dal suo non molle core il pianto; ...
Ma, col pianger non s'opra.

VIRGINIA

Ed io, se nata
Del miglior sesso fossi, io figlia tua,
A chi nomarmi ardisse schiava, oh! pensi
Ch'io risposta farei con pianto imbelle?
Ma, donna, e inerme sono; e padre, e sposo,
E tutto io perdo ....

ICILIO

Nulla ancor perdesti.
Speme non è morta del tutto ancora:
In tua difesa avrai la plebe, il cielo,
E noi: se invan; se non ti resta scampo,
Che di perir con noi, ... tremando io il dico, ...
E i genitori tel dicon tacendo, ...
Tu con noi perirai. Tua nobil destra
Io t'armerò del mio pugnal, grondante,

Caldo ancor del mio sangue : udrai l'estreme
Libere voci mie membrarti, ch'eri
Figlia di prode , libera , Romana , (cia ,
E sposa mia. —Pensier , che il cor mi agghiac-
Intempestivo egli è finora .

VIRGINIA

E' il solo
Pensier, che in vita tiemmi . — Oh ! se mi vedi
Pianger , non piango il mio destin , ma il tuo .
Nato ad ogni alta impresa , esser di Roma
Dovresti lo splendor : piango in vederti
Ridotto , e invano , a disputar l'oscura
Mia libertà privata , ed in vederti
Chiuso ogni campo di verace fama ;
E in veder l'alma in te romana tanto ,
Or che più non è Roma .

VIRGINIO

E tu non sei
Mia figlia , tu ? l'oda chi 'l niega .

NUMITORIA

Ah ! sola
Ella è sostegno alla nostra cadente
Vita . O figlia , morir ben mille volte ,

Pria che perderti, voglio.

ICILIO

Amata sposa,
Forte è l'amor, che fortemente esprimi,
Degno di noi; simíle, e pari, al mio.
Ogni tenero affetto, ogni dolcezza,
Duri tempi ne vietano. Fra noi
D'amor paterno e conjugal sol pegno
Fia la promessa di scambievol morte.

VIRGINIO

Oh miei figli!... E fia vero?... or perir debbe
Virtù cotanta?... O donna, e quei che forti
Nascer potrian da lor, veri di Roma
Figliuoli, e nostri, non terrem noi mai
Fra le tremule braccia?... Oh di quai prodi
Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante!

ICILIO

Pianger dovremmo di ben altro pianto,
Se avessimo noi figli: a fero passo
Tratti or saremmo; o di lasciarli schiavi....
Schiavo il mio sangue!...Ah! trucidarli pria.—
Padre io non son; se il fossi....

VIRGINIO

Orribil lampo
Tralucer fammi il parlar tuo : deh ! taci ....
Deh ! ten prego .

NUMITORIA

Son madre , e tutto io sento
Ciò che tu accenni . Al pianto sol ridotte ,
Che non abbiam , misere madri , uguale
Al dolore la forza !

ICILIO

I padri , e'sposi ,
Pari al vostro hanno il duol, maggior l'ardire.
Speranza ancora di salvarla io serbo .
Virginio ed io siam soli in Roma forse ;
Ma noi bastiam soli a dar vita e sdegno
Ad un popol intero .

VIRGINIO

Ah ! che pur troppo
Non ponno i detti (e sien pur caldi e forti)
Scuoter davver popol , che in lacci geme ;
Nè ad opre maschie risentite trarlo ;
Le ingiurie estreme, e il sangue solo, il ponno.
Roma , a sottrarti dai Tarquini infami ,

Forza era pur, ch'una innocente donna
Contaminata, cadesse trafitta
Di propria mano al suol nel sangue immersa.

VIRGINIA

E se a svegliar dal suo letargo Roma,
Oggi è pur forza che innocente sangue,
Ma non ancor contaminato, scorra,
Padre, sposo, ferite: eccovi il petto. —
Cara vi son io troppo? in me l'acciaro
Tremereste vibrare? Io già non tremo;
Date a me il ferro, a me. Sia il popol tutto
Testimon di mia morte: al furor prisco
Lo raccenda tal vista; io di vendetta
Sarò il vessillo: entro il mio sangue i prodi
Tingan lor brando a gara, e infino all'elsa
Lo immergan tutti a'rei tiranni in petto.

VIRGINIO

Deh, figlia, ... or, qual mi fai provar novello
Terrore! ... oimè! ...

ICILIO

Più non si squarci a brano
Il cor di un padre omai romano troppo.
A noi che giova or l'esortarci a morte?

Traligniam noi dagli avi ? — Infra poch' ore ,
Se morir dessi , il saprem noi . Ma intanto
Torna , o Virginio , a riveder tuoi Lari ,
Con la sposa , e la figlia . E'questa forse
La notte estrema , in cui sì gran dolcezza
Ti si concede . Oh sventurato padre !
Brevi hai momenti a così immenso affetto .

VIRGINIO

Oh fera notte ! ... Andiam : doman col sole ,
Icilio , quì mi rivedrai .

ICILIO

Già pria
Io sarovvi a dispor pochi , ma forti ,
Ad alto effetto . Or va : tu pur convinto
Sarai domani appien , ch'altro partito
Non v'ha che il mio; di sangue.--O estinti, o vivi,
Felici appien sarem domani , o sposa .

VIRGINIA

O viva , o estinta , ognor felice io teco .

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

APPIO, MARCO

APPIO

Virginio in Roma?

MARCO

Ei v'è pur troppo.

APPIO

Visto

L'hai tu?

MARCO

Cogli occhi miei. Tu stesso in breve
Anco il vedrai, ch'ei di te cerca.

APPIO

Or come
Del campo uscì, se un mio comando espresso
Ritener vel dovea?

MARCO

Non giunse in tempo
Forse il divieto tuo; forse anco i duci
A obbedirti eran lenti . . .

APPIO

E chi mai tardo
Ad obbedir d'Appio i comandi fora?
Icilio, or veggo, prevenir mi seppe...
Mercè ne avrà, qual merta. Anzi che tratta
Fosse Virginia al tribunal, già corso
N'era l'avviso al genitore. Assai
Cangia l'affar d'aspetto, al venir suo:
Ma pur, non io . . .

MARCO

Già in pianto ambo i parenti
Con la figlia, pe' trivi, e in ogni strada,
Supplici, in veste squallida ravvolti,
Scorrono, e dietro lor lasciano immensa
Traccia di pianto e di dolor: quì forse
Tu passar li vedrai. — Ma, in ben altr'atto,
Cinto da stuol, che vie più ingrossa, scorre
Per ogni via feroce Icilio in armi:
Prega, minaccia, attesta, esorta, grida.

Pianto di madre, beltà di donzella,
Valor canuto di guerriero padre,
E di tribun sedizíose voci,
Terribil esca a più terribil fiamma
Stanno per esser; bada.

APPIO

Or via, se il vuoi,
Trema per te; per me, se il vuoi: purch'io
Per me non tremi. Va: Virginio veggo
Venire a me: lasciami sol con esso.

SCENA SECONDA

APPIO, VIRGINIO

APPIO

E che? le insegne abbandonare e il campo
Osi così? Di Roma oggi i soldati
Dunque a lor posta van, tornano, stanno?

VIRGINIO

Tal v'ha ragion, che licito può farlo.
Pure il severo militar costume,
Cui da troppi anni io servo, or non infransi.

Chiesto commiato ottenni. In Roma torno
Per la mia figlia; ... e il sai.

APPIO

Che puoi per essa
Dir tu, che in suon più forte a me nol dica
La legge?

VIRGINIO

Odimi. — Padre io son, pur troppo!
E come padre io tremo. Invan mi ascolto
Suonar dintorno minacciose voci
Di plebe a favor mio: so, che possanza
E'molta in te; che a viva forza urtarla
Fia dubbia impresa; e che in più rie sventure
Precipitar Roma poss'io, nè trarti
Forse di man la figlia. Appio, minacce
Dunque non far; che il nuocer so fin dove
Concesso t'è: ma pensa anco, deh! pensa,
Che in un te stesso a immenso rischio esponi...

APPIO

Preghi, o minacci tu? Son io quì forse
Dei giudizj assoluto arbitro solo?
Poss'io la figlia a un vero padre torre?
Serbargliela anzi del mio sangue a costo

Deggio, e il farò : ma s'ella tua non nasce,
Che vaglion preghi? - Il fiel, che mal nascondi,
Ben io, ben so, donde lo attingi : ingombro
T'ha Icilio il cor di rei sospetti infami;
Ei, che a sue mire ambiziose s'apre
Colle calunnie strada. Or, puoi tu fede
A un tal fellon prestar? tu che il migliore
De' cittadini sei, genero scegli
Dei tribuni il peggiore? in un con esso
Perder tua figlia vuoi? — D'Icilio certa
E' la rovina; ed onorata morte
Ei non s'avrà, qual crede. Ei contra Roma
Congiura; ei cova orribili disegni.
Chiama tiranni noi; ma in seno ei nutre
Di ben altra tirannide il pensiero.
Spenti vuol tutti i padri : al popol poscia
Servaggio appresta; e libertà pur grida.
Tanto più rio mortifero veleno,
Quanto è ravvolto entro più dolce scorza.
Già il segnal di ribelle innalza a mezzo,
E a mezzo quel di traditore. Io l'armi
All'armi oppongo; alla fraude empia, l'arte.
Tutto è previsto già. Da lui non sai

Sue trame tu; ch'egli e ministro e velo
A sue mire ti vuol, ma non compagno
A sue rapine. Ei sa, che Roma hai cara
Quanto la figlia tua; quindi si mostra
Sol di tua figlia il difensor, ma ride
Poscia ei di te co'traditor suoi pari.
Sol si cela da te; ma a lor non teme,
Qual è, mostrarsi l'oppressor di Roma.

VIRGINIO

Tolte le figlie alle tremanti madri,
E ai genitor, che in campo han di lor vita
Speso il migliore; i magistrati fatti
Tremendi a noi, più che i nemici: or come
Temere omai d'altro oppressor può Roma?

APPIO

Icilio, il so, di un folle amor mi taccia;
Ma quai prove ne adduce? Il suo sfrenato
Ardire, il grido popolar, la troppa
Dolcezza mia, fur prove. E'mio cliente
Marco; ei ripete la tua figlia; io dunque
Ne son l'amante, io 'l rapitore. Or odi
Ragion novella!

VIRGINIO

E' Icilio sol, che il dica?
Altri ha, che il dice.

APPIO

La donzella forse,
Vinta da lui.

VIRGINIO

Che più? prove son troppe,
Cui vergogna non men ch'ira mi vieta
Poter narrare. Una ne fia, non lieve,
Il tuo scolparten meco.

APPIO

Hai fermo dunque
D'unirti pure co'ribelli?

VIRGINIO

Ho fermo
D'aver mia figlia, o perder me.

APPIO

Te salvo
Vorrei, ch'io t'amo.

VIRGINIO

E perchè m'ami?

APPIO

Roma

Può abbisognar del braccio tuo: deh! lascia,
Che solo Icilio pera; il merta ei solo.
Degno di viver tu ....

VIRGINIO

Degno, t'intendo,
Me di servir tu credi ....

APPIO.

Ugual te stimo,
Se non maggior, d'ogni Romano: e in prova;
Riporterai tu in campo il piede appena,
Ch' io d' innalzarti a militar comando
Avrò ....

VIRGINIO.

Tentar me di viltade anch' osi?
Premio a virtù dovuto, a me il darebbe
D' Appio il favore? Or qual fec' io delitto
Per meritarmi il favor tuo? Pur troppo
Spento anche in campo è d'ogni onore il seme;
E il sa ben Roma, e i suoi nemici il sanno;
Essi, che vanto, non avuto in pria,
Darsi or ponno, d'aver più d'un Romano
Trafitto a tergo. — E' ver, che l' onorate
Piaghe, qual' io ti mostro a mezzo il petto,

Quai benedir soleansi ne' figli
Dalle romane madri, ora in mal punto,
Mal ricevute, e peggio foran mostre,
Or che per te si pugna. — A Roma fede
Giurai; s' io deggio ritornare al campo,
Roma rinasca. — A me tu parli scaltro;
Rispondo io forte. Io son soldato, io padre,
Io cittadin: d'ogni altro male io taccio;
E finchè Roma il soffre, il soffro anch' io:
Ma la mia figlia ....

APPIO

Non son io, che spinga
Marco a muover la lite, ancor che fama
Bugiarda il suoni: bensì tanto io posso
Da distornelo, forse. Assai mi prende
Di te pietà: senza periglio alcuno,
Senza tumulto, a te la figlia forse
Render potrei, se tu di lei sentissi
Vera pietà: ma tu, di sangue hai sete;
La vuoi d'Icilio sposa, e involger teco
Nella rovina di un fellon tua figlia.

VIRGINIO

Me la puoi .... render .... tu?

APPIO

Se a Icilio torla

Tu vuoi.

VIRGINIO

Glie la giurai.

APPIO

Sciorratti ei stesso,
Oggi, estinto cadendo. Or va; ti avanza
A risolver brev'ora. E'tua la figlia,
Se d'Icilio non è: d'Icilio sposa,
Far io non posso che con lui non pera.

VIRGINIO

... Misero padre! ... A che son io ridotto? ...

SCENA TERZA

APPIO

—Roman, pur troppo, egli è.—Tremar potrebbe
Appio stesso, se Roma in se chiudesse
Molti così. Ma due, non più, son l' alme
Degne dell'ira mia; canuto, e padre,
E' l'un; possenti ceppi: inciampo all'altro

Sarà lo stesso suo bollore immenso.
Far che in lui primo il furor suo ricada;
Fia l'arte .... Ma, che veggio? Ecco le donne
Venir fra il pianto della plebe. — Or d' uopo
M'è sedurle, o atterrirle.

SCENA QUARTA

APPIO, NUMITORIA, VIRGINIA.

APPIO

Infin che tempo
Vi avanza, e breve egli è, deh! donne, alquanto
Spiccatevi dal torbido corteggio,
Da cui, più ch'util, può tornarven danno. —
Giudice quì per or non sono: ascolta,
Virginia; vieni; in altro aspetto forse
Me quì vedrai.

VIRGINIA

Col padre favellasti?

NUMITORIA

Pentito sei? preso hai miglior consiglio
Al fin dal timor tuo?

APPIO

Dal timor ? ... Io ?
Dalla pietade il presi. Odimi; e prova
Ch'io non pavento, il mio parlar vi sia.
Virginia, io t'amo, e tel confermo: or forza,
Che a me ti tolga, esser non può; ragioni,
Che a me ti pieghin, ve n'ha molte ...

VIRGINIA

E' questo,
Il cangiar tuo ? Deh! madre andiam ...

APPIO

Rimani;
Ascolta. — E tanto del tuo Icilio cieca
Sei dunque ? In lui se il temerario ardire
Ti piace; ardisco io men di lui ? se il grado
N'ami; tribuno anco ei tornasse, pari
Fora egli a me ? se il cor libero, e gli alti
Sensi; non io più grande in petto il core,
E più libero serro ? io, sì, che farmi
Suddito lui, co'pari suoi, disegno;
Mentr'essi a me obbediscono ....

NUMITORIA

Ed ardisci

, Svelar così ?...

APPIO

Tant'oltre io sono, e avanza,
Si poco a far, che apertamente io l'oso.
Quant'io già son, nè in pensier pur vi cape;
Sta in mio poter, come di mille il brando,
La lingua anco di Marco. Ove tu cessi
D'esser d'Icilio sposa, io la richiesta
Fo cessar tosto.

VIRGINIA

Abbandonarlo ?... Ah, pria....

NUMITORIA

Oh rea baldanza ! Oh scellerato !...

APPIO

E credi
Che Icilio t'ami, a lato a me ? Sue vane
Fole di libertà, suo tribunato,
Suoi tumulti sol ama. Ei lungamente
Taceasi; or mezzo a se riporre in seggio
Te crede, stolto : il fa parlar sua folle
Ambizion, non l'amor tuo. — Ma poni,
Ch'io pur anco incontrassi alto periglio
In questa impresa; argomentar puoi quindi,

Quanto immenso è il mio amor: possanza, vita,
Fama arrischio per te. Tutto son presto
Dare ad amor; tutto ricever spera
Da amore Icilio.

VIRGINIA

Cessa. — Icilio vile
Già non puoi far, col pareggiarti ad esso,
Nè grande te. Breve è il confronto: ei tutto
Ha in se ciò, che non hai: nulla di lui
Esser può in te: quant'io ti abborro, l'amo. —
D'amor che parli? A tua libidin rea
Tal nome osi dar tu? Non ch'io 'l volessi;
Ma, nè in pensiero pure a te mai cadde
Di richiedermi sposa? ...

APPIO

Un dì, fors'io ....

VIRGINIA

Non creder già, ch'io mai ...

NUMITORIA

Di noi stimavi
Far gioco: oh rabbia! ...

VIRGINIA

Infame; a nessun patto

Piegarmi tu ....

APPIO

Sta ben : verrai tu dunque
In poter mio , del sangue del tuo amante
Cospersa tutta .

VIRGINIA

Oh ciel ! ...

APPIO

Sì , del tuo amante ; ...
E del tuo padre .

NUMITORIA

Oh crudo ! ...

VIRGINIA

Il padre !

APPIO

Tutti .
Cade chi voglio , a un cenno mio : nel campo
Siccio per me vel dica . Un' ora manca
A dar segno al macello.

VIRGINIA

Icilio ! ... Un'ora ! ...
Appio , pietà ... L'amante ... il padre ...

NUMITORIA

Spenti
Due tali prodi ad un tuo cenno ? E credi
Te nel tuo seggio indi securo ? ...

APPIO

E s'anco
Meco tutto sossopra irne dovesse,
Virginio, Icilio, ricondotti a vita
Foran perciò ?

VIRGINIA

Tremar mi fai ...

NUMITORIA

... Deh ! ... m'odi.
Nè fia, che priego ? ...

APPIO

Con un sol suo detto,
Ella entrambi li salva.

VIRGINIA

... Appio, ... sospendi
Per oggi il colpo; ... io ti scongiuro.—Intanto
Io deporrò di nozze ogni pensiero ....
Icilio viva, e mio non sia; dal core
Io tenterò la imagin sua strapparmi ...

Mia speme, in lui posta tanti anni, or tutta
Da lui torrò: forse ... frattanto ... il tempo ...
Che posso io più? Deh! viva Icilio: io cado
A'piedi tuoi. —Ma, oimè! che fo?..che dico?—
Te sempre odiar vieppiù farammi il tempo,
E vieppiù Icilio amare. — Io nulla temo;
Romani siamo: ed il mio amante, e il padre,
Vita serbar mai non vorrian, che prezzo
Di lor viltade fora: a perder nulla,
Lor trafitti, mi resta. In tempo un ferro
Non mi darai tu, madre?

NUMITORIA

O figlia, ... vieni ...
Numi v'ha in ciel dell'innocenza oppressa
Vindici; in lor speriam: vieni ...

VIRGINIA

Al mio fianco
Deh! sii sostegno; il mio piede vacilla ...

SCENA QUINTA

APPIO

Mi si resiste ancora? — Ostacol nuovo

M'è nuovo spron : plebea beltà , che il petto
Mi avria per se di passeggera fiamma
Acceso appena , or che di sdegno freme
Roma per lei , profondamente or stammi
Fitta , immota , nel core ; or quanto il regno
M'è necessaria , e più . — Ma , l'ora sesta
Lungi non è . Vediam , se in punto è il tutto ,
Per insegnare alla malnata plebe ,
Che in lei non più , ma tutta in me sta Roma .

—

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

VIRGINIO, ICILIO

CON SEGUACI

VIRGINIO

Giunge l'ora fatale. Icilio, vedi
Per ogni via sboccare armi nel foro?
E in cerchio...

ICILIO

Io veggo a me dattorno schiera;
Benchè minor, d'altro coraggio, ... forse.

VIRGINIO

In lor ti affidi?

ICILIO

— In me mi affido.

VIRGINIO

E dei,

Quanto in te stesso, in me posare. Io giungo
Innanzi tempo alquanto; era ben certo
Di trovarviti già. — Ma, in pochi detti,
Ch'io a te ragion chiegga di te, concedi. —
Ove per noi cadano infranti i ceppi
Decemvirali, di', qual debbo io poscia
Nomarti? qual, quanto rimani in Roma?

ICILIO

— Romano, cittadin, libero; pari
D'ogni roman; minor, sol delle leggi;
Maggior, de'rei soltanto. — A me romano,
Roman tu pure, orrido dubbio or muovi;
Ma, non mi offende: in te il sospetto vile
Nascer, no, mai non può, s'Appio nol desta.

VIRGINIO

Ahi tempi infami! anco il possente adopra
Col suo minor la fraude. Io nol credea; ...
Ma sì ben colorava Appio i suoi detti ...
Che val? S'anco il credessi, un sol tuo sguardo
Più verità magnanima rinserra,
Che il giurar d'Appio. Ahi scellerato! Io giuro...
Possibil tanto è ch'io ti manchi mai,
Quanto, che a te manchi il tuo brando, o il core.

ICILIO

Ed io te credo; e in te sol tanto io credo,
Non in costoro, no: benchè pur dianzi
Feroci a me giurasser fede, e a Roma,
Tor me li può timor, calunnia, ed oro,
Tutte armi d'Appio; sconosciute al prode,
Ma efficaci pur troppo. Or, sia che puote,
S'Appio persévra in suo proposto iniquo,
Appio morrà. Ch'ei teme, assai lo mostra
L'aver tentato d'ingannarti: ei fida
Nella viltà dell'atterrita plebe;
Quest'anco è vero. Appio svenato, nove
Restan tiranni, men valenti assai,
Ma dispersi; e in cui man, di Roma il nerbo,
Stan gli eserciti entrambi. Or libertade,
Cui forse braman pochi, e sol tu merti,
Purtroppo è dubbia: or la vendetta sola
Certa mi par. Tutto il periglio io veggio:
Perciò lo affronto.

VIRGINIO

Oh grande! In te vedrassi
Oggi morire, o in te rinascer Roma.
Cedi sol oggi a mia vecchiezza verde
L'alto onor del dar segno: il quando, il come

S'abbia il ferro a vibrar, mia cura sia.
Tua man sul brando, e sul mio ciglio il ciglio
Terrai: frattanto osserverem l'aspetto
Del popolar consesso: al ferir certo,
Forse è mestier da pria finger dolcezza.
Norma da me, prego, al tuo oprar, deh! prendi.

ICILIO

Or sei Romano, e padre. Accenna dunque;
Ratto al ferir me più che lampo avrai.

VIRGINIO

Vanne; alle inermi donne esser dei scorta:
Fa, che tra'l volgo mescansi i tuoi prodi;
Meglio è ch'Appio al venir me sol ritrovi.
Miste parole io gli vo'dare; intanto
N'andrò adocchiando il più opportuno posto,
Donde l'empio si assalga. Io quì t'attendo.
Nel ritornar, deh! non mostrarti audace
Soverchiamente: il tuo furor raffrena
Per poco; ei tosto scoppierà quì tutto.

SCENA SECONDA

VIRGINIO

Oh figlia!...Oh Roma!-Omai null'altro io temo,
Che del bollente Icilio il valor troppo.

SCENA TERZA

APPIO VIRGINIO

APPIO

Di', risolvesti al fine?

VIRGINIO

E' già gran tempo.

APPIO

Qual padre il de'?

VIRGINIO

Qual roman padre il debbe.

APPIO

Rotto ogni nodo hai con Icilio dunque?

VIRGINIO

Stringonmi a lui tre forti nodi.

APPIO

E sono?

VIRGINIO

Sangue, amistà, virtù.

APPIO

Perfido! il sangue

Scorrerà dunque ad eternarli.

VIRGINIO

Io presto
Son col sangue a eternarli. — Invan, m'è noto,
Ti si resiste : io, la sentenza udita,
Pria che veder tormi la figlia, a morte
Ir m'apparecchio; altro non posso : i Numi;
Un dì faran poi mie vendette, spero.

APPIO

Vedi tu d'Appio i Numi? ecco le armate
Squadre,ond'io mi fo cerchio:Il so che d'armi,
Mezzo tra aperte e ascose, oggi voi pure
Vi afforzate : ma stan le leggi meco;
Sta con voi la licenza : il perder anco,
A me fia gloria; a voi fia il vincer, onta. —
Ma, vincerete voi : già in folla riede
Fiero il popol nel foro : in lui ti affida;
Ognor che il vuol, egli è il signor pur sempre.
Ecco Virginia addolorata; segue,
Lacera il manto e il crine, alto gridante,
La madre. Odi rimbombo? Oh di quali urli
Freme l'aére! chi sa, quant'armi, e quante
Trae dietro se nel foro Icilio forte!

SCENA QUARTA

NUMITORIA, VIRGINIA, APPIO, VIRGINIO, MARCO, POPOLO

LITTORI

NUMITORIA

Oh tradimento!

POPOLO

Oh infausto giorno!

VIRGINIA

O padre,
Tu vivi almen; tu vivi. Ah! tu non sai...
Icilio... oimè!...

VIRGINIO

Dite; che fia? Nol veggo.

NUMITORIA

Icilio muore.

VIRGINIO

Oh ciel! che ascolto?

APPIO

Audace
Chi fu cotanto nel difender Roma,
Che il reo punì, senza aspettar che il danni
Giusto rigor di legge?

NUMITORIA

Iniquo! ardisci
Dissimular così? Con noi nel foro
Venía securo in suo valor, quand'ecco
A lui da fronte in atto minacciosi
Venir suoi fidi stessi; Aronte, Fausto,
Cesonio, ed altri, in armi: Aronte grida:
„ Un traditor sei dunque? „ ... Orribilmente
Tutti d'ira avvampar, fremendo, i brandi
Tutti snudare, e addosso a lui scagliarsi.
Quindi è un sol punto. Icilio, a ferir presto
Pria ch'a parlar, rapido a cerchio ruota
Già il fero acciaro in sua difesa: Aronte
Cade primier; cadon quant'altri han core
D'avventarsegli. — Allor gridan da lunge
I più codardi all'attonita plebe:
„ Romani, Icilio è traditor: vuol farsi
„ In Roma re „. Suona quel nome appena,
Che da tergo e da fianco ognun lo assale,
Ed imminente è il morir suo.

VIRGINIO

Qual morte
Per uom sì prode!

NUMITORIA

Ma d'altrui non vale
Brando a ferirlo; in se volge egli il suo:
E in morir, grida: „ Io, no, regnar non voglio;
„ Servir, non vo'. Libera morte impara,
„ Sposa, da me „ ...

VIRGINIA

Ben io ti udia: me lassa!
Amato sposo; ... e seguirotti ... Io vidi
Ben tre fíate entro al tuo petto il brando
Fisso e rifisso di tua mano; ... io stesi
La non tremante mia destra al tuo ferro ...
Ma ... invan ...

NUMITORIA

— La folla, e il suo ondeggiar, ritratto
Ci ha dall'orribil vista, e quì sospinte.

VIRGINIO

Cade Icilio, o Romani ... Appio già regna ...

APPIO

Romani, Icilio al suo morir sol ebbe
I suoi seguaci, e la sua man, ministri.
Conscio di se, la obbrobríosa vita
Volle in morte emendar: moría Romano;

Ma tal non visse. — Il traditor non volli
Punire io mai; caro a voi troppo egli era.
Il tempo al fin tutto rischiara, e tolta
Ha dai vostri occhi la funesta benda.
S'io lo dannava a morte, udiavi a prova
Di tiranno tacciarmi; e sì pur degno
Parve ei di morte a'suoi seguaci istessi.

VIRGINIO

Null'uom tu inganni, no; cessa: ognun vede
L'autor di così orribile vendetta.
Ucciso Icilio, hai la tua causa iniqua
Vinta omai, più che a mezzo. Appio, prosiegui;
Fanne udir la sentenza. — Ma, che chieggo?
Chi non la legge in queste armate schiere?...
E nel silenzio di Roma tremante?

APPIO

— Perfidi, e che? dopo che invan tentaste
Ribellíon, se i traditori vostri
Tradito v'han, me n'incolpate? Infidi
A infido fur; qual maraviglia? — A voi,
Romani veri, or parlo. Armate schiere
Voi quì vedete intorno intorno sparse,
Ma per l'util di Roma. Al vostro eccelso

Voler concorde havvi chi opporsi ardisca?
Al certo, io no: ma, contra pochi, e iniqui,
Assicurar la maestà di Roma
Riposta in me da voi, ben io mi attento
D'imprender ciò. — Ma, i traditor son forse
Spenti in Icilio tutti? — Olà, littori,
Fra vostre scuri stia Virginio acchiuso,
Finchè il giudicio segua. Egli a mal opra
Quì vien: ragioni, ov'ei pur n'abbia, esponga;
Ma il tentar forza, a lui si vieti.

NUMITORIA

Ahi lassa!

VIRGINIA

Me misera! Anco il padre? ...

VIRGINIO

E'ver, son io
Un traditor; son di Virginia il padre:
Un traditor fu Icilio; erane sposo:
Traditor è, chi figlia e sposa niega
Prostituire a lui. Convinti appieno
Non siete ancor di sua libidin cruda? —
Romani, deh! benchè innocente io sia,
Me con Icilio, e con mill'altri, a morte

Trar lasciate : ma sola oggi si salvi
L'onorata donzella ; a lei sovrasta
Peggio che morte assai . Per me non prego ;
Io tremo sol per lei ; per lei sol piango .

NUMITORIA

E al nostro pianto tutti non piangete ?
Che vi s'aspetti , o padri , oggi da noi
Imparatelo ... Oh duri ! ... ognun si tace ?...
Madri , uditemi dunque : o voi , che sole
Davvero amate quei che alimentaste
Entro alle vostre viscere , creati
Del vostro sangue : il procrear quì figli
Troppo è gran fallo,o madri;omai,se il vostro,
Se il loro onor vi cale , al nascer loro ,
Vibrate un ferro entro ai lor petti .

APPIO

Udite
Amor di madre ? udite ? Or , chi nol vede ,
Che supposta è la madre , e che ingannato
N'è il genitore ? — A me il chiedeste, e giusto
Ben era , che Virginio a tanta lite
Presente fosse : eccolo , ei v'è : ma torre
Può il suo venir,ch'io appien giustizia renda?—

Esaminati ho i testimonj, e Marco;
Concordano. Di Marco è chiaro il'dritto:
Io 'l giuro al popol; io: più che convinta
La falsa madre è da tai prove, ond'ella
Cerca or ragion nel popolar tumulto. —
Dover d'inganno trar misero padre,
Che tal si crede, duolmi; eppure il deggio. —
Marco, Virginia è tua; ragion non posso
Negare a te nella tua schiava.

NUMITORIA

Oh! dove
Tal giudicio s'intese? E niun mi ascolta?

VIRGINIA

Madre, tu vedi il genitor, com'egli
Di scuri è cinto: oprar per me non puote;
Parlar può appena, e invano. Il ferro dammi;
Tu l'hai; tu il promettesti: a me lo sposo
E'tolto già; l'onor vuoi ch'anco io perda?

VIRGINIO

O gregge infame di malnati schiavi,
Tanto il terror può in voi? l'onore, i figli,
Tutto obbliate, per amor di vita? —
Odo, ben odo un mormorar sommesso;

Ma niun si muove. Oh doppiamente vili!
Sorte pari alla mia, deh! toccar possa
A ognun di voi; peggior, se v'ha: spogliati
D'aver, d'onor, di libertà, di figli,
Di spose, d'armi, e d'intelletto, torvi
Possa il tiranno un dì fra strazio lungo
La non ben vostra orrida vita infame,
Ch'or voi serbate a così infame costo.

APPIO

Mormora, è ver, ma di te solo, Roma.
Tacciasi omai. — Littori, al signor suo
Date or tosto la schiava; e non vi arresti
Sedizíoso duol di finta madre:
La non sua figlia a lei dal sen si svelga.

NUMITORIA

Me svenerete prima.

VIRGINIA

Oh madre!

POPOLO

Oh giorno!

VIRGINIO

... Appio, sospendi un sol momento, e m'odi:
Deh! sì, sospendi, e m'odi. — Io la donzella

Come figlia educai : più di me stesso
Finor l'amai : se pur mentìa la moglie ,
Son di tal fraude ignaro...

NUMITORIA

Oimè ! che ascolto ?
Tanto avvilir tu la consorte tua ? ...
Or quel di pria sei tu ?

VIRGINIA

Padre , tu cangi
In questo punto ? e non più tua mi credi ?
Misera me !

VIRGINIO

Qual ch'io ti creda , ognora ,
Qual de'sua figlia ottimo padre , io t'amo . —
Deh ! lascia, Appio, che ancor, sola una volta,
Pria che per sempre perderla , io la stringa
Al già paterno seno . Infranto , nullo ,
Ecco , il mio orgoglio cade : in te di Roma
La maestà , le leggi adoro , e i Numi . —
Ma , del paterno affetto , in me tanti anni
Stato di vita parte , in un sol giorno
Poss'io spogliarmi , in un istante ? ...

APPIO

Il cielo

Cessi, ch'io mai crudel mi mostri a segno,
Che un sì dovuto affetto a error ti ascriva.
Tornato in te, parli or qual dei: qual deggio,
Or ti rispondo. A lui la via, littori,
S'apra.

VIRGINIO

Deh! vieni al sen paterno, o figlia;
Una volta mi è dolce ancor nomarti
Di tal nome, ... una volta. — Ultimo pegno
D'amor ricevi—libertade, e morte.

VIRGINIA

Oh ... vero ... padre! ...

NUMITORIA

Oh ciel! figlia ...

APPIO

Che festi? ...
Littori, ah! tosto ...

VIRGINIO

Agli infernali Dei
Con questo sangue il capo tuo consacro.

POPOLO

Oh spettacolo atroce! Appio è tiranno ...

VIRGINIO

Romani, all'ira or vi movete? e tarda:

Più non si rende agli innocenti vita.

POPOLO

Appio è tiranno; muoja.

APPIO

Il parricida

Muoja, e i ribelli.

VIRGINIO

Alla vendetta tempo,

Pria di morir, prodi, ne resta. (1)

APPIO

Tempo (2)

A punir te, pria di morir, mi avanza.

VIRGINIO

Appio è tiranno; muoja. (3)

POPOLO

Appio, Appio muoja. (4)

(1) *Virginio e il popolo in atto di assalire i littori e i satelliti d'Appio.*

(2) *Appio ed i suoi in atto di respingere il popolo e Virginio.*

(3) *Cade il sipario.*

(4) *S'ode gran tumulto, e strepito d'armi.*

LETTERA

DI

RANIERI DE' CALSABIGI

ALL' AUTORE

SULLE QUATTRO SUE PRIME

TRAGEDIE

ENVY VVIL MERIT, AS ITS SHADE, PURSUE;
BUT, LIKE A SHADOVV, PROVES THE SUBSTANCE TRUE.
Pope's Essay on criticism.

LETTERA

DI

RANIERI DE'CALSABIGI

ALL' AUTORE

Non so, se più con lei, stimatissimo signor Conte, o se più coll' Italia nostra io debba congratularmi delle quattro bellissime tragedie, che ella ha finalmente stampate, lasciandoci la lusinga di vederne date alla luce delle altre, giacchè annunzia per primo volume questo che si è degnato trasmettermi.

Un bel tesoro ella ha messo insieme per noi Italiani, che siamo stati fin quì tanto vergognosamente poveri nella tragedia; lo ha raccolto anche per gl'Inglesi, a noi ugualmente meschini, se si eccettuino, non le tragedie intere, assai più difettose delle nostre, ma alcuni sublimi pezzi del celebre Shakspeare: potrà servire ai Francesi stessi, i quali, essendo mancati Crebillon e Voltaire, sono pure caduti in bassa fortuna, con probabilità di non così presto risorgere.

Sì, ardisco asserirlo, amico veneratissimo:

Dixisti insigne, recens et adhuc
Indictum ore alio.

Quanti da quì avanti anderanno a provvedersi da lei di situazioni nuove e teatrali; di caratteri al vivo e con ardito e fiero pennello delineati, e di vigorose, energiche, laconiche espressioni? Quanti da un solo suo pensiero, passandolo alla trafila, ne ricaveranno interi periodi, ed anche scene intere? Ella c'insegna

Magnumque loqui, nitique cothurno;

spoglia la nostra tragica Musa dei cenci de' quali finora andò sconciamente vestita; ci consola delle nostre miserie drammatiche, e ci mette in possesso di qualche ricco e decoroso manto, col quale mostrarci possiamo non inferiori a quella nazione, che con giustizia, fino al giorno d'oggi, ci ha guardati con occhio di compassione, e meritamente derisi.

Se alcuno di tranquilla pazienza dotato si accinge a leggere, amico stimatissimo, quelle poche nostre tragedie, che, separate da un immenso numero di storpiate sorelle, si stampano tuttavia col fastoso titolo di scelte, e si annunziano come modelli; se, facendo forza a se stesso, ardisce scorrerle dal principio al fine: si dia luogo al vero, cosa mai ei trova? Piani stravolti, complicati, intralcia-

ti, inverisimili, e scenneggiatura male intesa; personaggi inutili; duplicità di azione; caratteri improprj; concetti o giganteschi, o puerili; versi languidi; frasi stiracchiate; poesia non armonica, o non naturale: ed il tutto poi corredato di descrizioni, di paragoni fuor di luogo, di squarci oziosi di filosofia, di politica; intrecciati d'amoretti svenevoli, di leziose parole, di tenerezze triviali, che ad ogni scena s'incontrano. Della forza tragica, dell'urto delle passioni, delle sorprendenti rivoluzioni teatrali, non ve n'è pur segno: quello che

Pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,

invano vi si cerca; quello che interessa, ammaestra, trattiene, incanta,

Delectando, pariterque monendo,

non vi s'incontra affatto: tutto si riduce ad una concatenazione di spesso insulsi versi; ne'quali

Acer spiritus ac vis,
Nec verbis, nec rebus inest.

Ed eccogli, signor Conte, (forse con un poco troppo di cattivo umore, ma però con verità) liberamente descritta quella che da noi venne fin quì chiamata Tragedia. Il maggior vanto, che dar le possiamo, è d'essere

composta colle regole, che Aristotele prescrisse; perchè avendocene il Trissino dato il modello nella sua Sofonisba, niuno ha ardito di allontanarsene.

Ma perchè, mi si dirà, ci siamo noi fermati in questi limiti, tanto dalla perfezione tragica lontani? Perchè nissuno fra noi (quando per altro ad ogni passo c'incontriamo in poeti, o che tali si chiamano) ha fin quì prodotto una tragedia da mettere in confronto con quelle de' Greci, o almeno de' Francesi, che si ammirano? Perchè, quasi disperando di rivaleggiarli, ci siam noi rivolti a quel genere di drammi per musica, che ridicoli nel caduto secolo, sono poi stati dal Zeno resi più sopportabili, e dal Metastasio perfezionati; lasciando in potere di quei nostri vicini il coturno e la laurea tragica, senza tentare sforzi ulteriori per disputargliela? Risponderò separatamente a questi quesiti, figurandomi d'averne trovata la soluzione.

Dopo la Sofonisba del Trissino di sopra citata, che andò in scena in Roma; dopo alcune altre tragedie (che furono i nostri primi vagíti tragici) in Firenze e in Ferrara rappresentate, non ci mancarono in vero i poeti che continuarono a scriverne delle nuove,

ed ottennero di esporle sopra i teatri.

Ma quali furono questi nostri teatri? Alcune poche volte teatri di Corte, e per lo più di signori, i quali, o ne' loro palazzi, o nelle loro ville, li fecero fabbricare. In queste temporarie scene, o da cortigiani comandati dal principe, o da cavalieri e dame amici, volontariamente uniti in compagnia, quelle tragedie che si sceglievano, una o poche più volte si recitavano in società. Così l'Italia non avendo mai posseduto teatro tragico permanente, nè attori di professione, questi tali spettacoli non si poterono propriamente chiamare che tentativi passaggieri, e di poco o nissun profitto per l'arte.

Peggio poi fu quando le truppe d'istrioni, che sole han sempre sulla scena italiana regnato, s'impadronirono di quelle più o meno informi tragedie, fatte comuni per via della stampa. Ognuno sa di qual sorta di sciocchi, e sgraziati buffoni, queste truppe vagabonde siano per lo più state composte. E' noto a tutti, che la maggior parte di questi barbari attori, gente della plebe più inculta e meno educata, e per lo più nata in quelle provincie, nelle quali la pura nostra lingua, nè si parla, nè si sa pronunziare, e però scilinguando costoro una tragedia, producono

negli uditori quella sensazione stomachevole,che in Parigi produrrebbero le tragedie stesse di Racine e Voltaire,se recitate vi fossero nel gergo loro da attori guasconi, piccardi,o altri provinciali. Sa ciascuno di noi a quali ridicole, sgarbate, sconce, e spesso deformi donne, sieno per lo più date in preda le parti sublimi delle Fedre, delle Andromache, delle Semiramidi, delle Zaire,per lacerarle a mezza lingua in dialetto bolognese, lombardo, o genovese, e recitarle e gestirle senza garbo nè grazia, come farebbero le donnicciuole delle piazze.

E in tal guisa la mancanza assoluta di nobile e perpetuo e decente teatro,e quella ben anche più importante di attori idonei, distolsero i nostri poeti dall'applicarsi a comporre la vera tragedia; il pubblico dall'accorrere in folla di persone studiose e distinte allo spettacolo; e noi tutti dal mettervi un importanza, e farne un oggetto di gloria nazionale.

Di più, divisa l'Italia in tanti piccoli Stati, non ebbe mai un punto grande e centrale, ove riunire un generale e vivo impegno per l'italica ambizione. Il Romano, il Lombardo, il Toscano, il Piemontese, il Veneziano, il Napoletano, si riguardarono come

separati d'interessi, e come nemici, o almeno rivali e nelle scienze e nelle belle arti. Lo furono nella pittura: le diverse scuole si urtarono, si lacerarono fra loro: il Romano pittore cercò di deprimere il Bolognese, questi il Fiorentino, e il Fiorentino il Veneziano e il Napoletano. Ciascuno fece setta a parte, come detrimento generale della nazione.

Tanto accadde appunto nella poesia. Si rammentino in prova le inette critiche fatte dagli insulsi Infarinati al divino poema del Tasso. I libercoli che da que'signori del buratto (che ben possiamo chiamar burattini) contro quell'immortal poema furono scritti, riempiono una buona scansia. Si accinsero tutti a provare, sotto la bandiera del signor Lionardo, non Leonardo Salviati (per maggiore pretesa eleganza di lingua,) che la Gerusalemme liberata era una sguajataggine. Impazzir fecero il troppo irritabile autore, già per infelice passione attristato e scomposto; sedussero i meschini parolai invidiosi della sublime corona dal Tasso ottenuta: ebbero un breve corso di vita, come i nocivi insetti fastidiosi; ma poi sprofondarono nell'obblio che meritavano.

Da quella pedantesca genía presero però

l'origine i paragoni ridicoli fra l'Orlando furioso e la Gerusalemme: ridicoli, perchè mettevano in confronto l'Iliade colle Novelle arabe, l'Eneide co' Romanzi dei Paladini di Francia. Di là nacquero le predilezioni puerili del parlare e scrivere petrarchesco, e le insensate pretensioni di voler giudicare la lingua già adulta del sedicesimo secolo, sulla grammatica di quella del quattordicesimo, che appena usciva di culla.

Separati, come accennai, gli Italiani d'interessi e d'ambizione nelle scienze e nelle belle arti; e (presa ogni parte d'Italia da se) non trovandosi ella abbastanza facoltosa per stabilire, e poi mantenere per l'intero corso dell'anno il teatro tragico nazionale, continuarono, è vero, a scrivere di volta in volta delle tragedie, ma sempre su'modelli di quelle prime; le stamparono ancora, ma non poterono esporle mai al pubblico in un teatro; cimento essenzialissimo per osservarne l'effetto. E cosa esser può mai una tragedia composta così a tastone, senza la pratica dell'effetto teatrale? Abbandonato il poeta ad indovinarlo, si trova nella dubbiezza involto, in cui si troverebbe quel pittore, o scultore, cui un gran quadro, o un gruppo di statue, comandato fosse, senza che ei sapes-

se se in terra, in una galleria, in una piazza, o sopra il frontispizio di un arco trionfale o di un tempio, si destinasse di collocarlo. Mancante così del discernimento di ciò che più può fare impressione nell'animo dello spettatore, interessarlo, o scuoterlo, il poeta comporrà sì una tragedia sulle regole prescritte, ed anche in culto stile; ma probabilmente riuscirà senza moto, languida, fredda, nojosa, e stentata.

Nè questa indispensabile pratica tragica acquistar si può senza frequentare il teatro, e meditarlo, con una provvista preventivamente fatta di tutte l'altre cognizioni necessarie all'arte drammatica. Mancando questa esperienza (che difficilmente si ottiene, se, col possesso delle lingue straniere, i teatri meglio corredati d'attori delle altre nazioni non si veggano, non si meditino con critica e sano discernimento) non potrà farsi gran progresso in questa nobilissima parte della poesia. Rari sono quegl'ingegni, che quasi inspirati, da per se stessi si formano, e si sollevano; e questi ad un tratto l'arte non perfezionano, ma solo aprono agli altri le strade. Corneille, cui servirono di scorta Mairet, Rotrou, ed altri imperfetti tragici, formò Racine: questi due formarono Voltai-

re e Crebillon. Così, fra' Greci, da Eschilo fu formato Sofocle, e da questo Euripide, ma colla guida di un teatro permanente. Destituito della pratica dell'effetto teatrale un poeta non potrà far colpo nelle sue tragedie, se non momentaneo in qualche scena, derivata dal riscaldamento e entusiasmo suo; o in qualche sfogo di tenera passione, che con maggior facilità negli animi s'insinua, e gli agita e scuote.

E' dunque secondo me incontrastabile, che il teatro fisso forma principalmente i poeti e gli attori; e che gli attori e i poeti si perfezionano scambievolmente. Onde qualora un principe italiano desiderasse d'introdurre nel suo Stato l'utile e dilettevole drammatica, converrebbe che cominciasse a stabilire un teatro continuo e permanente. Dovrebbe poi unire un numero de' migliori attori che trovar si potessero; scegliendo nelle compagnie, che corrono per le città, que' rarissimi che pronunzian bene la lingua, che hanno un personale grazioso e disinvolto, una bella voce, ed una qualche intelligenza, o naturale, o acquistata. Sarebbe soprattutto necessario, che unisse delle donne, nelle quali queste doti concorressero; liberandole dalla diffamazione, a cui, non si sa per.

chè, sono state da noi condannate tutte quelle, che salgono in scena, senza far distinzione alcuna ragionevole fra loro per la condotta e il costume. Stipendiata poi sufficientemente questa truppa così ben scelta, e formato un giudizio repertorio di tragedie e comedie, o proprie nostre, o con forza e vaghezza tradotte, con opportuna distribuzione di parti, ogni giorno si dovrebbe far comparire in teatro a recitarle; quando prima coll'assistenza d'intelligenti direttori le avesse bastantemente concertate per la verità della declamazione, del gesto, e de'movimenti teatrali. Da questo così ammaestrato spettacolo, frequentandolo i giovani poeti, si troverebbero insensibilmente istruiti nel maneggio delle passioni, nella sceneggiatura, ne'piani tragici, e in quanto può contribuire a produrre eccellenti tragedie; non trascorrerebbero dietro agl'impeti della sregolata immaginazione; imparerebbero il vero linguaggio naturale della scena; ed a poco a poco giungerebbero a quella perfezione, che in Italia ora appena si conosce.

Sprovveduti di tutto i nostri poeti, ed in particolare di questo essenzialissimo specchio del permanente teatro, in cui vedere

Quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non;

pure si accingono, per nostra disgrazia, a comporre la tragedia. Pensano che quando hanno osservate le prescritte regole, han fatto tutto; e non si avveggono che sono pigmei, che pazzamente imprendono a maneggiare la clava d'Ercole: non riflettendo che

Non satis est dixisse: Ego mira poemata pango:

non rammentano qual dura impresa sia di lottare co'Sofocli, cogli Euripidi, e con altri tre o quattro tragici, che riempiono il vasto vuoto di ventiquattro secoli. Si scordano, che tutte le tragedie da un secolo in quà fischiate, vituperate, derise, son però scritte secondo le regole: quasi che bastasse l'osservar le unità per giungere alla perfezione; e che poco o nulla importasse poi la cognizione degli uomini, del loro carattere, del loro costume, del cuor loro, in tutti i secoli, in tutte l'educazioni, in tutte le legislazioni, in tutti i paesi, in tutte le età, in tutti i diversi culti; che inutil fosse l'arte tanto difficile, di ben formare un piano, di ben dividerlo, e sceneggiarlo, e ristringerlo, affinchè l'interesse sempre cresca, ma non languisca; e finalmente d'esser dotato della immaginazione poetica, principal pregio d'ogni genere di poesia, e della vena fluida, dell'eleganza del dire, dell'impeto e della robustezza del pensare, della vaghezza e fran-

chezza del colorire, e di quello, che in somma chiama Orazio:

Mens divinior, atque os
Magna sonaturum;

talenti diversi tanto, che sembra che facciano uno sforzo la natura e l'arte, quando giungono a riunirli.

Or ecco perchè, mancando a noi, stimatissimo amico, un teatro tragico stabile, essendovene però un musico quasi che costante in molte città, a questo ci siamo rivolti, immaginando de' mostri. Tali sono i nostri drammi per musica, almeno quelli della maggior parte de' poeti teatrali. Apostolo Zeno, per migliorarne il piano, abbandonò quei ridicoli dello scorso secolo, e volle adattare all' Opera il taglio delle tragedie francesi. In tal guisa ci veggiamo una lunghezza, che insopportabile anche per la sola declamazione, si rifletta quanto esser lo debba per il canto. Abbiamo introdotte espressioni lunghe, complicazione d'intreccio, duplicità d'azione, scene interminabili scientifiche, e pettegole passioncelle, tutte calcate sopra uno stesso disegno. Di nostro ci abbiamo aggiunte le similitudini (invenzione gotica), gli scioglimenti stiracchiati, i perpetui discorsi di morale, e fin'an-

che di guerra, di politica, e di governo; che tanto bene al teatro si confanno, quanto un vestito d'Arlecchino alla divina statua dell'Apollo del Vaticano.

So benissimo, che non senza motivo si è adottato questo piano. Con queste riempiture egli è facilissimo l'andare innanzi. I personaggi tutti han sempre molto da dire, perchè li facciamo tutti innamorati, con incrociati amori, e fino i confidenti, ed i capitani delle guardie. E quando pure ci mancasse materia in qualche scena, abbiamo subito in pronto le dicerie filosofiche e i paragoni: dovecchè, quando si tratta del *simplex et unum*; quando è forza ristringersi a que' personaggi che l'azione prescrive, e non più; quando questi non hanno da parlare che secondo il loro carattere e nella loro passione; allora fornir pienamente, e con interesse tre o cinque atti, col solo linguaggio del core, e senza quello dell'ingegno,

Pauci, quos aequus amavit
Juppiter, aut ardens evexit ad aethera virtus,
Dis geniti potuere.

In questo spettacolo musico tutto passa; tutto si sopporta: la poesia è la cosa che meno si contempla; niuno la legge, niuno l'ascolta; e con ragione. Si aspetta l'arietta gor-

gheggiata, il duetto di due colori, il *rondeau* rifiorito, e frattanto si discorre, si scherza, si ciarla, si amoreggia, e così smoderatamente, che ne' nostri teatri si verifica ciò che scrisse Orazio di quelli del suo tempo:

Quae pervincere voces
Evaluere sonum, referunt quem nostra theatra?
Garganum mugire putes nemus.

Con queste nostre onorevoli costumanze, ponno lusingarsi gli odierni poeti d'acquistarsi un nome per altro poco durevole, e più tosto biasimato, che ammirato fuori della patria: ponno vantarsi, felicitarsi, applaudirsi; e andare avanti con poco ingegno, e meno fatica; e conseguire gli elogi e le predilezioni delle nostre dame e donnicciuole.

Siccome però, signor Conte veneratissimo,

Iliacos intra muros peccatur, et extra:

così, se volgendo l'occhio dal nostro infelice teatro, all'inglese mi fermo, non ho troppo motivo di lodarlo in ogni sua parte.

Questa illustre nazione, che affetta maniera e pensar diverso da tutte l'altre, nazione libera e fiera, anche nella tragedia ha voluto singolarizzarsi. Ha adottato (come nel suo governo, una particolar costituzione tragica sua per il suo teatro: se ne contenta, e n'è vanagloriosa, malgrado gli schiamazzi dell'al-

tre tutte . Per il famoso Shakspeare, autore di questa nuova costituzione, le unità sono catene proprie per gli schiavi; il verisimile è un ritrovato d'una immaginazione scoraggita. Egli non vide, o non si curò di vedere nè le poetiche, nè i modelli de'Greci, come il nostro Metastasio asseriva di non aver mai letti nè voluti leggere i Francesi per sfuggirne l'imitazione. Il tragico inglese volò dunque con impeto proprio suo. Produsse de'mostri, ma degli originali; introdusse personaggi senza numero. A'pugnali, a'veleni degli assassini e de'tiranni, alle morti, e al sangue mescolò le facezie de'servi sciocchi, spesso sciocchi effettivamente. Ne' suoi drammi, compassionevol strage si vede in una scena, si ride in quella che seguita. Non si curò egli di abbellir la natura; la mostrò tale qual'era al tempo suo, rozza, feroce, selvaggia: ma selvaggi erano a dir vero coloro che in scena introdusse, e forse quelli ancora che assistevano a que'suoi spettacoli. Mise fuori gli spettri e l'ombre con grande incontro, e a mio parere con gran giudizio: sono queste (checchè se ne dica) le macchine più efficaci a movere il terrore; e si adattavano maravigliosamente poi agli animi superstiziosi e crudeli de'suoi compatriotti.

Forse allora, ed in animi di quella tempera, non faceva grande effetto la semplice morte violenta: Shakspeare le multiplicò dunque fino alla nausea, diede agli assassini la rabbia sanguinaria, la brutalità, e lo scherno mostruoso. E quando si accorse che la sua udienza ne anche perciò si agitava, si commoveva, andò a cercare le forze motrici per quei cori induriti fino all'inferno. Mescolò prosa e verso, e il triviale col sublime, con questa particolarità, che il suo triviale è appunto quello del basso volgo, il suo sublime è quello di Longino. I suoi successori, il fiorito ed elegante e poetico Dryden, il tenero Rowe (tenero però quanto gli permette il carattere nazionale), il fervido ma sconnesso Otway, il politico e meditante Addisson, e freddo (eccetto nel suo soliloquio di Catone),

Deliberata morte ferocior,

tutti procurarono d'imitare quel loro maestro. Non l'ottennero, e ben di rado nel caratteristico distintivo suo, nel grande, nel fiero, nel pittoresco, perchè non ebbero il suo ingegno: talchè l'antico Shakspeare, l'Eschilo inglese restò padrone della scena; ed ancora vi signoreggia, ancora spaventa, ancora fa arricciare i capelli agli spettatori a dispetto

d'essersi,e ripuliti,e istruiti; perchè quando questo singolar poeta intende di spaventare, distrugge colle sue fiere, strette, vibrate espressioni ogni prevenzione,ogni difesa. A questo padre della tragedia sua si fermò l'Inghilterra: questo suo Eschilo non fu seguitato da' Sofocli e dagli Euripidi. Sembra che la Musa tragica abbia, morendo Shakspeare, pronunziato:

Thus far extend, thus far thy bounds,
O english stage.

Passando poi ad esaminare con imparzialità il teatro tragico francese, egli è senza contrasto il migliore che esista; ma conviene però confessare che non pochi difetti vi s'incontrano. Vi è molta narrativa,molta declamazione, poco movimento, pochissima azione. I personaggi, che vi compariscono, sono modellati sul far francese: tutti presso a poco si somigliano; pensano,parlano com' è la moda in Francia; amano come i pastori di Fontenelle. Passioni greche, romane, scite, africane, asiatiche dell'antichità,sebbene gli eroi di quelle nazioni si mettono in scena, di rado s'incontrano.

Di rado vi si trovano i gran pensieri di quell'anime libere, di quelle costituzioni virtuose, di quelle politiche d'allora: tutto

è del nostro tempo.. La tragedia francese è forzata, inceppata ne'legami d'una decenza che hanno là immaginata. Il discorso poetico è spesso, anzi quasi sempre, elegante; ma quasi sempre si raggira in querele amorose sottilmente sillogizzate. Vi han trasportato tutte le eroidi di Ovidio, e l'elegie de' poeti appassionati, ma rivestiti a modo loro. Eccone la prova. Prendo all'apertura del libro la prima tragedia che mi si presenta, l'Andromaca, una delle più belle dell' immortale Racine. La scena che mi vien sotto gli occhi è la quarta dell'atto primo fra Pirro e Andromaca: scena di cento trenta versi, che non contiene che una lunga disputa in forma, in cui si argomenta sottilizzando se la vedova di Ettore possa e debba amare il figlio di Achille; di quell'Achille che le uccise il consorte, e lo strascinò dietro al suo carro intorno alle mura di Troja. Chi fosse questo Pirro ce lo dice Virgilio:

Primoque in limine Pyrrhus
Exultat telis, et luce coruscat ahena.

Il poeta lo rassomiglia a un serpente,

Mala gramina pastus;

indi a un fiume, che rompendo le sponde,

Cum stabulis armenta trahit:

quando poi lo fa parlare, con crudele insulto gli fa dire al rispettabile canuto Priamo mentre l'uccide:

Referes ergo haec, et nuncius ibis
Pelidae genitori:

e nell'atto di assassinare un vecchio senza difesa:

Nunc morere... Altaria ad ipsa trementem
Traxit,
Implicuitque comam laevâ;
Ac lateri capulo tenus abdidit ensem.

(si noti questo eccesso rabbioso) *abdidit ensem*.

Or questo Pirro, in tal guisa tratteggiato dal primo poeta del mondo, sentiamo con quanta galanteria parigina vien fatto parlare da Racine alla lagrimosa Andromaca:

Me cherchiez-vous, madame?
Un espoir si charmant me seroit-il permis?

e segue a dirle:

Peut-on haïr sans cesse, et punit-on toujours?
Que vos beaux yeux sur moi se sont bien exercés!
Brûlé de plus de feux que je n'en allumai...
Tant de foi, tant de pleurs, tant d'ardeurs inquietes.

Lascerò di trascrivere altri versi: credo che questi soprabbondino in prova di quanto ho sopra avanzato. Queste tenerezze, languidezze, vezzi, carezze amorose, e que' concettini,

sicuramente non sono appropriati a Pirro. (*)

Se ancora (per mostrare che non siamo ingiusti a segno di fissarci ad un esempio so-

(*) Nel Mitridate, deplorando questo Re la passione che sente per Monima, che sospetta innamorata del suo diletto figlio Zifares, si lagna in tal guisa :

J'ai su, par une longue et pénible industrie,
Des plus mortels venins prévenir la furie :
Ah! qu'il eût mieux valu, plus sage ou plus heureux,
Et repoussant les traits d'un amour dangereux,
Ne pas laisser remplir d'ardeurs empoisonnées
Un coeur déja glacé par le froid des années !

Questi versi sono citati da Voltaire con nazionale compiacimento, e spacciati come degni di servir di modello. Avrebbe egli però dovuto dirci che cosa siano questi ardori avvelenati. Forse quelli della veste di Dejanira a Ercole, o di Medea a Creusa ? Avrebbe dovuto discolpare il concetto che tanto è osservabile negli ultimi due versi, ne' quali con un giochetto di parole scherza il poeta fra questi avvelenati ardori, e il core agghiacciato dal freddo degli anni. Una tal freddura li degrada a mio credere. Se si unisca all'altra di quel citato verso di Pirro nell'Andromaca :

Brûlé de plus de feux que je n'en allumai :

ed a qualche altra ancora che trovar potrei in Racine, pare, che avrebbe dovuto trattenere i Francesi dall' imputare con tanto disprezzo il difetto de' concetti al Tasso nostro, e di chiamare *clinquant* la sua poesia immortale, in parola del niente pittor-poeta Boileau. Sfido chiunque di trovare due freddure più solenni di queste in tutta la Gerusalemme liberata.

lo) ponderiamo come parla in Britannico quel mostro di Nerone , e ci confermeremo in ciò che ho assunto di dimostrare . Nero-

Se questa moderazione avessero avuto i Francesi (come a vero dire l'ebbe spesso il sublime Voltaire) non si meriterebbero quel rimprovero Oraziano :

Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis ,
Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum ?

Questi piccoli difetti punto non scemano la mia somma ammirazione per il gran Racine . Ma qualora s'abbiano a citare de'versi di qualche poeta , convien farlo con avvedutezza , per non esporsi a riprensione . Io di Racine appunto voglio qui citarne alcuni , che sorpassano quanto di più poetico , di più pittoresco , di più animato si trova in tutti i tragici antichi e moderni . Tali sono quelli che pronunzia Clitennestra nel momento che crede sacrificarsi la figlia : scena IV , atto V , dell'Ifigenia .

Quoi! pour noyer les Grecs et leurs mille vaisseaux,
Mer , tu n'ouvriras pas des abîmes nouveaux ?
Quoi ! lorsque les chassant du port qui les recele
L'Aulide aura vomi leur flotte criminelle ,
Les vents, les mêmes vents, si long temps accusés.
Ne te couvriront pas de ses vaisseaux brisés ?
Et toi , Soleil , et toi , qui dans cette contrée
Reconnois l'héritier et le vrai fils d'Atrée ,
Toi qui n'osas du pere éclairer le festin ,
Recule , ils t'ont appris ce funeste chemin !
Mais cependant , ô ciel ! ô mere infortunée !
De festons odieux ma fille couronnée
Tend la gorge aux couteaux par son pere apprêtés?

ne è conosciuto, mercè a Tacito e a Svetonio, è conosciuto, dico, a' giorni nostri, quanto lo fu in Roma durante il suo abbominevole regno. Nel Britannico noi lo troviamo a ciarlare per cento settanta versi con quella immaginaria Giunia, introdotta per compiacere le dame galanti della Corte. Colla stessa galanteria si spiega l'ostinato Mitridate,

Adversis rerum immersabilis undis.

colla sventurata Monima. Nello stesso venusto stile parla il turco Bajazette a Attalide; collo stesso anche il nemico d'amore, il semisalvatico Ippolito alla favolosa Aricia; col medesimo vezzo lo sdolcinato Tito alla sua fedel Berenice. Si rileggano quelle tragedie e non sarò accusato di maglinità nell'impegno che ho di far vedere, che tutti gli eroi delle tragedie francesi sono vestiti d'un colore.

Calchas va dans son sang ... Barbares, arrêtez!
C'est le pur sang du Dieu qui lance le tonnerre...(re
J'entends gronder la foudre, et sens trembler la ter-
Un Dieu vengeur, un Dieu fait retentis ses coups.

Oh divino entusiasmo! oh modello d'eloquenza incomparabile per ogni secolo, per ogni nazione! oh impeto tragico inimitabile! Son giusto, ma dovrebbe essere a noi resa ugual giustizia dagli scrittori francesi.

-Meno teneri e meno spasimanti sono per verità quelli di Corneille. L'ingegno suo era più sollevato: troppo pieno di grandiose immagini, stenta ad avvilirsi nelle smorfie amorose; e quando lo fa, ci rappresenta Polifemo che vuol vezzeggiare con Galatea. Ma si osservi, che tutti altresì i suoi personaggi son somiglianti nel gigantesco suo, nella sua ruvidezza. Corneille è quasi sempre al di là della natura; le sue figure sono costantemente massicce e stragrandi: il sentenzioso di Lucano, il rettorico di Seneca sovente vi s'incontra: anche esso, cercando imitarli,

Nubes et inania captat;

e quando con simulata delicatezza vorrebbe pure nella passione d'amore ingentilire i suoi eroi, siccome lo spiega senza sentirlo, vi si scopre subito l'artifizio.

Crebillon, suo ammiratore e discepolo, è sempre nero, e troppo nero; e il suo stile è difettoso e inelegante. Voltaire trascura i suoi piani, onde sovente inciampa nell' inverisimile; e basta solo a provarlo la sua Semiramide, del di cui troppo inverisimile piano uscì, pochi anni sono, una giudiziosa insolubil critica in Londra. Non ha sfuggito affatto il difetto della declamazione,

non quello di travestire i suoi personaggi alla francese. Non mi dilungherò in altre prove, per non esser tedioso.

Ma, a dispetto di quanto si può con occhio troppo acuto rilevar di debole e difettoso nelle tragedie di questi quattro sublimi poeti, non vi è niente di meglio al mondo. Uguagliano gli antichi Greci, e in alcune cose, anzi in molte, li superano. Se più avessero imitata la natura; se meno avessero concesso al gusto frivolo del tempo in cui scrissero (tempo in cui le idee vere e maestose dell'antichità venivano schernite o abborrite) avrebbero per i tragici futuri stabilito il *non plus ultra* teatrale. Ma la perfezione è collocata al di sopra dell'umanità; il più grande in qualunque scienza, o bell' arte, è quello che ha meno difetti:

Optimus ille est,
Qui minimis urgetur.

Tali sono questi illustri tragici della Francia.

Quando mi torna in mente il celebre detto di Orazio:

Ut pictura, poesis:

mi compiaccio in credere che sia più significante e misterioso, di quello che comunemente si pensa: parmi che, a guisa d'un oracolo, gran cose racchiuda, e che molto sia

necessario meditarci sopra per interpretarlo. Si contenti, signor Conte stimatissimo, che gli dica ciò che mi è venuto nell' idea sopra queste poche parole. Il mio lungo studio sul teatro tragico mi autorizza (almeno così mi lusingo) a proporre il mio sentimento, qualunque sia.

Penso dunque, che la tragedia altro esser non deve, che una serie di quadri, i quali un soggetto tragico preso a trattare somministrar possa all'immaginazione, alla fantasia d'uno di quegli eccellenti pittori, che meriti andar distinto col nome, non troppo frequentemente concesso, di pittor-poeta. Dilucidato sarà meglio questo mio pensiero con un esempio:

Supponendo adunque che a taluno di questi pittor-poeti eccellenti nella composizione, come Rubens, Giulio romano, Tintoretto, o altro emulo loro, fosse comandato da qualche sovrano di dipingere in ampia sala il sagrifizio d'Ifigenia: egli è chiaro, che questa a lui proposta istoria, o favola, dovrebbe in diversi quadri distribuire: quadri che, esponendola dal suo principio, nella di lui ideata catastrofe, o scioglimento, andassero a terminarla.

Immaginato il suo piano intero, il pitto-

re ne sceglierebbe le situazioni più pompose e interessanti, che al suo giudizio si presentassero. Ad ognuna di queste assegnerebbe uno de'suoi quadri. In questi, io raffiguro gli atti di una tragedia. Quelle situazioni, che fossero più idonee a svelare i caratteri de'personaggi introdotti, e le passioni che gli agitavano, e quelle che più movimento ad esse somministrassero, sicuramente dal pittor-poeta sarebbero preferite; perchè queste situazioni appunto cagionano nello spettatore maggior diletto, curiosità, sorpresa, e interesse.

Il primo suo quadro però rappresentar potrebbe l'armata navale greca nel porto d'Aulide ancorata, colle bandiere e fiamme non agitate dal vento; e soldati e marinari oziosi e inoperosi sul lido. Sul davanti, da una parte, dipingerebbe la real tenda di Agamennone, in cui da'capitani con Calcante si terrebbe consiglio, a trovare il mezzo di placar gli dei per conseguire il vento, onde navigare a'lidi troiani. Principalissima figura in questo quadro dovrebbe esser Calcante, che, invasato, annunzia lo sdegno de'Numi, e la consulta da farsi dell'oracolo di Apollo, accennando un tempio in lontano sopra un promontorio inal-

zato: proposizione alla quale Agamennone e gli eroi greci mostrano di acconsentire.

Il secondo quadro (che ben può stare nello stesso primo atto) sarebbe l'arrivo pomposo al campo di Clitennestra moglie, e d'Ifigenia figlia di Agamennone. E' questa promessa sposa ad Achille. Le principesse, allo scendere d'un superbo cocchio, sono da Agamennone, da'capitani greci, e da Achille incontrate. Il seguito delle medesime, con quello degli eroi (che io riguardo come i cori di una tragedia) esprimono la comune approvazione degl'illustri sponsali, la comune allegrezza. Achille, Ifigenia, Clitennestra, Agamennone mostrano l'eccesso del loro giubbilo.

Nel terzo quadro si vederebbe un' ara in lontano, verso la quale, a celebrare il grande imeneo, s'incamminano lieti gli sposi, Agamennone, Clitennestra, ed il seguito de' principali del greco esercito. Spettatori e spettatrici, coronati di fiori, cantano l' epitalamio al suono di numerosi strumenti. Questo gruppo occuperebbe una parte del quadro: dall'altra, in severo sembiante, accompagnato da sacerdoti e sacrificatori, si presenterebbe Calcante. Sarebbe la comitiva degli sposi in faccia a lui soffermata: si vedrebbe-

ro turbarsi Clitennestra ed Agamennone ; e quella, in atto di venir meno, sostenersi da due seguaci : smarrita Ifigenia s'appoggerebbe ad Achille : infiammato, e acceso di sdegno l' eroe si vedrebbe in sembiante minaccioso : stupiti si rappresenterebbero i capitani del seguito ; mentre che Calcante, accennando, pronunziato l'oracolo, e vibrando il sacro ferro verso Ifigenia, esprimerebbe esser lei appunto la vittima che il cielo domanda.

Nel quadro seguente si dipingerebbe Achille furioso, in attitudine di sguainar la spada contrò Calcante e Agamennone. Ai piedi d' Achille si mostrerebbe Clitennestra prostrata fra un gruppo di meste donzelle : piangente sarebbe dipinta Ifigenia. All' intorno si figurerebbero eroi greci pensierosi, ed incerti fra la compassione per la principessa, ed il terrore per la religione. Ulisse potrebbe fermare il braccio del minaccioso Achille. Il volgo, in diverse passioni tratteggiate in volto di ciascheduno, empirebbe il rimanente della composizione.

In un altro quadro, fra'sacerdoti scortati dal feroce Calcante, accompagnati da fanatici soldati, campeggerebbe Ifigenia nell'atto di esser svelta a forza dalle braccia dell'

invano fremente e supplicante Clitennestra. Calcante, acceso da religioso zelo, sarebbe espresso in figura di animare que'satelliti alla crudele impresa, mostrando loro esser quella la volontà de' Numi. Confusi gruppi di damigelle delle principesse, altre atterrite, altre piangenti, altre in atto di difendere Ifigenia, riempir si vedrebbero il campo del quadro.

E nell'ultimo, mentre all'ara, davanti alla statua di Diana, coronata di fiori e pallida e semiviva si vedrebbe prostrata la misera Ifigenia; mentre Clitennestra, dalle guardie fermata in distanza, sarebbe dipinta in attitudine di slanciarsi verso la figlia; mentre il fiero Calcante vibrar già si mirerebbe il sacro coltello: colla spada in mano il furibondo Achille dipinto sarebbe, afferrando la destra del sacerdote, e in punto di ucciderlo. I suoi Tessali da una parte si vedrebbero abbassar giù le aste; e le schiere greche, dall'altra, in figura di opporsi a loro. Agamennone, fra' capitani greci, sarebbe dipinto col volto coperto. Ma Diana in nuvola, con una cerva a' piedi, mostrerebbe scendere verso l'altare, soddisfatta dell'ubbidienza. In lontananza, sulla flotta ondeggerebbero le bandiere delle navi; gonfie sa-

riano dipinte alcune spiegate vele ; ed occupati alle sarte i marinari ; contrassegni evidenti di esser placati gli Dei , assicurata la vita d' Ifigenia , contento Achille , calmati Agamennone e Clitennestra ; e con felice scioglimento terminata l' azione . (*)

A prima vista , si scopre che, in questi diversi quadri , tutto quel movimento che quella celebre favola prestar può all' immaginazione , compendiato si trova . Il pittore , che è poeta muto , non potendo far parlare i personaggi che introduce , è necessitato a farli agire . Quì niente ci astrae , nè ci divaga . Tutto serve a rappresentarci le passioni di quegli eroi in quel solenne turbamento . A me sembra , che se una tal continuazione di quadri (che formano una dipinta tragedia) ben disegnata fosse , e arditamente e fieramente colorita da un primario pittore , desterebbe negli animi degli

(1) Sei sono i quadri da me immaginati : in pittura possono a piacere moltiplicarsi le situazioni . Non è sottoposto il pittore all' unità del tempo ; può vagare quanto gli aggrada . La sua opera , è in sua libertà di chiamarla tragedia , se ristringe a cinque quadri la storia o favola che a dipingere si accinse : la chiumerà poema , se un maggior numero dalla fantasia glie ne viene somministrato .

spettatori il terrore e la compassione, con maggior sentimento e maggiore energía e celerità, che una tragedia sullo stesso soggetto composta, o letta, o in teatro rappresentata.

Se dietro questa mia idea, anderà ella, signor Conte stimatissimo, esaminando le meglio disegnate tragedie che si conoscano, rileverà, credo, che vi si adattino maravigliosamente, e che tanto più vi si adattano quanto più sono meglio disegnate e sceneggiate. Anzi l'imperfezione di molte, penso che derivi dal non essere state maneggiate su questo mecanismo. Le tragedie son tanto più interessanti e più perfette, quanto son meno declamatorie, più in movimento, e più pittoresche: e però somministrano alla fantasía più ricche e più interessanti situazioni per la pittura; come più d'ogni altro epico poema ce le presenta la divina Gerusalemme del Tasso, omai espressa in migliaja di quadri, di sbozzi, e disegni.

Or quando tutto ciò sia vero, come, secondo me, egli è incontrastabile, ecco che avremo la vera chiave, e per giudicare del merito d'ogni poema e singolarmente della tragedia, e per formarne e il piano più perfetto, e la più interessante sceneggiatura.

I pantomimi (intendo parlare di quelli degli antichi) co'gesti, co'movimenti, colle attitudini, animavano le figure o i personaggi che imitavano; li caratterizzavano, e gradatamente di scena in scena li conducevano a collocarsi in que'quadri o gruppi, co'quali immaginavano più far colpo sugli animi degli spettatori. Così intessevano qualunque azione o tragica o comica, dal suo principio fino al meditato scioglimento, senza pur dire una parola. Pilade e Batillo così, a mio credere, disegnavano le loro rappresentazioni. L'effetto di queste pantomime, che *saltazione* chiamavano gli antichi, era maraviglioso; come ci lasciò scritto Luciano, come ce lo dice Apulejo, concordi con tutti gli scrittori di que'secoli, che di questi spettacoli ci diedero qualche notizia.

Non voglio io entrare, per non troppo dilungarmi, in questa ora sì poco nota materia, perchè per dilucidarla mi converrebbe fare una dissertazione. Rammenterò solo, relativamente all' effetto che questi muti spettacoli producevano negli spettatori, i versi di Giovenale:

Chironomon Ledam molli saltante Bathyllo,
Tuccia vesicae non imperat:

e quelli di Manilio, il quale d' un di questi

celebri pantomimi così fa l'elogio :

Omnis fortunae vultum per membra reducet ;
. . . cogetque videre
Praesentem Trojam, Priamumque ante ora cadentem ;
Quodque aget , id credes , stupefactus imagine veri ;

e rimandando il curioso per più ampie notizie agli autori sopra citati , l' avvertirò di riflettere al furore del pubblico per queste teatrali rappresentazioni ; e ai partiti che insorsero così strepitosi e fervidi per Pilade e Batillo , e per Ila e Pilade , che Augusto si credè in dovere di reprimerli , ed altri imperatori dopo di lui .

Ma dunque, ciò che principalmente muove , agita , atterisce , o impietosisce lo spettatore in una azione tragica teatrale , non è il parlare . Lo accennò Orazio dicendo :

Segnius irritant animos demissa per aures ,
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus ,

ma dunque , il troppo vagare nel discorso , il declamare , il dissertare nuoce all'interesse ; ma dunque , evidente è che quanto più il poeta fa ciarlare i personaggi che introduce , tanto più si allontana dall' oggetto primario della tragedia .

E ciò essendo vero , come mi speranzo averlo provato , ne risulta evidentemente ; che è difettoso ogni piano tragico , in cui

troppo si ragiona, e poco si fa; che è d'uopo toglierne, per accostarsi alla perfezione dell' arte, *gli ambiziosi ornamenti*; e che fabbricandosi il piano medesimo, come una serie e continuazione di quadri, come ho proposto, (quadri che ristringeranno il discorso a quel poco indispensabile per caratterizzare i personaggi, e condurli in quella situazione pittoresca che ha da colpire, e efficacemente scuotere gli animi degli spettatori) si otterrà di fare d'ogni azione teatrale la miglior distribuzione; e la più viva, la più interessante, la più animata, la più commovente tragedia, che far si possa.

Il disporre però in tal maniera il piano di una tragedia non è da tutti. La sceneggiatura che deve far nascere questi gruppi, questi quadri, è difficilissima a combinare. La cosa che meno adesso si studia, è questo piano, questa sceneggiatura; si abbandona al caso; non si bada all' inverisimile. E pure da una tal disposizione assolutamente dipende il non mancar mai di materia da trattar nelle scene, e la riuscita della tragedia medesima.

Qualche cosa di simile a quello che io penso e che ho esposto, ha ella, amico stimatissimo, avuto in mente nello scrivere le

sue. Osserva che ha constatemente cercato di farvisi poeta-pittore, col metter quasi tutto in azione. Se talora si è lasciato trasportare dalla pratica attuale, d'abbandonare alla narrativa ciò che s'incontra di più vigoroso, di più capace di scuotere in una azione tragica, ha procurato però di non trattenervisi lungamente: come Racine, che *dormitat* nel racconto che mette in bocca di Teramene a Teseo della morte d' Ippolito, racconto in oggi escluso da quella bella tragedia, che terminava in destar la noja, in vece di muovere la compassione. Or eccomi sopra ciascheduna delle quattro del primo tomo, che mi ha favorito, a dirgliene il mio sentimento.

L'azione del Filippo è una, ben distribuita, naturalmente condotta. L' esposizione non è ricercata: alla prima scena sanno gli spettatori di che si tratta. I caratteri son veri: quello del cortigiano Gomez, e di quella orrida corte, è egregio: Filippo è ritratto dal vivo; il Tiberio delle Spagne si riconosce da tutti. Da lui si ascoltano *suspensa semper, et obscura verba*: in lui si vede l'uomo *sine miseratione, sine ira*; e lo troviamo sempre *obstinatum, clausumque, ne quo affectu perrumperetur*: tocchi maestri del carattere di Tibe-

rio, fortemente espressi da Tacito. Quel Leonardo è un ipocrita degno di quel monarca. Perez è un raro esempio di virtù fra que'ribaldi, per fare un contrasto e un chiaroscuro. Isabella è incauta, ingenua, amorosa: e Carlo, quel che ce lo descrive la storia arcana di quel regno d'empietà, d'artifizio, di veleni e di sangue; è poco avveduto, impetuoso, perchè esasperato, ma degnamente degenere dal barbaro padre, e però non trattato come figlio.

I sospetti del tiranno re dominano la scena: sono messi in moto, e maneggiati con maestria; sono il nodo che intreccia e scioglie l'azioni, come nel Mitridate di Racine.

Ma in questo, con un artifizio troppo volgare, si degrada il re per penetrar nell' animo della troppo amorosa e poco accorta Monima. Le propone di fare a lei sposare il suo figlio Zifares ch' ella ama; amore di cui il geloso Mitridate è insospettito. Questa proposizione glie la fa quasi subito dopo che le ha esagerata la sua passione per lei, e le ha annunziati imminenti i suoi proprj sponsali con essa. Monima ha dunque più motivi di non fidarsi della compiacente proposta del re: onde mi par difetto di giudizio il farla così subito cadere nel laccio che se le tende;

laccio, che a lei doveva necessariamente essere visibile. Dal fervore dell'amor di Mitridate già noto, e di recente novamente palesato a Monima, alla condescendenza di cederla ad altri, non v' è gradazione insensibile, ove appoggiare una scusa a tanta semplicita. (*) Questa semplicità, se si consideri il carattere di Monima, è puramente dal poeta in quella scena supposta ad arbitrio suo, a suo comodo, e non verisimile. Meglio assai pensato è l' inganno del Filippo. Non vi si tratta di cedere Isabella a Carlo già figliastro suo, ma di consultarla sulla di lui condotta; onde molto meno può in lei nascere dubbio e diffidenza. Nè al tentativo che fa Filippo sul cuore della regina, malgrado l' intervento dell' amato Carlo, ella si palesa con dabbenaggine, come Monima in Racine al geloso Mitridate. Qualche suo movimento involontario può bene accrescergli i gelosi sospetti; ma questi non sono una prova compita de' di lei amori col

(*) Si osservi che Mitridate mette in campo, parlando della sua passione a Monima, e l'età sua cadente, e le sue disgrazie, per provarle quanto ei l'ama: e poi torna a parlarne, e le adduce per i ragionevoli motivi che lo obbligano a caderla al figlio. Questo solo poteva bastare alla donzella per metterla in diffidenza.

principe: lo scoprimento n' è riservato al finto, astuto, e perverso Gomez, nel momento terribile che le asserisce essersi già pronunziata sentenza di morte contro il suo amante, che con tanta ipocrisia e malizia compiange. E' però assai più naturale, assai più verisimile l'artifizio.

Avrei, per altro, desiderato che fosse meglio sviluppata l' accusa del re contro il figlio d' averlo voluto trucidare. Non ben si rileva, se l'attentato sia fondato sul vero, o se sia puro pretesto del padre per rendere il principe reo ed odioso. Se nôn è che un puro ritrovato, non basta a mio credere, che Perez ne dimostri la falsità: dovuto avrebbe Carlo con orrore, con esecrazione dilucidarlo smentirlo egli stesso, quando Filippo glielo rinfaccia, e non rivolgersi a estranei rimproveri. La palese sua innocenza servito avrebbe a render più orribile il carattere dell'accusatore e falsario padre.

Per quanto osservo nel Polinice, ella è maestro nel trattar le tragedie senza amori. Difficile impresa, sopra tutto per i nostri moderni poeti, ai quali se questa affluente materia venga interdetta, si trovano esausto subito il tesoretto che si son fatto, d' arzigogoli fanciulleschi. L' azione del Polinice

è una delle più tragiche dell'antichità: non v'è chi meglio di lei l'abbia maneggiata. Sono veri i caratteri: migliore è alquanto di quello di Eteocle, il carattere di Polinice; tale doveva essere, perchè Eteocle, col mancare ai patti solenni, è la prima cagione dell'odio e della guerra fraterna. Giocasta, e Antigone, sono quelle appunto che ci ha ritratte la storia. Creonte intreccia l'azione col suo carattere ambizioso e falso; accendo i suoi nipoti alle gare, agli sdegni; trama insidie e tradimenti; disegna disfarsi de' due principi, ed occupare il trono. La scena del giuramento è bellissima; nè sono meno belle le scene fra la madre e i figli. Il piano è semplice, e corre rapidamente allo scioglimento; è terribile questo, e sugli occhi degli spettatori.

Parrà forse a taluno non troppo decisiva la mira per cui Creonte infiamma alternamente all'ira i due furiosi nipoti. Può egli verisimilmente sperare la morte contemporanea d' ambedue, per impadronirsi egli medesimo del disputato scettro? Sembrano dunque troppo frivole le lusinghe di regno in lui supposte, per determinarlo a spiegare un carattere tanto reo, a meditare tante scelleratezze. Ma appunto perchè egli è co-

sì iniquo, se gli può attribuire il disegno di uccidere a tradimento il superstite de' fratelli, e di contrastar poi colla guerra la successione alla corona del figlio già nato a Polinice, che ne sarebbe il legittimo erede in ogni caso. Antigone già intender ci lascia che le mire di Creonte sono dirette ad usurpare il trono: vorrei però che egli stesso ce le accennasse in poche parole.

Trovo ancora, che il motivo addotto da Eteocle per lasciarsi fuggir di mano il fratello, permettendogli tornar libero al suo campo, quando, come assicura, potrebbe farlo facilmente a tradimento uccidere, trovandosi nella sua reggia in poter suo; trovo dico, che questo motivo non parrà sufficientemente fondato per appoggiarvi lo scioglimento dell' azione. Il motivo si è, che all' odio suo non basta la sola morte di Polinice; e che vuole egli stesso dissetarsi col suo sangue. Mi si dirà che l' odio lo accieca: ma può egli accecarsi al segno di avventurar se stesso? può egli esser sicuro di vincere il fratello, non men di lui resoluto e feroce? è egli prudente nell'abbandonare al caso e la sua vendetta, e lo scettro che si assicura con sbrigarsi di Polinice con un tradimento? Gli ostacoli che può naturalmente pre-

vedere a questo assassinio (ostacoli dipendenti dalla tenerezza della madre, dalla vigilanza amorosa della sorella) potrebbero in qualche maniera scusare questa sua inverisimile risoluzione. La giustificherebbero ancor più, se in qualche luogo c' indicasse Eteocle questi probabili ostacoli, derivanti dalla oculatezza di Giocasta e d' Antigone.

Non conosco su' teatri tragici soggetto più uno, più semplice, più semplicemente disposto di quello d' Antigone, ch' ella ha saputo ristringere a quattro personaggi. L'amore fra Antigone ed Emone, è veramente degno del coturno. Non v' è sulle scene tenerezza di moglie più lagrimevole di quella d' Argía, non tirannide più orribile di quella di Creonte, che giunge fino a calpestare l' amor paterno. Tante passioni a contrasto dan luogo a maravigliosi accidenti, a sentimenti di eroismo, che sorprendono;come nella scena seconda dell'atto terzo fra Antigone, Emone e Creonte, e nella seguente fra i due primi personaggi.

Nell'atto quinto,scena quarta,ove Creonte (l'odio del quale contro la principessa è frenetico) comanda che non si tragga a seppellirsi viva come avea ordinato, ma sia ricondotta al suo carcere; questa mutazione

in un cor feroce ostinato e risoluto, com' è il suo, sembra troppo repentina, ed appoggiata sopra riguardi troppo leggieri. Ma l'uscita d'Antigone verso il luogo del supplizio ha somministrato l'incontro di lei con Argía, e la loro tenerissima separazione: e poi io penso che basti a disimpegnare la nuova risoluzione di Creonte l'apologia ch' egli stesso ne fa nell'atto quinto, scena quinta.

Così nella scena terza e quarta dell'atto quarto, si potrà forse dire che troppo in Emone fidi il barbaro padre. Non dico che n'abbia a temere per se stesso; il di lui virtuoso carattere può pienamente rassicurarlo: ma nella risoluzione immutabile e feroce in cui è fermo d'uccidere Antigone ad onta del figlio, per motivi ostinati d'odio, di vendetta, di ragion di Stato, il suo figurarsi che Emone non procuri d'involarla con ogni sforzo alla morte, può stimarsi inverisimile; e tanto più, che non prende alcuna misura contro una violenza del figlio, troppo facile a supporsi. La sua soverchia fidanza non può sicuramente fondarla Creonte sulla magnanimità d'Emone: nè il figlio sarà, in un certo e possente riguardo, meno virtuoso, se colla forza che adoprar gli si concede, salva l'amata dalla morte, e se

impedisce al padre di commettere un nuovo odioso delitto.

Eccomi all'ultima tragedia. Se bene, come spiegato mi sono, le tre precedenti mi sembrino bellissime, a questa mi sento inclinato a dare la preferenza. E'piena della vera educazione, del vero spirito romano di quel tempo. Non è incorso ella, signor Conte riveritissimo, nell'errore preso da altri poeti, di far pensare e parlare i suoi personaggi di un'epoca, come parlavano e pensavano quelli di un'altra diversa. A me sembra che Corneille sia caduto in questo difetto ne'suoi Orazj, perchè attribuisce ai romani, allora sudditi d'un re, l'amore per la patria, e l'energía pubblica dell'età de' Gracchi.

Nella sua Virginia mi sento trasportare al tempo dei decemviri. I suoi Romani, uomini e donne, son quelli che nè pur quest'ombra di servitù vollero sopportare; sono,

Devota morti pectora liberae.

e pensano, e ragionano su questo principio.

Grandi e vivi sono i ritratti, ch'ella vi ha disegnati e coloriti. Icilio, già tribuno predominante nelle popolari adunanze, spiega la stessa licenza di prima; licenza concedutagli dalle leggi, dal costume, e avvalorata

dalla sua passione per Virginia, dall'odio contro il patriziato, dalla libertà tribunizia. Virginio educato al campo, non nel foro, avvezzo alla disciplina militare, è più moderato verso chi,secondo le promulgate leggi, ha un imperio; ma, ove si tratta di perdere la libertà, è audace non meno, non meno risoluto. Virginia e Icilio si amano, ma alla romana; però le loro tenerezze partecipano sempre del caratteristico patrio; nè si veggono in quelle le sdolcinate espressioni, non romane, ma romanesche, delle Marzie, delle Servilie, delle Vitellie, delle Sabine, che incontriamo ne'drammi musici. Appio è colui, in cui deve andare a ferire l'odiosità di Roma, e giustificare la magnanima risoluzione che vi si prende di abolire il decemvirato. Egli è però tratteggiato da far nascere abborrimento: è ambizioso, parziale, malvagio: abusa delle leggi e della potestà: è superbo come patrizio; e più ancora superbo per essere della famiglia Claudia; ch'ebbe per distintivo l'orgoglio. Ma egli è altresì intrigante, astuto, eloquente, e proprio a sedurre, a raggirare la moltitudine per i suoi fini indiretti e perversi.

Dalla sfrenata libidine e dalla prepotente malvagità d'Appio, dall'amor virtuoso di

Virginia,dall'amor libero e intollerante d'Icilio, dalla tenerezza della madre, dall'affetto paterno di Virginio, nasce l'urto delle passioni che regnano sempre agitate, sempre calorose in tutto il dramma.

Le parlate al popolo di questi personaggi, secondo i movimenti che prova ciascun di loro, e i principj e le massime che loro le dettano, sono tutte pompose, maravigliose tutte. Ci trasportano al foro, al tribunale dell'infame magistrato. Pende il giudizio, c'interessa; c'intimorisce il disegno del venale accusatore, la trama dell'iniquo giudice. Si vorrebbe veder trionfare Virginio, e punire gli strumenti rei della sua terribile e dolorosa situazione.

Fiera scena d'amore, ma romano, è la terza dell'atto terzo fra padre, madre, figlia, e sposo; le loro espressioni penetrano al vivo. Nella scena quarta dell'atto quarto, in cui Appio tenta sedurre Virginia, il momento di debolezza in lei è con grande artifizio maneggiato, affinchè il di lei carattere non ecceda il naturale. Virginia Romana, è peraltro sensibile e amorosa: pare che ceder voglia in un istante; ma la virtù patria, l'educazione subito riprendono vigore. Lo scioglimento è grandioso, e, quello che io più

di tutto valuto, è presente. Il lettore è agitato dal terrore e dalla compassione; quanto più dovrà esserlo lo spettatore. Non saprei ove trovare una catastrofe più teatrale di questa. Il foro, il tribunale, il decemviro, i littori, gli armati, il popolo, i personaggi, operanti tutti, tutti allo scioglimento inservienti, devono produrre in teatro, a parer mio, un effetto molto maggiore di quello che produce il tanto e con tanta ragione ammirato della Rodoguna di Corneille. La prova, son certo verificherà questa mia assertiva.

Sbrigato in tal guisa, stimatissimo amico, da' piani delle sue bellissime tragedie, passerò a dirle quali sono que' passi, que' tratti, che in esse mi hanno più commosso. E cominciando dalla prima, tutti quei discorsi artifiziosi di Filippo nelle scene seconda e quarta dell'atto secondo, nelle quali, con astuzia somma a forza repressa in lui, traspariscce la sua atroce gelosia, mi fecero una grande impressione. E' mirabile con qual destrezza, ed ambiguità di senso, vi si mescola la parola di matrigna, e quella d'amore, col nero e cupo disegno di chiamare sopra i volti dei commossi amanti i colori della passione sepolta.

Nel Polinice quasi tutte le scene sono

sparse di sì sollevati, ma naturali sentimenti, che ne condannerei la profusione se fosse difetto. Hanno in me prodotta una impressione tale, che provo sempre nel rileggerle quel ribrezzo, che solamente conosce chi è poeta.

Egli è opinione, che per vedere se veramente sublime sia un lavoro poetico, si debba tradurre in un'altra lingua. Se, spogliato delle vaghezze che gli presta la sua, si sostiene col solo pregio de' pensieri maestosi, veri, e appropriati; se vi si trovano ancora nella traduzione,

Disjecti membra poetae;

si può francamente pronunziare che sia tale.

A questa prova ho voluto esporre alcuni squarci del Polinice, traducendoli in francese, come ho saputo meglio. Si giudicherà se siano ugualmente sublimi, ugualmente belli nell'uno e nell'altro idioma. Ecco la risposta di Giocasta a Polinice, atto secondo, scena quarta. Le adduce il figlio, per giustificar la guerra che move al fratello, che incorrer non vuole nel disprezzo generale della Grecia: la madre risponde:

„ O la belle vertu! La Grece doit donc
„ t'estimer parceque tu n'es pas mé-
„ chant que ton frere! L'objet le plus cher
„ à ton coeur est donc le trône. Tu ne son-

„ ges donc pas quel malheur c'est d'être
„ roi. Regarde tes aïeux : quel d'entre eux
„ régna dans Thèbes sans crimes? Le trône
„ où Oedipe fut assis est en effet bien illu-
„ stre! Crains tu que la terre ignore qu'Oe-
„ dipe eut des enfants? Es-tu vertueux?
„ laisse la couronne aux parjures. Veux-tu
„ te venger de ton frere? veux-tu qu'il de-
„ vienne l'horreur de Thèbes, de la Grece,
„ du monde entier? laisse-le régner. Moi-
„ même, le front orné du diademe, malgré
„ son vain éclat, n'ai-je pas vu couler mes
„ tristes jours dans les larmes? n'ai-je pas
„ porté envie à l'état le plus vil? O trône!
„ tu n'es qu'une ancienne injustice, qu'on
„ a toujours tolérée, et toujours détestée.
„ (*) Funeste honneur! plût aux dieux que
„ le sort m'en eût toujours éloignée! je ne
„ serois pas la mere et la femme d'Oedipe:

(*) Questa invettiva contro il carattere e la dignità reale, con infinito accorgimento e giudizio è posta quì in bocca di Giocasta, per disgustarne il figlio, e terminar le gare fraterne; ed è uno de' passi più sublimi che s'incontrino nella tragedia. Come dunque potè essa, con sì poca accortezza, e niuna riflessione, o troppa, ma ignorante, malignità essere ripresa?

Demetri, teque, Tigelli,
Discipularum inter jubeo plorare cathedras.

„ perfides ! je ne serois pas votre mere „ .

Aggiungerò la parlata colla quale Giocasta termina la tragedia.

„ Que vois-je?un abyme immense s'ouvre
„ sous mes pas : les royaumes effrayants de
„ la mort se présentent à mes yeux!... Om-
„ bre pâle de Laïus, tu me tends les bras!..
„ à ta criminelle épouse ! Quel horrible spe-
„ ctacle ! . . . je te vois percé de coups ! tes
„ mains, ton visage, sont ensanglantés ! Tu
„ pleures, malheureux ! tu cries vengean-
„ ce! Quel fut l'impie qui déchira ton sein?..
„ quel fut-il ? ... ce fut Oedipe, cet Oedipe
„ ton fils ... que je reçus dans ton lit fumant
„ encore de ton sang. — Mais quelle voix
„ prononce mon nom ?.. J'entends un bruit
„ affreux qui remplit d'horreur les enfers...
„ un cliquetis d'armes et d'épées . . . O fils
„ de mon fils ! ... ô mes fils ! ... ombres fé-
„ roces ! ... ô freres ! ... vos fureurs durent
„ donc encore après le trépas ! .. Accours,
„ Laïus ; c'est à toi de les séparer ... Mais
„ j'apperçois à leur côté ces infâmes Eumé-
„ nides . Vengeresse Alecton, c'est moi qui
„ suis leur mere ; tourne vers moi ton pâle
„ flambeau ; lance sur moi tes vipères. Voi-
„ ci, voici le flanc incestueux qui enfanta
„ ces monstres . Furie ! que tardes-tu ? . . .

„ qu'est-ce qui t'arrête ? Je vole vers toi ...
„ Je ... meurs ... „

Nell'Antigone è interessantissima la scena dell'agnizione fra essa e Argía, moglie di Polinice estinto; e sublimi, e teneri tutti ne sono i sentimenti. Ugualmente bella è la scena seconda dell'atto terzo, in cui ammirai le energiche risposte d'Antigone a Creonte, che offerisce lasciarle la vita purchè sposi Emone. La seguente fra Emone ed Antigone, amanti sì, ma dell'amore adattato alle lor passioni diverse, è ugualmente toccante. Quel comando della principessa all'amante, che per vendicarsi del padre vuole uccidersi:

> Vivi Emon, tel comando. E'in noi delitto
> L'amarci tal, ch'io col morir lo ammendo,
> Col viver tu.

e quel laconico dialogo fra Creonte ed Antigone:

CREONTE

Sceglieste?

ANTIGONE

Ho scelto.

CREONTE

Emon?

ANTIGONE

Morte.

CREONTE

L'avrai.

Mi fan tuoi detti traveder ... Deh ! taci ,
Taci per or .

Questa scena a me pare un modello di tragica poesia , e la più bella che s'incontri nelle quattro tragedie .

Preveggo , amico riveritissimo , che lette avendo fin quì queste mie osservazioni , ella mi riguarderà come troppo parziale suo. Ma no ; la verità mi dettò queste lodi ; la verità medesima mi obbliga a dirle ciò che ancora trovare desidererei nelle suddette sue tragedie .

Qualche riflessione già feci a luogo suo toccante la condotta . Dissi con libertà amichevole quanto mi venne alla mente ; accennai il difetto , forse ingannandomi ; lo difesi , forse senza necessità . Adesso , quel che sono per dire , mi sembra che da lei meriti qualche più serio riguardo .

Appunto nella Virginia , non son contento , quante volte la rileggo , dello scioglimento . More la donzella uccisa dal padre : si solleva il popolo: ma lo scellerato Appio, dopo tanti e sì odiosi e sì esecrandi misfatti ; dopo avere , colla sua tirannica libidine, eccitata in un padre tanto benemerito di Roma una disperazione così compassionevole e necessaria , dopo esserci stato dipin-

to nel corso intiero dell'azione, degno dell' abborrimento di ognuno, ed aver destata negli animi nostri questa sensazione; costui, non solo non paga colla morte la pena di tanti delitti in conformità della storia, ma trionfa, ma ancora minaccia e il misero Virginio e la tumultuante plebe: e altro non si può arguire dagli ultimi suoi impudenti discorsi, se non che, e per lo meno, ei rimanga impunito. Questa catastrofe inaspettata, e contraria alle leggi della tragedia, e più ancora a quel desiderio che ella con tanto senno e maestría ha insinuato negli spettatori, a forza di pennelleggiare vigorosamente il carattere iniquo del decemviro, deve necessariamente rimandarli mal soddisfatti, e rammaricati nel vedere esultante l'abborrito personaggio, e oppressa e straziata la virtù. A mio credere, per ben terminar la sua tragedia, è forza farlo perire in scena: ella può sbrigarsene in pochi versi.

Anche lo scioglimento di Antigone può forse non soddisfare tutti i lettori. So benissimo che il carattere infame di Creonte è tale che la morte di un figlio, e unico, non deve portarlo alla disperazione. Ma i pochi versi co'quali ei chiude l'azione, possono far pensare che questa morte sia per lui in-

differente,quando per altro si è egli mostrato assai compiacente , assai debole per il figlio , nel corso della tragedia . Ha impiegato ogni mezzo per soddisfare i di lui amori; nè i suoi rimproveri, nè le sue minacce,han potuto indurlo a prendere la minima precauzione di prudenza . L'affetto paterno è dunque dominante in Creonte ; ma quando Emone sopra gli occhi suoi si uccide , egli non fa che prevedere con freddezza il castigo del cielo .

Io poi nel Filippo avrei voluto che quel tiranno , nel fine dell'ultima scena , avesse allontanato Gomez , e fosse rimasto solo a pascere lo sguardo con atroce delizia , e di lui degna , dell'orrido spettacolo del figlio e della sposa estinti ; e che in pochi sensi e feroci di scherno per quegl'infelici, saziasse la sua mostruosa vendetta con esultanza e compiacenza ; dichiarando la loro innocenza , e il sacrifizio che fatto ne aveva alla sola sua nera gelosia . Così , penso, sarebbero state date le ultime pennellate all'orribil suo carattere : ne avrebbe egli riportato un generale e forse espressivo abborrimento alla rappresentazione , come lo ha però meritato . Mi dirà , che io mi lascio sedurre dalla maniera di Shakspeare;e che quello che vor-

rei inserito nel Filippo, cagionerebbe nell' udienza forse una commozione d'orrore per il poeta. Ma quando ciò succedesse, crederei aver ottenuto l'intento che ciascheduno in scriver tragedie si deve proporre.

Ogni poeta ha la sua maniera, come l'hanno i pittori: ha la sua Sofocle, la sua Euripide, la sua Corneille, la sua Racine. Questi due tragici moderni hanno ciaschedun di loro formata una scuola: quella del primo tende al grande, al sublime, al maestoso; all'ampolloso, al vago, all'elegante, all'accurato, all'esatto inclina quella del secondo. L'una e l'altra ebbe i suoi seguaci, i suoi partigiani. Crebillon si distinse in quella di Corneille: in quella di Racine non si osserva tragico di gran grido. Voltaire si fece una maniera propria sua: cercò d'imitare l'uno e l'altro; si abbandonò anche al suo ingegno, e si rese originale. Shakspeare ha una maniera stravagante, rozza, selvaggia, ma dipinge al vivo, al vivo rende i caratteri e le passioni de' personaggi. Noi, tragici non abbiamo; ond'ella non ha potuto imitar nessuno dei nostri. Non veggo neppure imitati costantemente da lei nè i Greci, nè i Francesi: mi servirò dunque per definir lei dell'espressione usata da Tiberio per Curzio Rufo:

Curtius Rufus videtur mihi ex se natus. Ella è nato da se, ed ha creata una maniera tutta sua; e prevedo che la sua formerà fra noi la prima scuola. Che se, meditando attentamente sul suo fare, voglio pure trovarci qualche paragone, parmi che a luoghi, e per l'energía, e per la brevità, e per la fierezza, a Shakspeare più che a qualunque altro rassomigliare si debba. Per darne una prova, permetta che io gli trascriva alcuni passi di questo poeta, tali e quali, altre volte senza impegno, e per solo studio mio, in versi o in prosa gli ho tradotti. Si rileverà da questi, mi lusingo, non esser lontana dal vero la mia opinione.

Riccardo III, (nella scena quinta dell'atto quinto della tragedia, che porta il suo nome) svegliandosi subito dopo il sogno, in cui veder gli parve minacciarsi esterminio e morte da tutti quelli che barbaramente avea uccisi, così parla:

Presto un altro destrier ... Le mie ferite
Presto fasciate ... Oh Dio, pietà! ... Ma ... piano ...
Fu sogno ... Oh come mi contristi in sogno,
O coscienza codarda! ... Un fosco lume
Tremola nelle faci; ... a mezzo il corso
Non è la notte ... Gelido sudore
Mi scorre sopra le aggricciate carni ...
Perchè? ... Temo di me? ... Io son qui solo ...

Riccardo ama Riccardo ... Ed io ... son io ...
V'è qui un sicario ? ... No ... Sì ... io vi sono ...
Dunque fuggiam ... Che ... da me stesso ? ... Sì,
Da me stesso : Perchè ? ... Perchè vendetta
Non faccia ... Come ! ... in me di me ? Io m'amo ...
M'amo ? per qual ragion ? per qualche bene
Ch'io mi sia fatto ? ... Ah ! no : m'odio più tosto
Per mille abbominevoli, odiosi
Delitti che ho commesso ... Vn scellerato
Io son ... Mento ... Nol sono . Oh stolto, meglio
Parla di te; ... non adularti, o stolto ...
La mia coscienza ha mille lingue ; ognuna
Fa il suo racconto, e ciaschedun racconto
Condanna me scellerato ed empio ...
Spergiuro, ... e quanto esser si può spergiuro ;
Ed assassino, il più atroce di quanti
Sian stati mai . Tanti delitti miei,
E orrendi tutti, al tribunal son tutti,
Gridando : E'reo, è reo ... Son disperato ...
Niun fra'viventi m'ama : niun, s'io moro,
Avrà di me pietà . Come l'avrebbe,
S'io di me stesso in me pietà non sento ?
Tutti gli spettri di color ch'io uccisi,
Veder mi parve alla mia tenda, e tutti
Minacciarmi vendetta al nuovo giorno ; *etc.*

Nella stessa tragedia la regina Elisabetta, vedova di Edoardo IV, a Riccardo che le chiede la figlia in moglie, e le domanda in qual maniera possa meritar l'amore della principessa, così risponde :

Mandale, per colui che i suoi fratelli
Empio svenò, due sanguinosi cori ;

E siano in essi i nomi lor scolpiti.
Ella allor piangerà; tu le presenta
In quell'istante insanguinato velo,
Che degli amati suoi germani il sangue
Bevve, e comanda a lei che se ne asciughi
Gli occhi bagnati in pianto. E se non basta
Questo tuo dono, e di te degno dono,
A far che t'ami, ancor le scrivi; tutte
Le glorie tue a lei racconta, e dille
Che svenasti i suoi zii, i suoi congiunti
Tutti, per amor suo ... *etc.*

In Romeo e Giulietta, nella scena quarta del quint'atto, alla sua sposa, che morta crede nella tomba, e prima di bere il veleno, così parla Romeo:

„ Oh amor mio! oh mia sposa! La morte, che ha succhiato il mele de'tuoi fiati, „ non ha ancora acquistato potere sulla tua „ bellezza; no, ancora non sei vinta dalla „ morte; ancora insegna della beltà spiega „ le sue porpore sulle tue guance e sulle tue „ labbra, e la pallida bandiera della morte „ fin là ancora non s'inoltra... Ah cara Giulietta! perchè sei ancora così bella?... Io „ voglio sempre rimaner teco, e non partir „ mai da questo nero albergo. Quì fermar „ voglio il mio sempiterno riposo, e scuotere il giogo delle avverse stelle, che son „ stanco di soffrire. Occhi miei, saziate i

„ vostri ultimi sguardi ; prendete, o mie
„ braccia, i vostri amplessi estremi; e voi,
„ mie labbra, voi porte della vita, con un
„ pudico bacio sigillate il mio eterno con-
„ tratto colla morte. „

Questo spirito tragico di Shakspeare, signor Conte degnissimo, se in lei è passato, come io penso, si è molto migliorato; profittando delle sue più estese cognizioni, e di quelle del secolo in cui viviamo. Così troviamo in lei quello, che allora mancò al poeta inglese, per moderare la sua sregolata fantasía, e ristringerla fra'limiti del verisimile e del decente, e produrre in tal guisa perfette e ammirabili tragedie.

Non mi rimane, che a parlarle dello stile poetico delle medesime. Ho già detto che lo stile è il colorito della poesia; lo è dunque della poesia tragica. Ha essa ancora le sue bellezze poetiche, il suo fuoco poetico: dello scrittore di tragedie abbiamo da poter dire in certi luoghi, in alcune situazioni:

Fervet, immensusque ruit:

anche al suo stile deve potersi dare l'epiteto d'immaginoso, (*) d'impetuoso, di so-

(*) Lo stile ch' io chiamo immaginoso, è quello in cui la maggior parte delle parole dipingono una qualche

noro, di florido:

Monte decurrens velut amnis.

Questo stile fluido ancora, melodioso, concatenato, deve far perdonare a chi scrive in versi sciolti la mancanza della rima, che non è piccola mancanza nella nostra moder-

immagine alla mente del lettore. Virgilio più d'ogni altro poeta possiede questo stile pittoresco. Riporterò dunque in maggior numero degli esempj tolti da lui.

Telumque imbelle sine ictu
Conjecit, rauco quod protinus aere repulsum
Extremo clypei nequicquam umbone pependit ...
Validis ingentem viribus hastam
In latus inque feri curvam compagibus alvum
Contorsit. Stetit illa tremens, uteroque recusso
Insonuere cavae gemitumque dedere cavernae ...
Ponto nox incubat atra:
Intonuere poli, crebris micat ignibus aether ...
Insequitur cumulo praeruptus aquae mons ...
Furor impius intus
Saeva sedens super arma, et centum vinctus ahenis
Post tergum nodis, fremit horridus ore cruento ...
Ter sese attollens cubitoque adnixa levavit,
Ter revoluta toro est, oculisque errantibus, alto
Quaesivit coelo lucem, ingemuitque reperta ...
Obstupui, steteruntque comae, et vox faucibus hae-
Sibila lambebant linguis vibrantibus ora ... (sit ...

Ecco degli esempj di questo stile colorito presi da Orazio:

Jam fulgor armorum fugaces
Terret equos, equitumque vultus ...

na poesia; poichè sembra che senza la rima i nostri idiomi non possano esser poetici. Ho ammirato questo stile in molti passi delle sue tragedie, alcuni de'quali ho sopra indicati; ma confesso, con ingenua amicizia, che generalmente, per quello che mi pare, ella

---

Hinc tibi copia
Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum opulenta cornu ...
Obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo ...
Scimus ut impios
Titanus, immanemque turmam,
Fulmine sustulerit caduco,
Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, et umbras regnaque tristia.

Eccone del Tasso:

Sebben l'elmo percosso, in suon di squilla
Rimbomba orribilmente, arde, e sfavilla ...
In gran tempesta di pensieri ondeggia ...
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel rumor rimbomba.

E dell' Ariosto:

E nella face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende ...
Se non vedea la lagrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome;
E l'aura sventolar l'aurate chiome ...
Sta su la porta il re d'Algier, lucente

lo ha negletto. Ha preferito i pensieri, e non si è curato di vagamente vestirli.

Convengo, che Orazio in un luogo ha detto:

Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri:

ma in un altro insegna:

Effutire leves indigna tragoedia versus.

Di chiaro acciar, che il capo gli arma e il busto
Come uscito di tenebre serpente ... etc. ...

E del Camoens. (Si facciano giusti elogj a tutte le nazioni.)

Debaixo dos pes duros dos ardentes
Cavallos, treme a terra, os valles sonaö ...
As mays, que o som terrivel escutaraö,
Aos petos os filhinhos appettaraö ...

E parlando di suono di trombe;

Pallas côncavidades retumbando ...
Os ventos brandamente respiravaon
Das naos as vellas concavas inchando ...
Subitas trovoadas temerosas,
Relampagos que o ar em fogo acendem,
Negros chuveiros, noites tenebrosas,
Bramidos de trovoens, que o mundo fendem.

E per la tragedia, eccone alcuni esempj da Seneca:

Mihi gelidus horror ac tremor somnum excutit;
Oculosque nunc huc pavida, nunc illuc ferens,
Oblita nati, miserum quaesivi Hectorem:
Fallax per ipsos umbra complexus abit ...
En alta muri decora congesti jacent
Tectis adustis, regiam flammae ambiunt ...
Diripitur ardens Troja, nec caelum patet
Undante fumo: nube ceu densa obsitus,

Osservo, che da per tutto, e con predilezione, ella adopra il pennello di Michelangelo, e quasi disprezza quello del Correggio e dell'Albano; e qualora l'elegante leggiadria se gli presenta naturalmente sotto la penna, ella la fugge; e preferisce l'espressione

---

Ater favilla squallet Iliaca dies.

Tanti esempj ho creduto dover trascrivere, affinchè più sensibile si renda questo immaginoso nell'espressione poetica, il quale dipinge narrando e cagiona negli alunni delle Muse un infiammato desiderio d'imitazione. Questo stile presenta continuamente alla fantasia oggetti nuovi, e pellegrine bellezze, e mette in bocca ai personaggi introdotti l'eloquenza propria all'esser loro, al loro carattere, alle loro passioni.

Senza questo stile, la tragedia, come ogni altro poema, riesce languida, e per così dire, dilavata: sia pure ben disegnata, tratteggiata, disposta; ella non apparisce che un puro disegno, che, per quanto eccellentemente ed esattamente del neato sia, mancando dell'attrattiva del colorito, non produrrà mai l'ammirazione, il piacere, l'incanto d'un quadro di Tiziano o di Paolo Veronese.

I versi di una tal tragedia, benchè eleganti e pensierosi, non saranno che una prosa congegnata in linee di undici sillabe. Non potranno mai destare negli animi il trasporto, il rapimento che vi desta la colorita immaginosa poesia: e la tragedia in prosa è un meschino ritrovato del nostro povero secolo.

Ma i giovani poeti avvertano di non profonder troppo nella tragedia questo stile pittoresco, per non cade-

forte, mà inceppata, e anche dura Dantesca.

Nel Filippo, per esempio, alla scena seconda, atto secondo, ella scrive:

Basso terror d'infame tradimento
A re, che merti esser tradito, lascia.

Questa trasposizione del verbo rende alquanto oscuro il senso a prima vista. Non dubito punto, ch'ella vedesse che, con più chiarezza, e forse con più eleganza, poteva dire:

Basso terror di tradimento infame
Lascia ad un re, che merti esser tradito.

Nel Polinice, atto quarto, scena prima, trovo:

Ma il sospettar, natura
Fassi in chi regna, sempre;

e forse era più chiaro scrivere:

Ma il sospettar diventa
Natura sempre in quel che regna.

Tralascio di citare altri passi, perchè meglio di me gli avrà ella rilevati: ma conchiudo, che questa durezza, questa ambiguità pregiudica talvolta a'suoi sentimenti nobili, sublimi, e spesso nuovi.

re nell'ampolloso. L'economia che ne raccomando non è facile praticarsi: si tratta di comprimer l'ingegno, di far forza all'amor proprio; nè si può accennare dove e quando adoprar si deve. Al solo discernimento del gran poetà è riservata questa cognizione.

Corneille è certo più maestoso, più energico di Racine; ma Racine per l'eleganza del suo dire, il fluido della sua poesia, signoreggia sempre sulla scena. Apostolo Zeno è più teatrale, più grave, più pensieroso, più vario di Metastasio; ma regna Metastasio, e Apostolo Zeno è escluso affatto dal teatro: prova evidente di quanto possa la dolcezza, la melodia, la vaghezza dello stile.

Si contempla con ammirazione dai professori il quadro del Giudizio di Michelangelo: se ne ricavano, e scorci, e positure, e atteggiamenti, e delineamenti, per studio; ma i quadri di Rubens, di Tiziano, del Correggio, di Guido, incantano e pittori, e dilettanti, e ignoranti, e intelligenti.

Questo suo stile, ella ha voluto con sommo impegno formarselo su i nostri antichi modelli. Dante più d'ogni altro l'ha sedotto: lo ha egregiamente imitato. Ma gli uomini ai quali devono recitarsi le sue ammirabili tragedie, non sono quelli del secolo di Dante. La nostra lingua allora balbettava bambina; ora eloquentemente, maestosamente, e leggiadramente si spiega nella sua virilità. Par forse a lei, che se Dante ai dì nostri vivesse, scriverebbe come scrisse allora:

Or mentre io gli cantava cotai note,
O coscienza, o dolor che il mordesse,
Forte springava con ambo le piote;

e cento altre stranezze somiglianti? no, sicuramente. Nutrirsi de' grandiosi sentimenti di Dante, imitarne le forti immagini, le nervose espressioni, è certo degno di lode: ma son di parere, che trasportarle a noi convenga nell'odierno nostro più culto, più fluido linguaggio. Chi adopra adesso que' suoi fiorentinismi, quella sua grammatica? niuno al certo. E colui, che

Quaedam nimis antique... pleraque dure
Dicere credit eum, ignave multa fatetur,
Et sapit, et mecum facit, et Jove judicat aequo.

Generalmente il tralasciar l'articolo, come:

Patria apprender cos'è...
e: *Mie angoscie*:..
e: *Il dubitar di quanto re ti afferma*;

rende scabroso il verso.

Il metter sovente un *io* superfluo, o il contrario per vezzo, come:

Nè a me tu aprirlo
Dovevi mai, nè posso io udir...
e: *In petto i' mi sent'io*,

lo rende duro.

Il dire:

Del re non temi:

in vece di:

Non temer del re;

e: *Nè tu men chiedi*

Ragione:

in luogo di:

Non me ne chieder ragione;

e poi le frasi troppo complicate, come:

Arbitrio tu mi danna

A qual più vuoi castigo ...

Oh trista

Deplorabil dei re sorte!

e ancora l'aggiungere un *si* non necessario, come:

Reo non s'è fors'egli?

e il dire: *Ti hai* per *hai*,

come: *La mia t'hai tu*:

e tali altre antiche disusate eleganze, spargono ambiguità ed equivoci; e obbligano chi recita, e chi legge ad alta voce, a contrar le labbra per declamare il verso.

Ora tutte queste forme di dire, da lei, amico stimatissimo, adottate, e che sfuggir si potevano con sì piccola fatica nelle sue tragedie, sono io di opinione che fanno torto a tante loro perfezioni; e vorrei pure esser da tanto per persuaderla di levarle via.

A buon conto, nè l'Ariosto, nè il Tasso (e che rispettabili nomi son questi!) nè il

Guarini, nè il Redi, nè il Filicaja, nè il Guidi, nè il Chiabrera, nè il Testi, nè il Marini, nè tanti altri celebri poeti scrissero così; ed io (confesso il mio peccato) preferisco in loro compagnia lo sfuggire queste affettazioni dei tempi de'Guelfi e de'Ghibellini, all'imitarle sotto la bandiera del divino Dante, che fu divino certo allora: ma, mi dica ingenuamente, lo sarebbe egli adesso? Questione a parer mio già risoluta. In ogni caso, quando un sì gran poeta ai giorni nostri rinascesse, se ottenesse il titolo di divino per la sua poesia, non lo otterrebbe al certo per la sua lingua.

Ma di questa mia amichevole osservazione sopra lo stile delle sue tragedie, come di alcune altre che già ne feci su la loro condotta, m'avveggo che ne ha già fatta la scusa Orazio. Dove tanto abbondano le perfezioni e le bellezze, le piccole macchie (se tali veramente sono) non scemano il pregio. Sono nei (se si vuol così), ma nei sparsi in membra divinamente disegnate.

Finisco, signor Conte degnissimo, con due versi dell'istesso Orazio:

Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

La mia somma stima per lei resta troppo

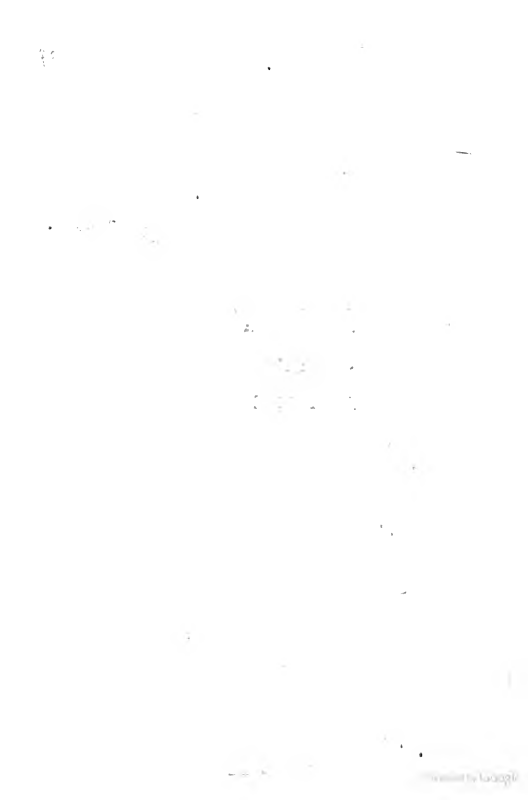
provata in questo scritto, per rinnovargliene quì le proteste, onde mi ristringo a dichiararmi suo.

Napoli, 20 Agosto 1783.

RANIERI DE'CALSABIGI

RISPOSTA

DELL'

AUTORE

RISPOSTA

DELL'

AUTORE

La lettera, che ella ha favoriro scrivermi sulle mie tragedie, da me ricevuta jeri dì quattro corrente, mi è sembrata giudiziosa, erudita, ragionata, e cortese.

Finora non era stato detto nè scritto niente sovr'esse, che meritasse riguardo o risposta; ho ragione d'insuperbirmi che un primo scritto sia tale, da togliere materia forse ed ardire a chi ne volesse fare un secondo. E se le tragedie mie null'altro avessero di buono, che di essere state cagione di una sì dotta lettera, l'Italia pure sommamente me ne dovrebbe esser tenuta; poichè in essa pienamente e ordinatamente le ragioni della tragedia si annoverano e distinguono da quello del dramma musicale; cosa, benchè non nuova a chi sa di tal' arte, nuovissima pure per il maggior numero dei nostri Italiani: e

nello stesso tempo ella v'insegna, tacitamente coll' esempio, come si debba censnrare senza fiele, e con acume; lodare con discernimento, e senza viltà; e l' uno e l'altro far sempre con doviziosa copia di luminose ragioni. Dalla sua lettera dunque mi pare che n'abbiano a ricavare i poeti tragici dei lumi assai; i lettori di tragedie, del gusto non poco; ed i censori di esse, della civiltà. Molto mi par grande in bocca di chi pure potrebbe asserire, *la cosa è così*, il contentarsi di dire: *così mi pare*. Tale è il linguaggio di chi sa; ma di chi crede sapere è ben altro. Tutte quelle formole cattedratiche assolute, *non va*, *non sta*, *non si dice*, e simili, sono però la base della censura letteraria italiana: quindi ella è bambina ancora; e lo sarà, credo, finchè non vengano abolite queste formolette, figlie dell'ignoranza spesso, della invidia talvolta, e dell'ineducato orgoglio sempre.

Ma passo ad individuare brevemente per quanto potrò le varie parti della di lei lettera.

Ciò ch'ella dice del teatro inglese, e francese, a me pare sanamente giudicato, benchè queste due nazioni per certo non vi si acqueterebbero. Io, che per quanto abbia saputo osservare alle loro rappresentazioni,

così ho sentito circa i loro teatri, non mi sarei però arrischiato di dirlo il primo; non per altro timore, che di sentirmi rispondere: *biasima col far meglio*. Questo ho dunque tentato di fare, e se riuscito non ci sono, altri con più felicità correrà tale arringo, di cui, non so s'io m'inganno, ma pur mi pare d'averne io primo aperto almeno il cancello. La tragedia di cinque atti, pieni, per quanto il soggetto dà, del solo soggetto; dialogizzata dai soli personaggi attori, e non consultori o spettatori; la tragedia di un solo filo ordita; rapida per quanto si può servendo alle passioni, che tutte più o meno vogliono pur dilungarsi; semplice per quanto uso d'arte il comporti; tetra e feroce, per quanto la natura lo soffra; calda quanto era in me; questa è la tragedia, che io, se non ho espressa, avrò forse accennata, o certamente almeno concepita.

Ciò che mi mosse a scrivere da prima, fu la noja, e il tedio d'ogni cosa, misto a bollor di gioventù, desiderio di gloria, e necessità di occuparmi in qualche maniera, che più fosse confacente alla mia inclinazione. Da queste prime cagioni spogliate di sapere affatto, e quindi corredate di presunzione moltissima, nacque la mia prima tra-

gedia, che ha per titolo *Cleopatra*. Questa fu, ed è (perchè tuttora nascosa la conservo) ciò ch' ella doveva essere, un mostro. Fu rappresentata due volte in Torino, e, sia detto a vergogna degli uditori non meno che dell'autore, ella fu ascoltata, tollerata, ed anche applaudita: e difficilmente qual che ne fosse la cagione, se io esponessi qualunque altra delle mie tragedie su quelle scene stesse, vi potrebbe avere migliore incontro teatrale. Da quella sfacciata mia imprudenza di essermi in meno di sei mesi, di giovane dissipatissimo ch' io era, trasfigurato in autor tragico, ne ricavai pure un bene; poichè contrassi col pubblico, e con me stesso, che era assai più, un fortissimo impegno di tentare almeno di divenir tale. Da quel giorno in poi (che fu in Giugno del 75) volli, e volli sempre, e fortissimamente volli. Ma dovendo io scrivere in pura lingua toscana, di cui era presso che all' *abbicci*; fu d' uopo per primo contravveleno astenermi affatto dalla lettura d' ogni qualunque libro francese, per non iscrivere poi in lingua barbarica: un poco di latino, ed il rimanente d' italiano fu dunque la mia sola lettura d'allora in poi; stante che di greco non so, nè d' inglese. Ristretto così,

certamente lumi teatrali non posso aver cavati dai libri ; e quello , ch'io aveva letto in tal genere in francese , lo aveva letto in età giovanissima, male, presto, senza riflettere, e non mi sognando mai di scrivere, quando che fosse , tragedie .

Tutta questa filastrocca su me le ho fatto ingojare , signor Ranieri stimatissimo , non per altro , che per dirle sinceramente la verità , e per assegnarle nello stesso tempo ragione e schiarimento di quanto ella accenna della differenza tra la mia maniera , e le altre antiche o moderne . Pur troppo è vero , che l'essere io stato privo di questi soccorsi possenti , mi avrà privato d'infinite bellezze che avrei potuto inserire nelle mie tragedie ; ma pure ciò mi avrà tolto forse ad un tempo ogni aspetto d'imitatore, che anche senza volerlo si prende per lo più da chi è molto pieno dell'altrui .

Incontrandomi poi nel suo scritto al luogo , dove ella con sì vivo pennello mi dipinge in cinque quadri i cinque atti della tragedia d'Ifigenia, non le dirò altro , se non che io , assorto ora tutto intero tra le puerili e gelide correzioni della mia stampa , occupato soltanto d'inezie grammaticali , di collocazioni di parole , e simili cose , che al-

meno addormentano, se pur non ammazzano l'ingegno; io, dico, sepolto da più mesi in tal feccia, mi sentiva pure sì vivamente riscuotere a quella lettura; con tanta evidenza ella mi ha posto innanzi agli occhi quell' armata, quell' Ifigenia, quel Calcante, quell' Achille (greco veramente, e non gallo), e tutto il rimanente di quell' azione, che avrei potuto d' un getto scriverne in quel giorno stesso la tragedia intera; in prova cattiva al certo, ma calda: ed ancora non ne ho deposto il pensiero; benchè oramai più senno sia per me di starmene dintorno alle fatte, che di farne delle nuove. Ella propone quella descrizione per modello, con molta ragione, ad un pittore-poeta; ed in proporla, ben ampia prova dà ella di essere poeta-pittore.

Venendo ai luoghi poi, dove ella entra in materia sulle mie quattro tragedie, e riassumendoli tutti, circa alle lodi ch' ella mi dà, ringrazierò, e le riceverò, perchè ella non ha lodato senza assegnarne il perchè; ed il suo perchè è profondo, sentito, ragionato, esemplificato, e tale in somma da far forza; fintanto almeno che altri non venga, e con lumi eguali, o maggiori de'suoi, non ci faccia entrambi

ricredere. Amico io sempre del vero più che di me stesso, colla medesima ingenuità ch'io accetto le sue lodi e ne la ringrazio, accetterò allora, e ringrazierò di quella censura. Quanto poi alle cose che a lei non piacciono, e non crede star bene nelle suddette tragedie, io rispondero, non per dirle che stian bene così, ma per dirle per qual ragione stiano così: e giacchè pure ho io meritata la di lei stima a segno di volersi estendere su queste mie produzioni prime, voglio, se è possibile, cercar d' accrescermela, col dimostarle che io a caso non ho mai operato.

E circa il Filippo risponderò da prima, che non ho voluto mai schiarire nel corso di quella tragedia l' accusa del parricidio dal padre apposto al figliuolo, per due ragioni: prima, perchè dal totale carattere e di Carlo, e di Filippo, mi parea che troppo chiaramente risultasse ai leggitori e spettatori, che Carlo era innocente di tale orribile misfatto: seconda, e a parer mio più forte, che volendo io a Filippo dare per l' appunto quel feroce e cupo carattere del Tiberio di Tacito, non poteva io meglio il mio intento ottenere, che spandendo moltissima oscurità, dubbiezza, contraddizio-

ne apparente; e sconnessione di ordine di cose in tutta la condotta di Filippo. Ed infatti, pare che l' imprigionare egli il figlio dovesse precedere, e non seguire, il Consiglio; tuttavia da questo disordine stesso ho voluto trarne una delle pennellate più importanti del carattere di quell' inaudito padre, che mescendo il vero col falso, e valendosi del verisimile come vero, pervenne pure ad offuscar talmente l' intelletto de' suoi contemporanei, che la morte violenta di Carlo da alcuni è negata, da altri stimata giusta e meritevole. Onde, benchè nessuno tra gli spettatori o lettori del mio mio Filippo possa credere veraci le accuse tutte che egli intenta o fa intentare contro al figlio, pure il non vederci bene interamente chiaro, mi pare una delle più importanti cose per chi avuto ha ben due ore innanzi agli occhi quello enimmatico mostro. A quella mutazione poi, che ella mi suggerisce per l' atto quinto, ho pensato profondamente; e dalle mie riflessioni mi risulta ciò che ella stessa ha pure accennato; che forse non sarebbe tollerato in teatro un padre compiacentesi dello spettacolo del figlio e moglie svenati da lui. Tuttavia, se io ne fossi persuaso, lo farei; ma non lo sono,

perchè mi pare d'aver supplito con un tratto di ferocia, non forse minore, atteso il momento in cui vien detto, ma più sopportabile che non sarebbe lo insultare ai morenti. Ella noti, che Filippo chiude la tragedia con cinque versi, di cui i primi tre sarebbero una dramma di pentimento; e questi gli ho messi per denotare che Filippo, benchè scelleratissimo, pure era uomo: necessaria cosa a toccarsi, per non uscir di natura. Poi m' importava di mostrarlo infelice; e non si è tale, che per lo stimolo fierissimo dei rimorsi. Poi m' importava di finire con un tratto caratteristico suo; perciò, dopo quel leggerissimo pentimento del tanto sangue sparso, gli ho posto in bocca un verso di timore che altri non risapesse la iniquità sua: ma incontanente dopo egli minaccia di spargerne del nuovo; e quale? di Gomez; della sola persona, in chi mostrato abbia di confidare. Questa mi pare che debba esser l' ultima pennellata del Filippo; ma forse ch'io sbaglio.

Passo al Polinice: e rispondo, quanto alla condotta non ben chiara di Creonte, le stesse cose che ho dette circa quella di Filippo. Ma le cagioni però d'un effetto stesso sono quì assai diverse. Creonte, nel

primo abbozzo della mia tragedia, in un brevissimo soliloquio in fine dell' atto primo, si svelava. Ma che se ne traea? odio e nausea per lui, ogni qual volta egli veniva in palco dappoi; tutte le menzogne ch' egli dice all' un fratello dell' altro, forse già poco soffribili adesso, divenivano al certo insopportabili allora, non potendosi più dubitare delle sue mire infami, per averle svelate egli stesso. Questa specie di caratteri doppj secondari, che io, se non costretto dalla necessità del soggetto, non introduco mai nelle mie tragedie, ha questo pericolo in se, che un capello che s' oltrepassi, danno nello stomachevole, e rovinano la tragedia. Perciò mi parve, che se io dava dalla condotta di Creonte indizj certi delle sue mire, bastava per l' intelligenza dell'orditura; ma che se io ne dava prove colle sue proprie parole, non aggiungeva all' intelligenza niente, e molto toglieva alla perplessità, grandissima molla del cuore umano, per cui si tollerano anche i malvagi, non sapendo dove anderanno a finire. Molte cose si sanno, non se ne può dubitare, ma il non vederle basta perchè il ribrezzo non ecceda. Per questo non ho voluto che Creonte narrasse in teatro a Polinice che sa-

rebbe stato avvelenato il nappo; nè che questo nappo fosse chiarito tale nella scena del giuramento. Creonte ha ottenuto il suo intento, poichè col mescere il vero ed il falso ha impedito la pace, ed io credo avere ottenuto il mio, poichè senza convincere Eteocle d'avvelenatore, nè Polinice d'impostore, gli ho ricondotti a guerra aperta, e più giusta, e più feroce per i sospetti reciproci, ed ho tenuti perplessi gli spettatori fino al fine del quarto.

Ella mi fa osservare che non ben si vede come Creonte sperasse con quei raggiri disfarsi dei due competitori, e poi soverchiare l'erede superstite. Ma pare a me che non si debba veder chiaro in una cosa, di cui neppure Creonte istesso potea fermare nessun punto. Il ribaldo ambizioso mette male, raggira, ardisce, spera, ma sempre dal caso aspetta e prende consiglio. L' importante per lui si era, giacchè tutti due stavano nella reggia stessa, di prevalersi della superba ostinatezza d' Eteocle pel trono, e della ostinata domanda di esso da Polinice; irritare, accrescere i loro odj, e spingerli ad ogni eccesso: ciò fa Creonte; e ne ottiene, mi pare, con verisimiglianza di mezzi il pieno suo intento.

Quanto poi a ciò ch' ella dice, non parerle abbastanza dedotto e conseguente il procedere d' Eteocle nel lasciarsi sfuggir di mano Polinice nell' ultima del quarto, potendo egli, come minaccia, farne vendetta; rispondo col pregarla d' osservare le parole che dice di se stesso Eteocle nel primo, scena ultima, con Creonte, dove si manifesta ostinato bensì a tener lo scettro, ma pieno d' odio e d' ira generosa, se tal può chiamarsi, contro il fratello: osservi, che non parla d' altro mezzo, nè desiderio, che di venirne a duello col germano; che ama il trono assai, ma odia più assai il fratello, e pare che darebbe la vita per ucciderlo. Da questo carattere ferocissimo sì, ma non però inclinato al tradimento, ne risulta che quando le trame tutte proposte da Creonte, a cui egli non ha acconsentito se non se forzato dalla necessità, si veggono svanite nell'effetto, e chiaritane pur troppo la cagione, Eteocle rientra più feroce e irritato di prima nel proprio carattere, e ripiglia, e vuole a forza il mezzo dell' armi aperte, abbenchè dubbio.

Quindi venendo a ciò ch' ella osserva nell' Antigone, dico, che il mutarsi Creonte inaspettatamente di parere nel quinto,

fu da me praticato così per l'effetto teatrale, il quale per prova ho veduto esser terribile quando dice quelle parole: *Odimi, Ipsèo*; non che io fossi interamente convinto, che una tal mutazione dovesse farsi così subitaneamente, e parer quindi nata piuttosto dall'aver pensato tardi, che in tempo, ai casi suoi: il che in Creonte, che non è tiranno a caso, sarebbe difetto. Io la scuserò pure, non perchè cosa mia, dicendo io primo che non vi sta benissimo; ma per dire tutte le ragioni che vi può essere per lasciarla. La prima, come ho detto, è l'effetto teatrale, a cui, quando non è con detrimento espresso del senso retto, bisogna pur servire principalmente: seconda è, che Creonte nel soliloquio che segue, approva se stesso d'aver mutato un partito dubbio per un certo. E se nel soliloquio precedente, nel quarto, egli ha pur detto di fidare nel proprio figlio, ha anche detto che bisognava assolutamente toglier di mezzo Antigone come sola cagione d'ogni cosa, e che tolta quella, tutto si appianava. Ma quali misure ha egli preso per torla via sicuramente? Ha spiato gli andamenti del figlio, in parte ha saputo i suoi moti sediziosi, eppure ha mandato Antigone al sup-

plizio atroce nel campo. Il caso ha fatto che s'incontrassero Antigone con Argía, la pietà delle guardie le ha lasciate indugiare quanto tempo avrebbe bastato perchè Antigone fosse condotta al suo destino. Esce Creonte credendo trovare,non Antigone nel limitar della reggia, ma piuttosto chi la nuova della di lei morte gli recasse. Egli toglie ogni dimora, ordina che Antigone sia strascinata al campo di morte; ma subitamente pensando che è trascorso più tempo; che Emone dunque può essere più in punto per qualche difesa; che le guardie impietosite quì, potrebbero o impietosire, o lasciarsi spaventare nel campo; stima più prudente mutarsi, e fare svenar subito Antigone dentro la reggia. Ma quello che più d'ogni ragione giustifica Creonte d'essersi mutato, si è l'evento, poichè egli uccide Antigone. e previene Emone.

Quanto a ciò ch'ella mi tocca dello scioglimento, se la prova treatrale decide, le posso assicurare, che l'ultima brevissima parlata di Creonte non riusciva fredda, nè a me che la recitava (e non come autore), nè a chi l'ascoltava. Egli si è mostrato in tutta la tragedia *sprezzator d' uomini e Dei*, ma passionato però pel figlio, come unico suo

erede ; per troppo amarlo ei lo perde : poichè per vederlo re non cura di farlo infelice , e se lo vede ucciso dinanzi agli occhi , e quasi da lui . Che debbe egli fare ? Tre partiti gli restano . Il primo è di uccidersi ; ma egli è ambizioso , ama il trono , e come glie lo rimprovera Emone stesso , atto quarto , scena terza , il figlio non è in lui che una passione seconda , o per dir meglio , il compimento della sua ambizione di regno : dunque non può Creonte uccidersi senza uscire del suo vero carattere : oltre che di quattro attori ch' egli erano , due sono uccisi , uno cacciato ; se anch' egli si uccide , cadiamo nel ridicolo del *chi resta* ? Secondo partito : Creonte potrebbe dare in furori e delirj ; sarebbe una ripetizione delle smanie di Giocasta nel Polinice , e con minor felicità , verisimiglianza poca , necessità nessuna . Terzo : quell' avvilimento e timore che nasce di dolore e rimorsi ; e questo ho scelto , perchè mi parve il più analogo alle circostanze , il più morale per farlo veder punito , il più terribile a chi ben riflette ; poichè togliendo a Creonte il coraggio , e l' unico amato figlio , non gli rimane che l' odio di Tebe , la reggia desolata e deserta , il regno mal sicuro , e l' ira certa , e

oramai da lui temuta, dei Numi.

Eccomi alla Virginia. E poichè altro ella non biasima in essa che il fine, sappia, rispettabilissimo amico, che io ben due volte ho mutato di questa tragedia il quint' atto. Da prima rimaneva in vita Icilio; ma avendo egli detto negli atti precedenti tutto quanto mai potea dire, e non rimanendogli nel quinto se non a operare, e non potendolo egli, stante che toccava a Virginio l' oprare, lo esclusi perchè mi vi faceva una trista figura; e non potendolo escludere da cosa tanta importante per lui senza ucciderlo, lo uccisi; e mi pare che la sua uccisione apporti terrore e scoraggimento grande nel popolo, baldanza maggiore in Appio, più viva pietà per Virginia, più dolorosa perplessità per chi ascolta, necessità più assoluta nel padre di trucidare la propria figlia, nessunissimo altro scampo alla di lei onestà rimanendo. E questo cangiamento, di cui sono contentissimo, lo devo in parte a persona amica ed intelligente, la quale dimostrandomi che Icilio col non crescere scapitava, e raffreddava il quint' atto nulla operandovi, io convinto di ciò, ne cavai quest' altro partito; onde ella vede quanto io son docile alla verità.

Ho dunque anche ben riflettuto a ciò che ella mi dice circa il fine, suggerendomi la morte di Appio. Ma per quanto io v'abbia maturamente pensato sempre una voce mi grida nel cuore: *La tragedia è Virginia, e non Appio; e con la morte di Virginia è finita.* Ma Appio malvagio deve egli trionfare? Esaminiamo se egli trionfi: anche prescindendo dalla storia, e supponendo, come sempre l' autor tragico dee supporre, che lo spettatore non sappia che n' avvenisse poi di quest' Appio, come deposto, come imprigionato, come morto; vediamo in quale stato si titrova l' animo suo, in quale aspetto appresso la sua città ei rimane. Egli amava Virginia, e per sempre la perde; ed egli stesso è cagione manifesta della sua morte. Egli amava l' autorità; ed i penultimi versi della tragedia sono del popolo, che atterrito, poi mosso a furore dallo spettacolo orribile della figlia svenata dal padre, grida con voce tremenda: *Appio è tiranno: muoja*: e ciò ben due volte. Cade il sipario frattanto, e che si può credere per cosa probabile? Ciò che è avvenuto: ch' egli sarà almeno, se non ucciso, deposto; e avrà perduto (che e più assai che la vita) l' amata donna, l' autorità, la libertà, e la

fama. *Ma*, dirà ella, *le ultime parole della tragedia son d'Appio, e sono baldanzose feroci e minaccevoli*: sono, ed esser tali doveano. Appio non era degno d' esser decemviro solo, di tenersi Roma due anni di concepire la terribile impresa di corrompere e soggiogare animi così ferocemente liberi, se a tal catastrofe si fosse avvilito, ed in vece di minacciare, temuto avesse o pregato. Ucciderlo è facil cosa per mezzo di Virginio; ma, per altra parte, un padre che ha ucciso la propria figlia, attonito di se stesso, poco sa quel che si faccia dopo; il tumulto che nasce dalla cosa stessa, i littori che Appio ha dintorno, la previdenza ed accorto coraggio d' Appio medesimo; tutto fa ostacolo;e si principia una seconda tragedia, se si tien dietro ad Appio più che non bisogni; o si allunga, con grave difetto d'arte, la prima.

Parmi d' avere addotto le varie ragioni, che non la passione d' autore per le cose proprie, ma la riflessione imparziale di uomo d' arte mi detta sulle difficoltà varie da lei incontrate nelle mie quattro tragedie. La soluzione di molte di esse sarebbe forse più giusta, e più facile, se fossimo all' atto pratico del vederle tutte in teatro: si pro-

verebbe allora una volta in un modo, un'altra in diverso; e dallo schietto e giusto giudizio degli spettatori si verificherebbe qual fosse il migliore. Ma tra le tante miserie della nostra Italia, che ella si bene annovera, abbiamo anche questa di non aver teatro. Fatale cosa è, che per farvelo nascere si abbisogni d'un principe. Questa stessa cagione porta nella base un impedimento necessario al vero progresso di quest' arte sublime. Io credo fermamente, che gli uomini debbano imparare in teatro ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti d'ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei proprj diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti, e magnanimi. Tale era il teatro in Atene; e tale non può esser mai un teatro cresciuto all' ombra di un principe qualsivoglia. Se l' amore s' introduce su le scene, deve essere per far vedere fin dove quella passione terribile in chi la conosce per prova, possa estendere i suoi funesti effetti: e a così fatta rappresentazione impareranno gli uomini a sfuggirla, o a professarla, ma in tutta la sua estessa immensa capacità; e da uomini fortemente appassionati, o grandemente disingannati, ne na-

scono sempre grandissime cose. Tutto questo mi pare escludere il vero teatro da buona parte dell' Europa, ma principalmente dall' Italia tutta; onde non ci va pensato, e non ci penso. Io scrivo con la sola lusinga, che forse, rinascendo degli Italiani, si reciteranno un giorno queste mie tragedie; non ci sarò allora; sicchè egli è un mero piacere ideale per parte mia. Del resto, anche ammettendo che i principi potessero far nascere un teatro, se non ottimo, buono, e parlante esclusivamente d' amore, non vedo aurora di tal giorno in Italia. L' aver teatro nelle nazioni moderne, come nelle antiche, suppone da prima l' esser veramente nazione, e non dieci popoletti divisi, che messi insieme non si troverebbero simili in nessuna cosa: poi suppone educazione privata, e pubblica, costumi, coltura, esercizi, commercio, armate, guerra, fermento, belle arti, vita. E l' esempio per me io dica: ebbero teatro i Greci e i Romani, lo hanno i Francesi e gl' Inglesi. Ma il miglior protettore del teatro, come d' ogni nobile arte e virtù, sarebbe pur sempre un popolo libero. Le lagrime, i suffragj, le vive entusiastiche lodi del popolo d' Atene erano, e sarebbero, credo.

tuttavia più caldo incentivo, e più generosa mercede a qualunque tragico autore, ed attore, che non le pensioni e gli onori dei principi, che ogni cosa tolgono o danno, fuorchè la fama.

Resta, amatissimo amico, ch'io le risponda circa allo stile; e questo farò, se ella me lo concede, allungandomi alquanto più, ma non molto, su le proposte difficoltà. E dico da prima, che la parola *stile*, ch'ella saviamente assomiglia al colorito in pittura, abbraccia però tante cose nell'arte dello scrivere, che a tutte ristringere in una, si può francamente asserire, che libro di poesia senza stile, non è libro; mentre forse quadro senza colori può in certa maniera esser quadro. Ella mi permetterà dunque di credere, che parlando ella del mio, e biasimandolo, d'alcune parti di esso, non dello stile in genere, abbia inteso parlare: e ciò non per lusinga d'amor proprio mi fo io a credere; ma per porre d'accordo le sue anteriori osservazioni con le susseguenti: cosa chiarissima essendo, che se il mio stile fosse cattivo in tutte le sue parti, le mie tragedie non avrebbero mai potuto farle quell'impressione che par ch'ella mostri averne ricevuta: e

questa mia asserzione proverò con esempio. Fra le tragedie di Sofocle ottime campeggia l'Edippo: ella lo legga tradotto dal Giustiniani, e non lo leggerà: i sentimenti son però quegli stessi; la condotta, i caratteri, tutto, fuorchè le parole, e la loro collocazione. Dunque lo stile cattivo in tutte le sue parti, rende pessimo il libro in genere di poesia, e termina ogni controversia col non esser letto. Ella, mi pare, è arrivata fino all'ultimo verso della Virginia; nessuno ce la sforzava: arguisco da ciò, che lo stile non è interamente cattivo, e che io ho detto almeno le più volte ciò ch' io m'era proposto di dire. Alcune parti dunque di esso saran quelle che a lei dispiaceranno; ora individuandole io, e cedendo in quello di che mi sento colpevole, e giustificandomi di quello in che non mi par d'esserlo, ed adducendo ragioni sempre, sì degli errori, che delle scuse, spero che rimarremo d'accordo.

Dalle di lei osservazioni sopra i passi citati, mi risulta, che le parti dello stile che a lei dispiacciono, siano le due che spettano all'armonia, e alla chiarezza: e di queste discorrerò.

Armonia è di più specie; ogni suono,

ogni rumore, ogni parola ha armonia; ogni parlare ne ha una, ogni passione nell'esprimersi l'ha diversa. Nella poesia lirica parla il poeta, vuole allettare gli orecchi da prima, poi tutti i sensi; descrive, narra, prega, si duole: cose tutte, che in bocca del poeta vogliono armonia principalmente. Il nome di lirica denota che il fine suo principale sarebbe il canto; ed al canto si supplisce con cantilena nel recitare. Se i versi lirici prima d'ogni cosa non fossero cantabili, e fluidi, e rotondi, peccherebbero dunque come non riempienti lo scopo. Un poco di sotto, in linea musicale, vengono i versi epici; ed all'epica perciò si adatta la tromba, suono più gagliardo e meno armonioso della lira, ma suono pure, e canto. Nella epica parla anco per lo più il poeta, descrive, narra, e se pur vi frammette dialogo, non è dialogo di azione: v'inserisce poi anche gran parte di lirica, e con felicità. Ma la Tragedia, signor Calsabigi stimatissimo, non canta fra i moderni; poco sappiamo se cantasse, e come cantasse fra gli antichi; e poco altresì importa il saperlo. Molto importa bensì il riflettere, che nè i Greci, nè i Latini non si sono ser-

viti del verso epico nè lirico dialogizzando in teatro, ma del jambo, diversissimo nell' armonia dall'esametro Fatto si è, che strumento musicale alla tragedia non si è attribuito mai; che le nazioni, come la nostra e la inglese, che si senton lingua da poter far versi, che sian versi senza la rima, ne l'hanno interamente sbandita, come parte di canto assai più che di recita: e aggiungasi, che ogni giorno si dice la tromba epica, la lira delfica, il coturno e pugnale della tragedia.

Ciò posto, la armonia dei versi tragici italiani dee pur esser diversa da quella di tutte le altre nostre poesie, per quanto la stessa misura di verso il comporti, poichè altra sventuratamente non ne abbiamo. Ma però quest'armonia tragica aver dee la nobiltà e grandi-loquenza dell'epica, senza averne il canto continuato; e avere di tempo in tempo dei fiori lirici, ma con giudizio sparsi, e sempre (siccome non v'è rima) disposti con giacitura diversa, che non sarebbero nel sonetto, madrigale, ottava, o canzone. Così ho sentito io; e dalla sola natura delle cose ho ricavate queste semplici osservazioni. L'amore tra tutte le tra-

giche passioni parrebbe quella, che più all' armonia senza offendere il verisimile potrebbe servire; ma se io proverò con esempj, che l'amor tragico non soffre armonia interamente epica nè lirica, non l'avrò io maggiormente provato per l'altre passioni tragiche tutte? l'ira, il furore, la gelosia, l'odio, l'ambizione, la libertà, la vendetta, e tant'altre? In tragedia un amante parla all'amata; ma le parla, non le fa versi: dunque non le recita affetti con armonia e stile di sonetto; bensì tra il sonetto e il discorso familiare troverà una via di mezzo, per cui l'amata che in palco lo ascolta, non rida delle sue espressioni, come fuor di natura di dialogo; nè la platea che lo sta a sentire, rida del suo parlare, come triviale e di comune conversazione. Questo mezzo, creda a me, signor Ranieri, che oramai molte tragedie ho scritte, si ottiene principalmente dalla non comune collocazione delle parole. Un breve esempio gliene addurrò. Nell' Antigone, atto terzo, verso 43, io ho fatto dire a Creònte contro l'uso della sintassi comune:

I' lo tengo io finora
Quel, che non vuoi tu, trono.

e questa è una delle più ardite trasposizioni ch'io abbia usate. Ella può credere, che io sapea benissimo che si sarebbe più pianamente detto: *Quel trono, che non vuoi*. Pure nel recitare io stesso ben cinque sere questi due mezzi versi, sempre badai se ferivano gli orecchi del pubblico; e non li ferivano, ma bensì molta fierezza si rilevava in quel breve dir di Creonte: e nascea la fierezza in parte, se pure non in tutto, dalla trasposizione di quel *trono*, che pronunziato staccato con maestría dal *tu*, facea sì che tutta l'attenzione del pubblico, e del figlio minacciato, portasse su quella parola *trono*, che in quel periodetto era la sola importante. A me parve, ed ancor pare, che ci stia bene, non armonicamente, ma teatralmente; e vorrei lasciarvela finchè ad altra qualunque recita accurata teatrale (se mai si farà), io sappia che il pubblico l'abbia replicatamente disapprovata per modo duro ed oscuro. Due versi di seguito, che abbiano accenti sulla stessa sede, parole fluide, rotonde, e cantanti tutte, recitati in teatro generano cantilena immediatamente; e dalla cantilena l'inverisimiglianza, dalla inverisimiglianza la noja. Giudicar dun-

que dei versi tragici con l'armonia dei lirici negli orecchi rombante, non si può, o mal si può.

Se la tragedia è cosa nuova, come ella dice, in Italia, vuol dunque stile nuovo. Ed in prova, il Tasso, che pure è quel grande, non fece egli i versi del Torrismondo fluidi, armonici, e dello stesso andamento di quelli dell'immortale Gerusalemme? Pure, prescindendo dal poco interesse di quella tragedia, volendone noi leggere i versi per i soli versi, non ci possiamo reggere. E da che proviene? io credo, per cosa certa, dal non v'essere quell'armonia che vuole e soffre il verso sciolto del dialogo, ma quella bensì dell'epico, o lirico rimato. Io ho ecceduto alcune volte in durezza, lo confesso, e principalmente nelle due prime, e più nel Filippo, e più nel principio di esso, che nel fine; tal che ad apertura di libro, i miei *tu*, e *io*, ed *i'*, e altre simili cose, avranno ferito a lei l'occhio più che l'orecchio; perchè se un buon attore glie li avesse recitati bene, a senso, staccati, rotti, vibrati, invasandosi dell'azione, ella avrebbe forse sentito un parlare non sdolcinato mai, ma forte, breve,

caldo, e tragico, se io non m'inganno. Così è succeduto all'Antigone in Roma, che alla recita fu trovata chiara, ed energica dai più; alla lettura poi, da molti oscura e disarmonica. Ma le parole si vedono elle, o si ascoltano? E se non erano disarmoniche al' orecchio, come lo divenivano all'occhio? Io le spiegherò quest'enimma. I versi dell' Antigone erano da noi recitati, non bene, ma a senso, e quindi erano chiari ai più idioti; letti poi forse non così a senso, non badando al punteggiato, divenivano oscuri. Recitati, pareano energici, perchè il dire era breve, e non cantabile, nè cantato; letti da gente avvezza a sonetti e ottave, non vi trovando da intuonare la *tritèra*, li tacciarono di duri: pure quella energía lodata nasceva certamente da questa durezza biasimata. Ora come si può egli, ragionando, lodare d'una cosa l'effetto, e biasimarne la cagione? Restringendo dunque quanto ho detto dell'armonia, ammesso che io ho errato, e più nelle due prime tragedie, coll'eccedere talvolta in durezza, le do parte che già ho corretto tutte quattro le stampate di quanto pareva anche a me biasimevole. Addurrò per iscusa di questo

mio avere errato, che uomo sono, che quelle erano le prime tragedie ch'io stampava, e che io non aveva ancora penetrato il gusto del pubblico leggente, per poi conciliarlo quanto possibile fosse col gusto del pubblico ascoltante, con quello di quest' arte, nuova per noi, e ad un tempo coll' intimo senso che io ne ho, o credo d'averne. Ho ecceduto nei pronomi principalmente, nelle trasposizioni, e nelle collocazioni di parole; perchè quando s'imprende una cosa, il timore d'un difetto, finchè non ci si vede ben chiaro, facilmente fa incorrere nell'altro. Così in me la paura d'esser fiacco, che mi pare il vero delitto capitale dell'autore tragico, mi ha reso alle volte più duro del dovere.

Resta a parlarsi della oscurità, altra parte di stile rimproveratami. E di questa me ne sbrigo, col dire ciò che già ho toccato quà dietro parlando dell'Antigone; che a voler esser brevissimo, cosa indispensabile nella tragedia, e che sola genera l'energía, non si può esserlo che usando molti modi contratti, che oscuri non sono a chi sa le proprietà di questa divina lingua; ma possono ben parerlo alla lettura per chi non le

sa. Mi si dirà; per chi scrivi? Pel pubblico. Ma il pubblico non le sa. In parte le sa; e le saprà meglio, quando ottimi attori, sapendole perfettamente, reciteranno questi miei versi così a senso, che sarà impossibile lo sbagliare. Il pubblico italiano non è ancora educato a sentir recitare: ci vuol tempo, e col tempo si otterrà; ma intanto non per questo lo scrittore deve essere lasso o triviale. Se le cose sue meritano, non è egli meglio, e più giovevole, che il volgo faccia un passo verso il sapere, imparando, che non l'autore un passo verso l'ignoranza, facendo in sue mani scapitar l'arte che tratta e la lingua che scrive? Qual rimprovero meritamente ci fanno ad una voce gli stranieri? di non aver teatro; e le poche nostre recite, che tal nome si usurpano, d'essere sdolcinate, cantate, snervate, insipide, lunghe, nojose, insoffribili. A dire il vero, mi parve tale l'indole della lingua nostra da non mai temere in lei la durezza, bensì molto la fluidità troppa, per cui le parole sdrucciolano di penna a chi scrive, di bocca a chi recita, e, colla stessa facilità, dagli orecchi di chi ascolta. E se non volessi tediarla,

sarebbe forse quì il luogo d' individuare quanto ho detto, con alcuni esempi di versi miei, poichè de'miei quì si parla: e glie ne potrei citare dei duri, e dirle perchè li facessi così, e dove bene, e dove male facessi: glie ne direi dei pieni, degli imitativi, dei languidi, dei sonanti, dei fluidi, degli armoniosi, dei piani, e d'ogni genere in somma, perchè di tutti ve ne ho messi variando; e dico *messi*, perchè non mi sono sfuggiti, e di ciascuno potrei render ragione a tribunal competente. E di tutte le parole pregiatissime, ch'ella nella sua amorevole lettera mi dice, la sola ch'io non ricevo, è: *negletto lo stile*; perchè l'assicuro anzi che moltissimo l'ho lavorato, e troppo; poichè i difetti rimproveratimi, ed in parte da me riconosciuti, gli ho trovati con fatica e studio; da altro non provenendo, che dall' aver sempre avuto in mira di sfuggire la cantilena e la trivialità.

Non m'arresterò dunque che ai soli passi da lei osservati.

Basso terror d'infame tradimento
A re, che merti esser tradito, lascia.

Quel *lascia* lontanetto, a lei dà fastidio. Io ve l'ho posto così, perchè mi pare che

moltissima forza vi aggiunga, essendo la parola in cui posa e finisce il discorso; ed il pensiero stando tutto in quel *lascia*, l'esser collocato lì, porta che ci si badi assai più. Non avrei usato quel modo in un sonetto certamente. Il verso ch'ella mi accenna per mutazione:

Lascia ad un re, che merti esser tradito.

io l'avea fatto, con altri simili; poi gli ho tolti, come non abbastanza nobili e troppo cantabili. Osservi, che solamente l'aggiunger quell'*un* a *re* toglie molto della fierezza e maestà del dire; e la tragedia dovendo spesso, anzi quasi sempre, dir cose che non sono nè immagini, nè descrizioni, ma cose piane, pensieri alle volte morali, od altri che nella vita quasi famíliare occorrono tutto dì, non può sollevarsi a dignità, se non pigliando un linguaggio e maniere tutte sue; e questa, di lasciare spesso gli articoli, ne è una; di cui però io anche forse ho abusato. Ma ella osservi, che una sillaba aggiunta quì, una là, si viene a far molti più versi, in cui non si è detto niente di più: e dai molti versi, dove i pochi basterebbero, nasce lo stile vuoto e snervato. Ed in prova, tenti l'impresa chi vuo-

le, di stringere un qualche mio squarcio in un numero eguale di versi, aggiungendo a'miei tutto quello che, per proprietà di lingua, ho tolto loro, di qualunque passo quando che sia, io ne accetto la disfida.

Vengo al secondo passo citato.

Ma il sospettar, natura
Fassi in chi regna, sempre.

Confesso il vero che la mutazione sua che dice:

Ma il sospettar diventa
Natura sempre in quel che regna.

è più chiara; ma occupa più luogo due sillabe, che ammesse, sconnettono tutto quel che segue, ed obbligheranno in fine della parlata ad averci innestato un verso, ed anche due di più: così due quì, uno là, tre in altro luogo, viene il quint' atto, e i mille quattrocento sono diventati due mila. A questo anche ci va pensato assai. Ma vediamo però se questa economia di parole non nuoce alla retta intelligenza. L'equivoco in questo passo potrebbe nascere dalla parola *sospettare* vicino a *natura*, che non fosse creduto *natura* accusativo di *sospettare*; ma questo equivoco non può cadere in chi ha senso: per chi non lo ha fra i lettori,

c' è una bella e buona virgola tra *sospèttar* e *natura*, che le distingue; per chi non ha senso fra gli spettatori, io devo supporre un attore che lo abbia, e che faccia una semi-pausa fra *sospettare* e *natura*, e poi un attacco vicinissimo tra *natura* e *fassi*, per cui ogni più stupido verrà ad intendere, che *il sospettare sempre si fa natura in chi regna*. L' attore avrà anche fatto la semi-pausa tra il *regna* e il *sempre*, come lo stampatore la virgola. E mi pare che la sentenza così espressa verrà più energica e corta; e per non essere posta in un sol verso, verrà anche non cantata; che tutte tre queste qualità vogliono avere le sentenze in tragedia, oltre la prima, dell' esser poche.

Passo poi, e di volo, dove ella, parlando di Dante, tre versi me ne cita, in cui sono le parole *springava con ambo le piote*: ed io, benchè entusiasta di Dante, queste non lodo, e non credo di essermi servito nè di queste, nè di simili; come nè anche credo che Dante scrivendo adesso le direbbe. Onde non potendo io credere ch' ella abbia voluto attaccar Dante, nè avendo quel sovrumano ingegno bisogno della mia difesa, di più non dirò circa a questo: come altresì

non addurrò, perchè troppo manifeste, le prove tante per cui io la potrei convincere che la nostrà lingua, diversa da tutte le altre nelle vicende sue, è nata gigante, e direi, comme Pallade dalla testa di Giove, tutta armata. Così pure dimostrarle potrei, che questo è il secolo che veramente balbetta, ed anche in lingua assai dubbia; che il secento delirava, il cinquecento chiacchierava, il quattrocento sgrammaticava, ed il trecento diceva. Ma passerò oltre al suo scritto dove ella poi viene a parlare dell' abuso dei pronomi, tralasciando dove parla degli articoli, che già mi sono spiegatò sovr' essi. Glie la do vinta quanto ai pronomi, e già son tolti dai due primi atti del Filippo i due *t' hai tu* che sono stati il *Sbolet* degli Effraimíti, che facea gridar contro loro: *muoja*. Son tolte molte ripetizioni fastidiose d' *i'* ed *io*, lasciatene però alcune; prima perchè non occupano luogo; poi perchè poche danno alle volte forza; alle volte grazia, son della lingua, ed a recita massime fanno bene, come mi sono avveduo nell' Antigone.

Non temi, e *non chiedi*, pare a me che do-

vrebbero essere i retti imperativi toscani, e che il dire coll'infinito *non chiedere, e non temere* per imperativi, benchè sia uso di lingua, non dee, nè può mai filosoficamente escludere l'altro: onde io a vicenda ho adoprato i due modi; e ciò per variare, e spesse volte abbreviare. Nè mi si potrà mai con evidenza di sane ragioni dimostrare, che essendo ben detto *temi*, *temete*, e *non temete*, possa essere mal detto; e nuocere alla retta intelligenza, *non temi*; pure non essendo stato detto dai buoni scrittori, mi conformerò all'uso, togliendo tutti questi imperativi illegittimi. Quanto al vezzo dei *se*, e *me*, e *te* riempitivi, l'ho diradato moltissimo, ed ella ha bene osservato.

E se io non m' inganno, eccomi al fine delle di lei dotte, e cortesi, ed amichevoli osservazioni, ed eccomi ad un tempo al fine delle mie lunghe, e forse non ben fondate risposte; a cui però troppe altre cose aggiunger potrei sulle proprietà dello stile tragico; ma per chi intende com' ella bastano, mi pare, le dette: quante altre ne potrei dire, sarebbero per chi non intende pur sempre poche ed inutili.

Si accerti, amico mio stimatissimo, che

io sarò in eterno riconoscente a lei di una tal lettera, in cui con pochissimo amaro cotanto ella mi mesce di dolce; e dalla franca non meno che erudita maniera, con che ella mi scrive, posso arguire che il dolce non è adulazione, nè sbaglio; come altresì dalla sottigliezza e acume, con cui ella mi porge l' amaro, ne induco che l' amore soltanto dell' arte, non fiele, nè eco di volgo, le dettava tai sensi.

Onde, col ringraziarla cordialissimamente dell' uno e dell' altro, e più ancora del biasimo che della lode, credo io darle ben autentica prova della mia stima, e non perdere il dritto di conservarmi la sua.

VITTORIO ALFIERI.

Siena a dì 6 Settembre 1783.

AGAMENNONE

TRAGEDIA

PERSONAGGI.

AGAMENNONE.

CLITENNESTRA.

ELETTRA.

EGISTO.

POPOLO.

SOLDATI.

Scena, la Reggia in Argo,

AGAMENNONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

EGISTO

A che m'insegui, o sanguinosa, irata
Dell'inulto mio padre orribil ombra?
Lasciami,... va,... cessa, o Tieste; vanne,
Le Stigie rive ad abitar ritorna.
Tutte ho in sen le tue furie; entro mie vene
Scorre pur troppo il sangue tuo: d'infame
Incesto, il so, nato al delitto io sono:
Nè, ch'io ti veggia, a rimembrarlo è d'uopo.
So che da Troja vincitor superbo
Riede carco di gloria in Argo Atride.
Io quì l'aspetto, entro sua reggia: ei torni;
Sarà il trionfo suo breve, tel giuro.

Vendetta è guida ai passi miei : vendetta
Intorno intorno al cor mi suona ; il tempo
Se n'appressa ; l'avrai . Tieste , avrai
Vittime quì più d'una ; a gorghi il sangue
D'Atréo berai . Ma pria che il ferro , l'arte
Oprar conviemmi : a re possente incontro
Solo ed inerme sto : poss'io , se in petto
L'odio e il furor non premo , averne palma !

SCENA SECONDA

EGISTO , CLITENNESTRA

CLITENNESTRA

Egisto , ognora a pensier foschi in preda
Ti trovo , e solo ? Tue pungenti cure
A me tu celi , a me ? ... degg'io vederti
Sfuggendo andar chi sol per te respira ?

EGISTO

Straniero io sono in questa reggia troppo .
Tu mi v'affidi , è vero ; e il piè mai posto
Io non v'avrei , se tu regina in seggio
Quì non ti stavi : il sai , per te ci venni ;

E rimango per te. Ma il giorno, ahi lasso!
Già già si appressa il giorno doloroso,
In cui partir tu men farai, ... tu stessa.

CLITENNESTRA

Io? che dicesti? e il credi? ah,no! —Ma poco,
Nulla vale il giurar; per te vedrai,
S'altro pensier, che di te solo, io serri
Nell'infiammato petto.

EGISTO

E ancor che il solo
Tuo pensiero foss'io, se a me pur cale
Punto il tuo onor, perder me stesso io debbo,
E perder vo', pria che turbar tua pace;
Pria che oscurar tua fama, o torti in parte
L'amor d'Atride. Irne ramingo, errante,
Avvilito, ed oscuro, egli è il destino
Di me prole infelice di Tieste.
Tenuto io son d'infame padre figlio
Più infame ancor, benchè innocente: manca
Dovizia, e regno, ed arroganti modi,
A cancellare in me del nascer mio
La macchia, e l'onta del paterno nome.
Non d'Atride così: ritorna ei fero

Distruggitor di Troja : e fia , ch'ei soffra
In Argo mai l'abbominato figlio
Dell'implacabil suo mortal nemico ?

CLITENNESTRA

E , s'ei pur torna , agli odj antichi or fine
Posto avranno i suoi nuovi alti trofei :
Re vincitor non serba odio a nemico ,
Di cui nen teme .

EGISTO

... E'ver , che a niun tremendo
Son io , per me ; ch'esule , solo , inerme ,
Misero , odiarmi Agamennón non degna ;
Ma dispregiar mi puote : a oltraggio tale
Vuoi ch'io rimanga ? a me il consigli, e m'ami ?

CLITENNESTRA

Tu m'ami , e il rio pensier pur volger puoi
D'abbandonarmi ?

EGISTO

Il lusingarti è vano ,
Regina , omai . Necessità mi sforza
Al funesto pensiero . Il signor tuo ,
Ove obliar volesse pur le offese
Del padre mio , sperar puoi tu ch'ei voglia

Dissimulare, od ignorar l'oltraggio,
Che all'amor suo si fa? Sfuggir tua vista
Io dovria, se quì stessi; e d'ogni morte
Vita trarrei peggiore. Al tuo cospetto
S'io venissi talvolta, un solo sguardo,
Solo un sospiro anco potria tradirmi:
E allor, che fora? E'ver, pur troppo! un solo
Lieve sospetto in cor del re superbo
Rei ne fa d'ogni fallo. A me non penso;
Nulla temo per me; d'amor verace
Darti bensì questa terribil prova
Deggio, e salvarti con l'onor la vita.

CLITENNESTRA

Forse, chi sa? più che nol credi, or lungi
Tal periglio è da noi: già rinnovate
Più lune son, da che di Troja a terra
Cadder le mura; ognor sovrasta Atride,
E mai non giunge. Il sai, che fama suona
Da feri venti andar divisa, e spersa,
La greca armata. Ah! giunto è forse il giorno,
Che alfin vendetta, ancor che tarda, intera
Della svenata figlia mia darammi.

EGISTO

E se pur fosse il dì; vedova illustre
Del re dei re, tu degneresti il guardo
Volgere a me, di un abborrito sangue
Rampollo oscuro? a me, di ria fortuna
Misero gioco? a me, di gloria privo,
D'oro, d'armi, di sudditi, di amici?...

CLITENNESTRA

E di delitti; aggiungi. — In man lo scettro
Non hai di Atride tu; ma in man lo stile
Non hai del sangue della propria figlia
Tinto e grondante ancora. Il ciel ne attesto;
Nullo in mio cor regnava, altri che Atride,
Pria ch'ei dal seno la figlia strapparmi
Osasse, e all'empio altar vittima trarla.
Del dì funesto, dell'orribil punto
La mortal rimembranza, ognor di duolo
M'empie, e di rabbia atroce. Ai vani sogni
Di un augure fallace, alla più vera
Ambizíon d'un inumano padre,
Vidi immolare il sangue mio, sottratto
Di furto a me, sotto mentita speme
Di fauste nozze. Ah! da quel giorno in poi,
Fremer di orror mi sento al solo nome

D'un cotal padre. —Io più nol vidi, e s'oggi
Al fin Fortuna lo tradisse ...

EGISTO

Il tergo
Ma non fia che rivolga a lui Fortuna,
Per quanto stanca ei l'abbia. Essa del Xanto
All'onde il mena condottier de'Greci;
Più che virtù, fortuna, ivi d'Achille
Vincer gli fa la non placabil ira,
E d'Ettorre il valore: essa di spoglie
Ricondurrallo altero e pingue in Argo.
Gran tempo, no, non passerà, che avrai
Agaménnone a fianco; ogni tuo sdegno
Spegner saprà ben ei: pegni v'avanza
Del vostro prisco amore, Elettra, Oreste;
Pegni a pace novella: al raggiar suo
Dileguerassi, come al sole nebbia,
Il basso amor che per me in petto or nutri.

CLITENNESTRA

... Mi è cara Elettra, e necessario Oreste, ...
Ma, dell'amata Ifigenía spirante
Mi suona in cor la flebil voce ancora:
L'odo intorno gridare in mesti accenti:

Ami tu madre, l'uccisor mio crudo?
Non l'amo, io, no. — Ben altro padre, Egisto,
Stato saresti ai figli miei.

EGISTO

Potessi,
Deh, pure un dì nelle mie man tenerli!
Ma, tanto mai non spero. — Altro non veggio
Nell'avvenir per me, che affanni, ed onta,
Precipizj, e rovina. Eppur quì aspetto
Il mio destin, qual ch'egli sia; se il vuoi.
Io rimarrò, finchè il periglio è mio:
Se tuo divien, cader vittima sola
Ben io saprò di un infelice amore.

CLITENNESTRA

Indivisibil fare il destin nostro
Saprò ben io primiera. Il tuo modesto
Franco parlar vieppiù m'infiamma: degno
Più ognor ti scorgo di tutt'altra sorte. —
Ma Elettra vien; lasciami seco: io l'amo;
Piegarla appieno a tuo favor vorrei.

SCENA TERZA

ELETTRA, CLITENNESTRA

ELETTRA

Madre, e fia ver, che il rio nostro destino
A tremar sempre condannate ci abbia;
E a sospirar, tu il tuo consorte, invano,
Io 'l genitore? A noi che giova omai
L'udir da sue radici Troja svelta,
Se insorgon nuovi ognor perigli a torre
Che il trionfante Agamennón quì rieda?

CLITENNESTRA

Si accerta dunque il grido, che dispersi
Vuole, e naufraghi, i legni degli Achei?

ELETTRA

Fama ne corre assai diversa in Argo:
V'ha chi fin dentro al Bosforo sospinte
Da torbidi austri impetuosi narra
Le navi nostre: altri aver viste giura
Su queste spiagge biancheggiar lor vele:
E pur troppo anco v'ha chi afferma infranta

La regal prora ad uno scoglio, e tutti
Commersi quanti eran sovr'essa, insieme
Col re. Misere noi! ... Madre, a chi fede
Prestare omai? come di dubbio trarci?
Come cessar dal rio timore?

CLITENNESTRA

I feri
Venti, che al suo partir non si placaro
Se non col sangue, or nel ritorno forse
Vorran col sangue anco placarsi. — O figli!
Qnanto or mi giova in securtà tenervi
Al fianco mio! per voi tremare almeno,
Come già son due lustri, oggi non deggio.

ELETTRA

Che sento? e ancor quel sagrificio impresso
Nel cor ti sta? terribile, funesto,
Ma necessario egli era. Oggi, se il cielo
Chiedesse pur d'una tua figlia il sangue;
Oggi, piena di gioja, all'ara io corro;
Io; per salvar a te il consorte, ai Greci
Il duce, ad Argo il suo regal splendore.

CLITENNESTRA

So, che il padre t'è caro: amassi tanto
La madre tu!

ELETTRA

V'amo del par: ma in duro
Periglio è il padre; ... e nell'udir sue crude
Vicende, oimè! non ch'io pianger ti vegga,
Nè cangiar pur veggo il tuo aspetto? O madre,
Lo amassi tu quant'io! ...

CLITENNESTRA

Troppo il conosco.

ELETTRA

Che dici? oh ciel! così non favellavi
Di lui, più lune addietro. Ancor trascorso,
Da che fean vela i Greci, intero un lustro
Non era, e sospirar di rivederlo
Ogni dì pur t'udiva io stessa. A noi
Narrando andavi le sue imprese; in esso
Tutta viveri, e ci educavi in esso.
Di lui parlando, io ti vedea la guancia
Rigar di amare lagrime veraci ...
Più nol vedesti poscia; egli è qual s'era:
Diversa tu fatta ti sei, pur troppo;
Ah! si, novella havvi ragion, che il pinge
Agli occhi tuoi da quel di pria diverso.

CLITENNESTRA

Nova ragion? che parli? ... Inacerbito

Contr'esso il cor sempr'ebbi... Ah! tu non sai...
Che dico ? ... O figlia, i più nascosi arcani
Di questo cor, s'io ti svelassi ...

ELETTRA

Oh madre!
Così non li sapessi !

CLITENNESTRA

Oimè! che ascolto ?
Avria fors'ella penetrato ? ...

ELETTRA

Avessi
Penetrato il tuo cor io sola almeno!
Ma, nol sai tu, che di chi regna ai moti
Veglian maligni, intensi, invidi, quanti
Gli stan più in atto riverenti intorno ?
Omai tu sola il mormorar del volgo
Non odi; e credi che ad ogni uom nascoso
Sia ciò che mal nascondi, e che a te sola
Dir non si ardisce. — Amor t'acceca.

CLITENNESTRA

Amore ?
Misera me! chi mi tradia ? ...

ELETTRA

Tu stessa,
Gran tempo è già. Dal labro tuo non deggio
Di cotal fiamma udire; il favellarne
Ti costeria pur troppo. O amata madre,
Che fai? Non credo io, no, che ardente fiamma
Il cor ti avvampi: involontario affetto
Misto a pietà, che giovinezza inspira
Quando infelice ell'è; son questi gli ami,
A cui, senza avvedertene, sei presa.
Di te finor chiesto non hai severa
Ragione a te: di sua virtù non cadde
Sospetto in cor conscio a se stesso; e forse
Loco non ha: forse offendesti appena,
Non il tuo onor, ma del tuo onor la fama:
E in tempo sei, ch'ogni tuo lieve cenno
Sublime ammenda esser ne può. Per l'ombra
Sacra, a te cara, della uccisa figlia;
Per quell'amor che a me portasti, ond'io
Oggi indegna non son; che più? ten priego
Per la vita d'Oreste: o madre, arrétra,
Arrétra il piè dal precipizio orrendo.
Lunge da noi codesto Egisto vada:

Fa che di te si taccia; in un con noi
Piangi d'Atride i casi: ai templi vieni
Il suo ritorno ad implorar dai Numi.

CLITENNESTRA

Lungi Egisto?

ELETTRA

Nol vuoi? ... Ma il signor tuo,
Mio genitor, tradito esser non merta;
Nè il soffrirà.

CLITENNESTRA

Ma; s'ei... più non vivesse? ...

ELETTRA

Inorridir, raccapricciar mi fai.

CLITENNESTRA

Che dico?.. Ahi lassa!.. Oimè! che bramo? — Elet-
Piangi l'error di traviata madre, (tra,
Piangi, che intero egli è. La lunga assenza
D'un marito crudel, ... d'Egisto i pregj, ...
Il mio fatal destino ...

ELETTRA

Oh ciel! che parli?
D'Egisto i pregj? Ah! tu non sai qual sia
D'Egisto il core: ei di tal sangue nasce,

Che in lui virtude esser non può mai vera.
Esule, vil, d'orrido incesto figlio;
In tuo pensier tal successor disegni
Al re dei re?

CLITENNESTRA

Ma, e chi son io? Di Leda
Non son io figlia, e d'Elena sorella?
Un sangue stesso entro mie vene scorre.
Voler d'irati Numi, ignota forza
Mal mio grado mi tragge ...

ELETTRA

Elena chiami
Ancor sorella? Or, se tu il vuoi; somiglia
Elena dunque: ma di lei più rea
Non farti almeno. Ella tradia il marito,
Ma un figlio non avea: fuggì; ma il trono
Non tolse al proprio sangue. E tu porresti,
Non pur te stessa, ma lo scettro, i figli,
Nelle man d'un Egisto?

CLITENNESTRA

Ove d'Atride
Priva il destin pur mi volesse, o figlia,
Non creder già che Oreste mio del seggio

Privar potessi, Egisto, a me consorte,
Re non saria perciò; saria d' Oreste
Un nuovo padre, un difensore ...

ELETTRA

Ei fora
Un rio tiranno; dell'inerme Oreste
Nemico; e forse (ahi, che in pensarlo agghiaccio!)
L'uccisor ne sarebbe. O madre, il figlio
Affideresti a chi ne ambisce il trono?
Affideresti di Tieste al figlio
Il nepote d'Atréo? ... Ma, invano io varco
Teco il confin del filíal rispetto.
Giova entrambe sperar, che vive Atride;
Il cor mel dice. Ogni men alta fiamma
Fia spenta in te, solo in vederlo: ed io,
Qual figlia il dee, pietosa, in petto sempre
Premer ti giuro l'importante arcano.

CLITENNESTRA

Ahi me infelice! Or ne' tuoi detti il vero
Ben mi traluce: ma sì breve un lampo
Di ragion splende agli occhi miei, ch'io tremo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CLITENNESTRA, EGISTO

EGISTO

Io tel dicea pur dianzi: or vedi tempo
Non più di speme; or di tremare è il tempo.
Fortuna, i Numi, ed i placati venti
Guidano in porto a piene vele Atride.
Io, che scombrar potea d'Argo poc'anzi,
Senza tuo rischio almen, senza che macchia
La tua fama ne avesse, or dal cospetto
Fuggir dovrò del re; lasciarti in preda
A sua regal dispotica possanza.
E andarne, io non so dove, da te lungi;
E di dolor morire. — A che ridotto
M'abbia il soverchio tuo sperare, or mira.

CLITENNESTRA

Reo di qual colpa sei? Perchè fuggirti?
Tremar, perchè? Rea ben son io: ma in core
Soltanto il son; nè sa il mio core Atride.

EGISTO

Verace amor, come si asconde? il nostro
Già pur troppo è palese. Or come speri,
Ch'abbia a ignorarlo il re?

CLITENNESTRA

Chi fia che ardisca
Svelarlo al re, pria di saper se avranne
D'infame avviso o guiderdone, o pena?
Tu di corte i maneggi empj non sai.
Soglionsi appor falsi delitti spesso;
Ma non sempre i veraci a re si svela,
Qualor n'è offeso il suo superbo orgoglio. —
Io dal timor scevra non son; ma in bando
Posta del tutto dal mio cor la speme
Non è perciò. Ti chieggo sol per ora,
Non mel negare, Egisto, un dì ti chieggio
Di tempo, un dì. Finor credea il periglio
Lontano, e dubbio; indi al rimedio scarsa
Mi trovo. Lascia, che opportuno io tragga

Dall'evento il consiglio. I moti, il volto
Esplorerò del re. Tu forse in Argo
Starti potresti ignoto...

EGISTO

In Argo, ignoto,
Io di Tieste figlio?

CLITENNESTRA

Un giorno almeno,
Sperare il voglio; ed a me basta un giorno;
Perch'io scelga un partito. Abbiti intanto
Intera la mia fe: sappi, che pria
Ferma son di seguir d'Elena i passi,
Che abbandonarti mai...

EGISTO

Sappi, ch'io voglio
Perir pria mille volte, che il tuo nome
Contaminar io mai. Del mio non parlo,
Che ingiusto fato a eterna infamia il danna:
Deh, potess'io saper, ch'altro che vita
Non perderei se in Argo io rimanessi!
Ma, di Tieste io figlio, insulti e scherni
D' Atride in corte aspetto. E che sarebbe,
Se di te poscia ei mi sapesse amante?

E' ver, ne avrei la desiata morte;
Quanto infame, chi 'l sa? Sariati forza
Infra strazj vedermi; e in un dovresti
Da quell'orgoglio insultatore udirti
Acerbamente rampognar; quand'egli
Più non facesse. — A paventar m'insegna
Il solo amor; tremo per te. Tu dei
Obliarmi, n'hai tempo; oscuro io nacqui,
Lascia che oscuro io pera: al mio destino,
Qual ch'ei sia, m'abbandona: eterno esiglio
Mi prescrivo da te. L'antico affetto
Rendi al consorte tuo: di te più degno
Se amor nol vuol, fortuna, i Numi il vonno.

CLITENNESTRA

Numi, ragion, fortuna, invano tutti
All'amor mio contrastano. O a'miei preghi
Tu questo dì concedi, o ch'io co'detti
Ogni pietosa tua cura deludo.
Incontro a morte, anco ad infamia incontro
Io volontaria corro: al fero Atride
Corro a svelar la impura fiamma io stessa,
Ed a perdermi teco. Invan divisa
Dalla tua sorte speri la mia sorte:

Se fuggi, io fuggo; se perisci, io pero.

EGISTO

Oh sfortunato Egisto!

CLITENNESTRA

Or via, rispondi.
Puoi tu negare ad amor tanto, un giorno?

EGISTO

Chieder mel puoi? Che far degg'io?

CLITENNESTRA

Giurarmi,
Di non lasciar d'Argo le mura, innanzi
Che il sol tramonti.

EGISTO

A ciò mi sforzi? — Io 'l giuro.

SCENA SECONDA

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO

ELETTRA

Ecco sereno il dì; caduto ai venti
L'orgoglio, e queto il rio mugghiar dell'onda.
Nostra speme è certezza: in gioja è volto

Ogni timore. Il sospirato porto
Per afferrar già stan le argive prore;
E torreggiar le antenne lor da lungi
Si veggon, dense quasi mobil selva.
O madre, è salvo il tuo consorte; il mio
Genitor vive. Odo, ch'ei primo a terra
Sulla spiaggia balzò; che ratto ei muove
Ver Argo, e già quasi alle porte è giunto.
O madre, e ancor quì stai?

CLITENNESTRA

Rimembra, Egisto,
Il giuramento.

ELETTRA

Egisto esce fors'anco
Ad incontrare il re dei re con noi?

CLITENNESTRA

Punger d'amari detti un infelice,
Ella è pur lieve gloria, o figlia...

EGISTO

Il nome
D'Egisto spiace a Elettra troppo: ancora
D'Egisto il cor noto non l'è.

ELETTRA

Più noto,
Che tu nol pensi: all'accecata madre
Così tu il fossi!

CLITENNESTRA

Il fero odio degli avi
Te cieca fa: ch'ei di Tieste è figlio,
Null'altro sai di lui. Deh! perchè sdegni
Udir quant'egli è pio, discreto, umíle,
Degno di sorte e di natal men reo?
Conoscio del nascer suo, d'Argo partirsi
Volea pur ora; e alla superba vista
Del trionfante Agamennón sottrarsi.

ELETTRA

Or, che nol fece, a che rimane?

EGISTO

Io resto
Per poco ancora; acquetati: l'aspetto
D'uom che non t'odia,e che tu tanto abborri;
Al nuovo dì tolto ti fia dagli occhi
Per sempre. Elettra, io lo giurai poc'anzi
Alla regina; e l'atterrò.

CLITENNESTRA

Qual duro
Cor tu rinserri ! Or vedi ; al crudo fiele ,
Onde aspergi tuoi detti , ei nulla oppone ,
Che umiltà , pazienza ...

ELETTRA

Io di costui
I rari pregi ad indagar non venni .
A farti accorta del venir del padre ,
Il mio dover mi trasse ; a dirti a un tempo ,
Che d'ogni grado , e d'ogni etade , a gara ,
Con lieti plausi festeggianti in folla
Escon gli Argivi ad incontrarlo . Io pure
Del sospirato padre infra le braccia
Già mi starei ; ma di una madre i passi
Può prevenir la figlia ? i dolci amplessi ,
A consorte dovuti , usurpar prima ?
Omai che tardi ? andiamo . In noi delitto
Ogni indugiar si fa .

CLITENNESTRA

Ti è noto appieno
Del mio cor egro il doloroso stato ;
E sì pur godi in trafiggermi il core ,
Con replicati colpi .

ELETTRA

Il sanno i Numi,
Madre, s'io t'amo; e se di te pietade
Albergo in seno: amor, pietà mi stringe
A quanto io fo: vuoi, che d'Egisto al fianco
Ti trovi il re? Ciò che celar tu speri,
Col più tardar, palesi: andiamo.

EGISTO

Donna,
Ten prego, io pur; deh! va; non ostinarti
In tuo danno.

CLITENNESTRA

Tremar non potrei tanto,
Se a certa morte andassi. Oh fera vista!
Orribil punto! Ah! donde mai ritrarre
Tal coraggio poss'io, che a lui davante
Non mi abbandoni? Ei m'è signor: tradito
Bench'io sol l'abbia in mio pensier, vederlo
Pur con l'occhio di prima, io no, nol posso.
Fingere amor, non so, nè voglio ... Oh giorno
Per me tremendo!

ELETTRA

Oh per noi fausto giorno!
Non lunge io son dal racquistar la madre.

Rimorso senti? omai più rea non sei.

EGISTO

Rea fosti mai? Tu il tuo consorte estinto
Credesti; e, di te donna, a me di sposa
Dar disegnavi mano. Un tal pensiero
Chi può a delitto apporti? Ei, se nol dici,
Nol sa. Tu non sei rea; nè a lui davanti
Tremar dei tu. Vedrai, ch'ei più non serba
Rimorso in sen della tua uccisa figlia.
Di securtà prendi da lui l'esemplo.

ELETTRA

O mortifera lingua, osi tu il nome
Contaminar d'Atride? Andiam, deh! madre;
Questi gli estremi fian consigli iniqui,
Che udrai da lui; vieni.

CLITENNESTRA

Giurasti, Egisto,
Rimembrati; giurasti.

EGISTO

Un dì rimane.

CLITENNESTRA

Oh cielo un dì?...

ELETTRA

Troppo ad un empio è un giorno.

SCENA TERZA

EGISTO

Odiami, Elettra, odiami pur; ti abborre
Ben altrimenti Egisto: e il mio profondo
Odio, il vedrai, non è di accenti all'aura
Vani; il tremendo odio d'Egisto è morte.
Abbominevol stirpe, al fin caduta
Sei fra mie man pur tutta. Oh qual rammarco
M'era al cor, che dell'onde irate preda
Fosse Atride rimasto! oh, di vendetta
Qual parte e quanta mi furavan l'onde!
Vero è, col sangue loro avrian suoi figli
L'esecrando d'Atreo feral convito
Espiato, col sangue: avrei tua sete
Così, Tieste, io disbramata alquanto:
Se tutto no, così compiuto in parte
Il sanguinoso orribil giuramento...
Ma; che dico? il rivivere del padre;
Scampa i figli da morte? — Ecco il corteggio
Del trionfante re. Su via, si ceda

A stolta gioja popolare il loco.
Breve, o gioja, sarai. — Stranier quì sono
Ad ogni festa, che non sia di sangue.

SCENA QUARTA

POPOLO.
AGAMENNONE, ELETTRA, CLITENNESTRA,
SOLDATI.

AGAMENNONE

Riveggo al fin le sospirate mura
D'Argo mia;quel ch'io premo,è il suolo amato,
Che nascendo calcai; quanti al mio fianco
Veggo, amici mi son; figlia, consorte,
Popol mio fido, e voi Penati Dei,
Cui finalmente ad adorar pur torno.
Che più bramar, che più sperare omai
Mi resta, o lice? Oh come lunghi, e gravi
Son due lustri vissuti in strania terra
Lungi da quanto s'ama! Oh quanto è dolce
Ripatriar dopo gli affanni tanti
Di sanguinosa guerra! Oh vero porto

Di tutta pace, esser tra'suoi! — Ma, il solo
Son io, che goda quì? Consorte, figlia,
Voi taciturne state, a terra incerto
Fissando il guardo irrequieto? Oh cielo!
Pari alla gioja mia non è la vostra,
Nel ritornar fra le mie braccia?

ELETTRA

Oh padre! ...

CLITENNESTRA

Signor; ... vicenda in noi rapida troppo
Oggi provammo ... Or da speranza a doglia
Sospinte, or dal dolore risospinte
A inaspettato gaudio ... Il cor mal regge
A sì diversi repentini affetti.

ELETTRA

Per te finor tremammo. Iva la fama
Dubbie di te spargendo orride nuove;
Cui ne fean creder vere i procellosi
Feroci venti, che più dì lo impero
Temean del mar fremente; a noi cagione
Giusta di grave pianto. Al fin sei salvo;
Al fin di Troja vincitor tu riedi,
Bramato tanto, e così invan bramato

Da tante lune, e tante. O padre, al fine
Su questa man, su questa man tua stessa,
Su cui, bambina io quasi al partir tuo,
Baci infantili impressi, adulti imprimo
Or più fervidi baci. O man, che fea
L'Asia tremar, già non disdegni omaggio
Di semplice donzella: ah no! son certa,
Più che i re domi, e i conquistati regni,
Spettacol grato è al cor d'ottimo padre
Il riveder, riabbracciar l'amata
Ubbidiente sua cresciuta prole.

AGAMENNONE

Sì, figlia, sì; più che mai gloria caro
M'è il sangue mio: deh, pur felice io fossi
Padre, e consorte, quant'io son felice
Guerriero, e re! Ma, non di voi mi dolgo,
Di me bensì, della mia sorte. Orbato
M'ha d'una figlia il cielo: a far quì paga
L'alma paterna al mio ritorno appieno,
Manca ella sola. Il ciel nol volle, e il guardo
Ritrar m'è forza dal fatale evento. —
Tu mi rimani, Elettra; e alla dolente
Misera madre rimanevi. Oh come

Fida compagna, e solo suo conforto
Nella mia lunga assenza, i lunghi pianti,
E le noje, e il dolor con lei diviso
Avrai, tenera figlia! Oh quanti giorni,
Oh quante notti in rimembrarmi spese!
Ed io pur, sì, tra le vicende atroci
Di militari imprese; io, sì, fra 'l sangue,
Fra la gloria, e la morte, avea presenti
Voi sempre, e il palpitare, e il pianger vostro,
E il dubitare, e il non sapere. Io spesso
Chiuso nell'elmo in silenzio piangeva;
Ma, nol sapea che il padre. Omai pur giunge
Il fin del pianto: e Clitennestra sola
Al mesto aspetto, al lacrimoso ciglio,
Più non ravviso.

CLITENNESTRA

Io mesta?...

ELETTRA

Ah sì; di gioja,
Quand'ella è troppa, anco l'incarco opprime,
Quanto il dolore. O padre, or lascia ch'ella
Gli spirti suoi rinfranchi. Assai più dirti
Vorria di me, quindi assai men ti dice.

AGAMENNONE

Nè ancor d'Oreste a me parlò ...

CLITENNESTRA

D'Oreste ?

ELETTRA

Deh! padre , vieni ad abbracciarlo .

AGAMENNONE

Oreste
Sola mia speme , del mio trono erede
Fido sostegno mio ; se al sen paterno
Ben mille volte non ti ho stretto pria ,
Non vo', nè un solo istante , alle mie stanche
Membra conceder posa . Andiam , consorte ;
Ad abbracciarlo andiam : quel caro figlio ,
Che a me non nomi , e di cui pur sei madre ;
Quello , che in fasce piangente lasciava
Mal mio grado partendo ... Or di': cresc'egli ?
Che fa ? somiglia il padre ? ha di virtude
Già intrapreso il sentier ? di gloria al nome ,
Al lampeggiar d'un brando , impaziente
Nobile ardor dagli occhi suoi sfavilla ?

CLITENNESTRA

Più rattener non posso il pianto ...

ELETTRA

Ah ! vieni ,
Padre ; il vedrai : di te la immagin vera
Egli è ; mai nol lasciai , da che partisti .
Semplice età ! spesso egli udendo il padre
Nomar da noi : „ Deh, quando fia,deh quando
Ch'io il vegga?„ei grida.E poi di Troja,e d'armi,
E di nemici udendo , in tua difesa
Con fanciullesco vezzo ei stesso agogna
Correre armato ad affrontar perigli .

AGAMENNONE

Deh ! più non dirmi : andianne . Ogni momento
Ch'io di vederlo indugio , al cor m'è morte .

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

AGAMENNONE, ELETTRA

AGAMENNONE

Son io tra miei tornato? ovver mi aggiro
Fra novelli nemici? Elettra, ah! togli
D'orrido dubbio il padre. Entro mia reggia
Nuova accoglienza io trovo: alla consorte
Quasi stranier son fatto; eppur tornata,
Parmi, or essere appieno in se potrebbe.
Ogni suo detto, ogni suo sguardo, ogni atto,
Scolpito porta e il diffidare, e l'arte.
Sì terribile or dunque a lei son io,
Ch'entro al suo cor null'altro affetto io vaglia
A destar, che il terrore? Ove son iti
Quei casti e veri amplessi suoi, quei dolci
Semplici detti? e quelli, a mille a mille,

Segni d'amor non dubbj, onde sì grave
M'era il partir, sì lusinghiera speme,
Sì desiato sospirato il punto
Del ritornare, ah! dimmi, or perchè tutti,
E in maggior copia, in lei più non gli trovo?

ELETTRA

Padre, signor, tai nomi in te raccogli,
Che non men reverenza al cor ne infondi,
Che amore. In preda a rio dolor due lustri
La tua consorte visse: un giorno (il vedi)
Breve è pur troppo a ristorare i lunghi
Sofferti affanni. Il suo silenzio ...

AGAMENNONE

Oh quanto
Meno il silenzio mi stupia da prima,
Ch'ora i composti studiati accenti!
Oh come mal si avvolge affetto vero
Fra pompose parole! un tacer havvi,
Figlio d'amor, che tutto esprime; e dice
Più che lingua non puote: havvi tai moti
Involontarj testimon dell'alma:
Ma il suo tacere, e il parlar suo, non sono
Figli d'amor, per certo. Or, che mi giova

La gloria, ond'io vo carco? a che gli allori
Fra tanti rischj e memorande angosce
Col sudor compri; s'io per essi ho data,
Più sommo bene, del mio cor la pace?

ELETTRA

Deh! scaccia un tal pensiero: intera pace
Avrai fra noi, per quanto è in me, per quanto
Sta nella madre.

AGAMENNONE

Eppur così diversa,
Da te dissimil tanto, onde s'è fatta?
Dillo tu stessa: or dianzi, allor quand'ella
Colle sue mani infra mie braccia Oreste
Ponea; vedesti? mentre stava io quasi
Fuor di me stesso, e di abbracciarlo mai,
Mai di baciarlo non potea saziarmi;
A parte entrar di mia paterna gioja,
Di', la vedesti forse? al par che mio,
Chi detto avrebbe che suo figlio ei fosse?
Speme nostra comune, ultimo pegno
Dell'amor nostro, Oreste, o ch'io mi inganno,
O di giojoso cor non eran quelli
I segni innascondibili veraci;

Non di tenera madre eran gli affetti;
Non i trasporti di consorte amante.

ELETTRA

Alquanto, è ver, da quel di pria diversa
Ella è, pur troppo: in lei di gioja raggio
Più non tornò dal dì funesto, in cui
Tu fosti, o padre, ad immolar costretto
Tua propria figlia alla comun salvezza.
In cor di madre a stento una tal piaga
Sanar si può: non le han due interi lustri
Tratto ancor della mente il tuo pietoso,
E in un crudel, ma necessario inganno,
Per cui dal sen la figlia le strappasti.

AGAMENNONE

Misero me! Per mio supplizio forse,
Ch'io il rimembri non basta? Era io di lei
Meno infelice in quel funesto giorno?
Men ch'ella madre, genitor m'era io?
Ma pur, sottrarla a imperversanti grida,
Al fier tumulto, al minacciar di tante
Audaci schiere, al cui rabbioso foco
Era un oracol crudo esca possente,
Poteva io solo? io sol, fra tanti alteri

Re di gloria assetati e di vendetta,
E d'ogni freno insofferenti a gara,
Che far potea? Di un padre udiro il pianto
Que' dispietati, e sì non pianser meco:
Ch'ove del ciel la voce irata tuona
Natura tace, ed innocenza il grido
Innalza invan: solo si ascolta il cielo.

ELETTRA

Deh! non turbar con rimembranze amare
Il dì felice, in cui tu riedi, o padre.
S'io ten parlai, scemar ti volli in parte
Lo stupor giusto, che in te nascer fanno
Gli affetti incerti della madre. Aggiungi
Al dolor prisco, il trovarsi ella in preda
Troppo a se stessa; il non aver con cui
Sfogar suo cor, tranne i due figli: e l'uno
Tenero troppo, ed io mal atta forse
A rattemprar suo pianto. Il sai, che chiusa
Amarezza più ingrossa: il sai, che trarre
Dì solitarj, d'ogni gioja è morte,
D'ogni fantasma è vita: e lo aspettarti
Sì lungamente; e tremante ogni giorno
Starsi per te: nol vedi? — ah! come quella

Esser di pria può mai? Padre, deh! scusa
Il suo attonito stato: in bando scaccia
Ogni fosco pensiero. In lei fia il duolo
Spento ben tosto dal tuo dolce aspetto.
Deh! padre, il credi: in lei vedrai fra breve;
Tenerezza, fidanza, amor, risorti.

AGAMENNONE

Sperarlo almen mi giova. Oh qual dolcezza
Saria per me, se apertamente anch' ella
Ogni segreto del suo cor mi aprisse!
Ma, dimmi intanto: di Tieste il figlio
Dov'io regno a che vien? che fa? che aspetta?
Quì sol sepp'io, ch'ei v'era, e parmi ch' abbia
Ciascuno anche in nomarmelo, ribrezzo.

ELETTRA

... Ei di Tieste è figlio, il sei d' Atréo;
Quindi nasce il ribrezzo. Esule Egisto,
Quì venne asilo a ricercar: nimici
Egli ha i proprj fratelli.

AGAMENNONE

In quella stirpe
Gli odj fraterni ereditarj sono;
Forse i voti d' Atréo, l'ira dei Numi,

Voglion così. Ma, ch'ei pur cerchi asilo
Presso al figlio d' Atréo, non poco parmi
Strana cosa. Già imposto ho ch'ei ne venga
Dinanzi a me; vederlo, udire io voglio
De'casi suoi, de'suoi disegni.

ELETTRA

O Padre,
Dubbio non v'ha, ch'egli è infelice Egisto.
Ma tu, che indaghi a primo aspetto ogni alma,
Per te vedrai, se d'esser tale ei merti.

AGAMENNONE

Eccolo, ei vien. — Sotto avvenenti forme
Chi sa, s'ei basso, o nobil core asconda?

SCENA SECONDA

AGAMENNONE, ELETTRA, EGISTO

EGISTO

Poss'io venir, senza tremore, innanzi
Al glorioso domator di Troja,
Innanzi al re dei re sublime? Io veggo
La maestà, l'alto splendor d'un Nume

Sopra l'angusta tua terribil fronte ...
Terribil sì; ma in un pietosa: e i Numi
Spesso dal soglio lor gli sguardi han volto
Agli infelici. Egisto è tale; Egisto,
Segno ai colpi finor d'aspra fortuna,
Teco ha comuni gli avi: un sangue scorre
Le vene nostre; ond'io fra queste mura
Cercare osai, se non soccorso, asilo,
Che a scamparmi valesse da' crudeli
Nemici miei, che a me pur son fratelli.

AGAMENNONE

Fremer mi fai, nel rimembrar che un sangue
Siam noi; per tutti l' obbliarlo fora
Certo il migliore. Che infra loro i figli
Di Tieste si abborrano, è pur forza;
Ma non già, che ad asil si attentin scerre
D' Atrèo la reggia. Egisto, a me tu fosti,
E sei finora ignoto per te stesso:
Io non t'odio, nè t'amo; eppur, bench'io
Voglia in disparte por gli odj nefandi,
Senza provar non so qual moto in petto,
No, mirar non poss'io, nè udir la voce,
La voce pur del figlio di Tieste.

EGISTO

Che odiar non sa, nè può, pria che il dicesse
Il magnanimo Atride, io già 'l sapea:
Basso affetto non cape in cor sublime.
Tu dagli avi il valor, non gli odj, apprendi.
Punir sapresti, ... o perdonar, chi ardisse
Offender te: ma chi, qual io, t' è ignoto
Ed è infelice, a tua pietade ha dritto,
Fosse ei di Troja figlio. Ad alta impresa
Te non sceglica la Grecia a caso duce;
Ma in cortesia, valor, giustizia, fede,
Re ti estimavá d'ogni re maggiore.
Tal ti reputo anch'io, nè più sicuro
Mai mi credei, che di tua gloria all'ombra:
Nè rammentai che di Tieste io figlio
Nascessi; io son di sorte avversa figlio.
Lavate appien del sangue mio le macchie
Pareami aver negli infortunj miei;
E, se d'Egisto inorridire al nome
Dovevi tu, sperai, che ai nomi poscia
D'infelice, mendico, esule, oppresso,
Entro il regal tuo petto generoso
Alta trovar di me pietà dovresti.

AGAMENNONE

E s' io 'l volessi pure, o tu, pietade
Soffriresti da me?

EGISTO

Ma, e chi son io,
Da osar spregiare un dono tuo? ...

AGAMENNONE

Tu? nato
Pur sempre sei del più mortal nemico
Del padre mio: tu m' odj, e odiar mi dei;
Nè biasmar ten poss'io: fra noi disgiunti
Eternamente i nostri padri ci hanno;
Nè soli noi, ma i figli, e i più lontani
Nepoti nostri. Il sai; d' Atréo la sposa
Contaminò, rapì l'empio Tieste:
Atréo, poch' ebbe di Tieste i figli
Svenati, al padre ne imbandia la mensa.
Che più? Storia di sangue, a che le atroci
Vicende tue rammento? Orrido gelo
Raccapricciar mi fa. Tieste io veggo,
E le sue furie, in te: puoi tu d' altr' occhio
Mirar me, tu? Del sanguinario Atréo
Non rappresento io a te la imagin viva?

Fra queste mura, che tinte del sangue
De' tuoi fratelli vedi, oh! puoi tu starti,
Senza ch'entro ogni vena il tuo ribolla?..

EGISTO

... Orrida è ver, d' Atréo fu la vendetta;
Ma giusta fu. Que'figli suoi, che vide
Tieste apporsi ad esecrabil mensa,
Eran d' incesto nati. Il padre ei n'era,
Sì: ma di furto la infedel consorte
Del troppo offeso e invendicato Atréo
Li procreava a lui. Grave l'oltraggio,
Maggior la pena. E' vero, eran fratelli,
Ma ad obbliarlo primo era Tieste,
Atréo, secondo. In me del ciel lo sdegno
Par che non cessi ancor: men rea tua stirpe,
Colma ell' è d'ogni bene. Altri fratelli,
Tieste diemmi: e non, qual io, d'incesto
Nati son quelli; ed io di lor le spose
Mai non rapiva; eppur ver me spietati
Più assai che Atréo son essi: escluso m'hanno
Dal trono affatto; e, per più far, mi han tolto
Del retaggio paterno ogni mia parte;
Nè ciò lor basta: crudi, anco la vita,

Come pria le sostanze, or voglion tormi.
Vedi, se a torto io fuggo.

AGAMENNONE

A ragion fuggi;
Ma quì mal fuggi.

EGISTO

Ovunque io porti il piede,
Meco la infamia del paterno nome,
E del mio nascer traggo; il so: ma, dove
Meno arrossir nel pronunziar Tieste
Poss'io, che agli occhi del figliuol d'Atréo?
Tu, se di gloria men carco ne andassi,
Tu, se infelice al par d'Egisto fossi,
Il peso allor, tu sentiresti allora
Appien l'orror, ch'è annesso al nascer figlio
D'Atréo non men, che di Tieste. Or dunque
Tu de'miei mali a parte entra pur anco:
Faccia Atride di me, ciò ch'ei vorria
Ch'altri fesse di lui, se Egisto ei fosse.

AGAMENNONE

Egisto io?.. Sappi; in qual ch'io fossi avversa
Disperata fortuna, il piè rivolto
Mai non avrei, mai di Tieste al seggio. —

Ch'io non ti presti orecchio, in cor mel grida
Tale una voce, che a pietà lo serra. —
Pur, poichè vuoi la mia pietà, nè soglio
Negarla io mai, mi adoprerò (per quanto
Vaglia il mio nome, e il poter mio fra'Greci)
Per ritornarti ne'paterni dritti.
Va lungi d'Argo intanto: a te dappresso
Torbidi giorni, irrequíete notti
Io trarrei sempre. Una città non cape
Chi di Tieste nasce, e chi d'Atréo.
Forse di Grecia entro al confin, vicini
Pur troppo ancor siam noi.

EGISTO

Tu pur mi scacci?
E che mi apponi?

AGAMENNONE

Il padre.

EGISTO

E basta?

AGAMENNONE

E'troppo.
Va; non ti vegga il sol novello in Argo;
Soccorso avrai, pur che lontano io t'oda.

SCENA TERZA

AGAMENNONE, ELETTRA

AGAMENNONE

Il crederesti, Elettra? al sol suo aspetto,
Un non so qual terrore in me sentiva,
Non mai sentito pria.

ELETTRA

Ben festi, o padre,
D'accomiatarlo: ed io neppur nol veggo,
Senza ch'io frema.

AGAMENNONE

I nostri padri crudi
Hanno in note di sangue in noi scolpito
Scambievol odio. In me ragion frenarlo
Ben può; ma nulla nol può spegner mai.

SCENA QUARTA

CLITENNESTRA, AGAMENNONE, ELETTRA

CLITENNESTRA

Signor, perchè del popol tuo la speme
Protrar con nuovo indugio? I sacri altari
Fuman d'incenso già: di fior cosperse
Le vie, che al tempio vanno, ondeggian folte
Di gente innumerabile, che il nome
D'Agamennón fa risuonare al cielo.

AGAMENNONE

Non men che a me, già soddisfatto al mio
Popolo avrei, se quì finôr, più a lungo
Che nol voleva io forse, rattenuto
Me non avesse Egisto.

CLITENNESTRA

Egisto?...

AGAMENNONE

Egisto:
Ch'egli era in Argo, or di', perchè nol seppi
Da te?

CLITENNESTRA

Signor , ... fra tue tant'altre cure ...
Io non credea , ch'ei loco ...

AGAMENNONE

Egisto nulla
E' per se stesso , è ver ; ma nasce , il sai ,
Di un sangue al mio fatale . Io già non credo ,
Che a nuocer venga; (e il potrebb'ei?) ma pure ,
Nel festeggiarsi il mio ritorno in Argo ,
Parmi l'aspetto suo non grata cosa :
Partir gli ho imposto, al nuovo giorno.-Intanto
Pura gioja quì regni . Al tempio vado
Per aver vie più fausti , o sposa , i Numi .
Deh ! fa , che rieda a lampeggiarti in volto
Il tuo amabile riso . Erami pegno
Un dì quel riso di beata pace ;
Non son felice io mai , finch'ei non ride .

—

SCENA QUINTA

ELETTRA, CLITENNESTRA

ELETTRA

O di buon re, miglior consorte.

CLITENNESTRA

Ahi lassa!

Tradita io son: tu mi tradisti, Elettra.
Così tu fe mi serbi? Al re svelasti
Egisto; ond'ei ...

ELETTRA

Nè il pur nomai, tel giuro.
D'altronde il seppe. Ognun ricerca a gara
Del re la grazia in modi mille: ognuno
Util vuol farsi al re: ben maraviglia
Prender ti può, che nol sapesse ei pria.

CLITENNESTRA

Ma che gli appon? di che il sospetta? udisti
I detti lor? perchè lo scaccia? ed egli
Che rispondea? Di me parlogli Atride?

ELETTRA

Rassicurati, madre; in cor d'Atride
Non v'ha sospetto. Ei, che tradir tu il possa,
Nol pensa pur; nol del tradir tu quindi.
Non di nemico con Egisto furo
Le sue parole.

CLITENNESTRA

Ma pur d' Argo in bando
Tosto ei lo vuole.

ELETTRA

Oh te felice! Tolta
Dall'orlo sei del precipizio, innanzi
Che più t'inoltri.

CLITENNESTRA

Ei partirà?

ELETTRA

Sepolto
Al suo partir sarà l'arcano: intero
Il cor per anco hai del consorte; ei nulla
Brama quanto il tuo amore: il cor non gli hanno
Pieno finor di rio velen gl'infami
Rei delatori; intatto è il tutto ancora:
Guai, se costoro, al par che iniqui, vili,

Veggiono alquanto vacillar tra voi
L'amor, la pace, la fidanza: tosto
Gli narreranno... Ah madre! ah sì, pietade
Di te, di noi, di quell'Egisto istesso
Muovati, deh! — Fuor d'Argo, in salvo ei fia
Dallo sdegno del re...

CLITENNESTRA

Se Egisto io perdo,
Che mi resta a temere?

ELETTRA

La infamia.

CLITENNESTRA

Oh cielo!...
Omai mi lascia al mio terribil fato.

ELETTRA

Deh, no. Che speri? e che farai?...

CLITENNESTRA

Mi lascia,
Figlia innocente di colpevol madre.
Più non mi udrai nomarti Egisto mai;
Contaminar non io ti vo'; non debbe
A parte entrar de'miei sospiri iniqui
L'infelice mia figlia.

ELETTRA

Ah Madre ! ...

CLITENNESTRA

Sola
Co'pensier miei , colla funesta fiamma
Che mi divora , lasciami . — L'impongo .

SCENA SESTA

ELETTRA

Misera me ! ... Misera madre ! ... Oh quale
Orribil nembo a noi tutti sovrasta !
Che fia , se voi nol disgombrate , o Numi ?

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

EGISTO, CLITENNESTRA

EGISTO

Donna, quest'è l'ultimo nostro addio.
Ahi lasso me! donde partire io volli,
Cacciar mi veggo. Eppur non duolmi averti,
Rimanendo, obbedita. Un tanto oltraggio,
Per tuo comando, e per tuo amor, sofferto,
Se grato l'hai, mi è caro. Altro, ben altro
Dolor m'è al cor, lasciarti; e non più mai
Speranza aver di rivederti io, mai.

CLITENNESTRA

Egisto, io merto ogni rampogna, il sento;
E ancor che niuna dal tuo labbro io n'oda,
Il tuo dolor, l'orribil tuo destino,
Pur troppo il cor mi squarciano. Tu soffri

Per me tal onta ; ed io per te son presta
A soffrir tutto ; e oltraggi , e stenti , e morte ;
E , se fia d'uopo , anco la infamia . E'tempo ,
Tempo è d'oprar.—Ch'io mai ti lasci?ah!pensa
Ch'esser non può , finch'io respiro .

EGISTO

Or forse,
In un con me perder te stessa vuoi ?
Ch'altro puoi tu ? deh ! cessa : invan si affronta
Di assoluto signor l'alta assoluta
Possanza . Il sai ; la ragion sua son l'armi ;
Nè ragion ode , altra che l'armi altrui .

CLITENNESTRA

Se affrontar no , deluder puossi ; e giova
Tentarlo . Il nuovo sole al partir tuo
Egli ha prefisso ; e il nuovo sol vedrammi
Al tuo partir compagna .

EGISTO

Oh ciel ! che parli ?
Tremar mi fai . Quanto il tuo amor, mi è cara
Tanto,è più,la tua fama ... Ah ! no; nol deggio
Soffrir , nè il vo' : giorno verrebbe poscia ,
Verrebbe sì , tardo , ma fero il giorno ,

In cui cagion della tua infamia Egisto
Udrei nomare, io, da te stessa. Il bando
Mi fia men duro, ed il morir, (ver cui,
Lungi appena da te, corro a gran passi)
Che udir, misero me! mai dal tuo labro
Cotal rampogna.

CLITENNESTRA

A me cagion di vita
Tu solo sei; ch'io mai cagion ti nomi
Della mia infamia? tu, che in sen lo stile
M'immergi, ov'abbi il cor di abbandonarmi...

EGISTO

Lo stile in sen t'immergo io crudo, ov'io
Meco ti tragga. Oimè! s'anco pur fatto
Ti venisse il fuggir, chi mai sottrarci
Potria d'Atride alla terribil ira?
Qual havvi asil contra il suo braccio? quale
Schermo? Rapita Elena fu: la trasse
Figlio di re possente entro al suo regno;
Ma al rapitor che valse aver baldanza,
Ed armi, e mura, e torri? a viva forza,
Dentro la reggia sua, su i paterni occhi,
Ai sacri altari innanzi, infra le grida,

Fra i pianti e il sangue e il minacciar de'suoi,
Non gli fu tolto e preda, e regno, e vita?
D'ogni soccorso io privo, esul, ramingo,
Che far potrei? Tu il vedi, il tuo disegno,
Vano è per se. D'ignominiosa fuga
Tentata indarno avresti sol tu l'onta:
Io, di te donno, e di te privo a un punto;
La iniqua taccia, e la dovuta pena
Di rapitor ne avrei: la sorte è questa,
Ch'or ne sovrasta, se al fuggir ti ostini.

CLITENNESTRA

Tu vedi appien gli ostacoli, e null'altro:
Verace amor mai li conobbe?

EGISTO

Amante
Verace trasse a sua rovina certa
L'amato oggetto mai? Lascia, ch'io solo
Stia nel periglio; e fo vederti allora
S'io più conosco ostacoli, nè curo. —
Ben veggio, sì, che tu in non cale hai posta
La vita tua: ben veggio esserti meno
Cara la fama, chè il tuo amor: pur troppo,
Più ch'io nol merto, m'ami. Ah! se il piagato

Tuo cor potessi io risanar, sa il cielo,
Se ad ogni costo io nol faria! ... sì, tutto,
Tutto farei; ... fuorchè cessar di amarti:
Ciò,nol poss'io; morir ben posso;e il bramo.—
Ma, se pur deggio a rischio manifesto
Per me vederti e vita esporre, e fama, ...
Più certi almen trovane i mezzi, o donna.

CLITENNESTRA

Più certi? ... Altri ve n'ha? ...

EGISTO

Partir, ... sfuggirti, ...
Morire; ... i soli mezzi miei, son questi.
Tu, da me lungi, e d'ogni speme fuori
Di mai più rivedermi, avrai me tosto
Dal tuo cor scancellato: amor ben altro
Ridesteravvi il grande Atride: al fianco
Di lui, felici ancor trarrai tuoi giorni. —
Così pur fosse! — Omai più vera prova
Dar non ti posso del mio amor, che il mio
Partir; ... terribil, dura, ultima prova.

CLITENNESTRA

Morir, sta in noi; dove il morir fia d'uopo. —
Ma che? null'altro resta a tentar pria?

EGISTO

Altro partito, forse, or ne rimane; ...:
Ma indegno ...

CLITENNESTRA

Ed è?

EGISTO

Crudo.

CLITENNESTRA

Ma certo?

EGISTO

Ah! certo,
Pur troppo! ...

CLITENNESTRA

E a me tu il taci?

EGISTO

— E a me tu il chiedi?

CLITENNESTRA

Qual fia?.. Nol so ... Parla: inoltrata io troppo
Mi son; più non m'arretro: Atride forse
Già mi sospetta; ei di sprezzarmi forse
Ha il dritto già: quindi costretta io sono
Già di abborrirlo: al fianco mai non posso
Vivergli più; nè il vo', nè l'oso. — Egisto,

Deh! tu m'insegna,e sia qual vuolsi, un mezzo,
Onde per sempre a lui sottrarmi.

EGISTO

A lui
Sottrarti? io già tel dissi, ella è del tutto
Ora impossibil cosa.

CLITENNESTRA

E che mi avanza
Dunque a tentar? ...

EGISTO

— Nulla

CLITENNESTRA

Or t'intendo. — Oh quale
Lampo feral di orribil luce a un tratto
La ottusa mente a me rischiara! oh quale
Bollor mi sento entro ogni vena! — Intendo:
Crudo rimedio,... e sol rimedio,... è il sangue
Di Atride.

EGISTO

Io taccio...

CLITENNESTRA

Ma, tacendo, il chiedi.

EGISTO

Anzi, tel vieto. — All'amor nostro, è vero,
Ostacol solo, e al viver tuo, (del mio
Non parlo) è il viver suo; ma pur, sua vita,
Sai ch'ella è sacra: a te conviensi amarla,
Rispettarla, difenderla: conviensi
Tremarne, a me. — Cessiamo: omai si avanza
L'ora; e il mio lungo ragionar potria
A sospetto dar loco. — Al fin ricevi ...
L'ultimo addio ... d'Egisto.

CLITENNESTRA

Ah! m'odi ... Atride solo
All'amor nostro, ... al viver tuo? ... Sì; nullo
Altro ostacolo v'ha: pur troppo a noi
Il suo vivere è morte!

EGISTO

A mie parole,
Deh, non badare: amor fe dirle.

CLITENNESTRA

E amore
A me intender le fa.

EGISTO

D'orror compresa

L'alma non hai?

CLITENNESTRA

D' orror? .. sì; .. ma lasciarti!.

EGISTO

E cor bastante avresti? ...

CLITENNESTRA

Amor bastante,
Da non temer cosa del mondo.

EGISTO.

In mezzo
De'suoi sta il re: qual man, qual ferro, strada
Può farsi al petto suo?

CLITENNESTRA

Qual man? .. qual ferro? ...

EGISTO

Saria quì vana, il vedi, aperta forza.

CLITENNESTRA

Ma, .. il tradimento ... pure...

EGISTO

E'ver; non merta
D'esser tradito Atride: ei, che tant'ama
La sua consorte: ei, che da Troja avvinta
In sembianza di schiava, infra suoi lacci

Cassandra trae, mentr'ei n'è amante, e schiavo
Ei stesso, sì ...

CLITENNESTRA

Che ascolto!

EGISTO

Aspetta intanto,
Che di te stanco, egli con lei divida
Regno, e talamo: aspetta, che a' tuoi danni
L'onta si aggiunga; e sola omai, tu sola,
Non ti sdegnar di ciò che a sdegno muove
Argo tutta.

CLITENNESTRA

Cassandra a me far pari? ...

EGISTO

Atride il vuole.

CLITENNESTRA

Atride pera.

EGISTO

Or come?
Di qual mano?

CLITENNESTRA

Di questa, in questa notte,
Entro a quel letto, ch'ei divider spera

Con l'abborrita schiava.

EGISTO

Oh ciel! ma pensa ...

CLITENNESTRA

Ferma son già ...

EGISTO

Ma, se pentita? ...

CLITENNESTRA

Il sono

D'aver tardato troppo.

EGISTO

Eppure ...

CLITENNESTRA

Io 'l voglio;

Io, s'anco tu nol vuoi. Ch'io trar te lasci,
Che sol merti il mio amore, a morte cruda?
Ch'io viver lasci chi il mio amor non cura?
Doman, tel giuro, il re sarai tu in Argo.
Nè man, nè cor, mi tremerà ... Chi viene?

EGISTO

Elettra . . .

CLITENNESTRA

Oh ciel! sfuggiamla. In me ti affida.

SCENA SECONDA

ELETTRA

Mi sfugge Egisto, e ben gli sta; ma veggio,
Ch'anco la madre agli occhi miei s'invola.
Misera madre! alla colpevol brama
Di riveder l'ultima volta Egisto
Resistere non seppe. — A lungo insieme
Parlato han quì... Ma, baldanzoso troppo,
Troppo in volto securo Egisto parmi,
Per uom ch'esule vada... E lei turbata
Non poco io veggo; ma atteggiata sembra,
Più che di duol, d'ira e di rabbia... Oh cielo!
Chi sa, quell'empio con sue pessime arti
Come aggirata avralla! ed a qual passo
Indotta forse!.. Or sì, ch'io tremo: oh quanti:
Oh quai delitti io veggo!.. Eppur, s'io parlo,
La madre uccido:... e s'io mi taccio?

SCENA TERZA

ELETTRA, AGAMENNONE

ELETTRA

O padre,
Dimmi: veduto hai Clitennestra?

AGAMENNONE

In queste
Stanze trovarla io già credea. Ma in breve
Ella verravvi.

ELETTRA

Assai lo bramo.

AGAMENNONE

Al certo
Io ve l'aspetto: ella ben sa, ch'io voglio
Quí favellarle.

ELETTRA

O padre; Egisto ancora
Sta in Argo.

AGAMENNONE

Il sai, che intero il dì gli ho dato;

Finisce omai : lungi ei doman per sempre
Ne andrà da noi. — Ma,qual pensiero,o figlia,
Così ti turba ? L'inquieto sguardo
Attorno volgi , e di pallor ti pingi !
Che fia ? D'Egisto mille volte imprendi
A parlarmi , e poi taci ...

ELETTRA

Egisto lungi
Veder vorrei ; nè so il perchè ... Mel credi ,
Ad uom , che aspetta forse il loco e il tempo
Di nuocer , lunga ell'è una notte ; suole
Velo ad ogni delitto esser la notte .
Amato padre , anzi che il sol tramonti ,
Te ne scongiuro , fa che d'Argo in bando
Egisto vada .

AGAMENNONE

Oh ! che di' tu ? nemico
Ei dunque m'è ? tu il sai ? dunque egli ordisce
Trame ?

ELETTRA

Non so di trame ... Eppur ... nol credo . —
Ma , di Tieste è figlio . — Al cor mi sento
Presagio ignoto , ma funesto e crudo .

Soverchio forse è in me il timor, ma vero
In parte egli è. Padre, mel credi, è forza
Che tu nol spregj, ancorch'io dir nol possa,
O nol sappia; ten prego. Io torno intanto
Del caro Oreste al fianco: a lui dappresso
Sempre vo'starmi. O padre, ancor tel dico,
Quanto più tosto andrà lontano Egisto,
Tanto più certa avrem noi pace intera.

SCENA QUARTA

AGAMENNONE

Oh non placabil mai sdegno d'Atréo!
Come trasfuso in un col sangue scorri
Entro a'nepoti suoi! Fremono al nome
Di Tieste. Ma che? se al solo aspetto
D'Egisto freme il vincitor di Troja,
Qual maraviglia fia, se di donzella
Palpita, e trema a tale aspetto il core?—
Ove ei tramasse, ogni sua trama, ei stesso,
A un sol mio cenno, annichilar si puote.
Ma incrudelir sol per sospetto io deggio?
Saria viltade il già intimato esiglio
Affrettar di poch'ore. Al fin, s'io tremo,
N'è sua la colpa? e averne debbe ei pena?

SCENA QUINTA

AGAMENNONE, CLITENNESTRA

AGAMENNONE

Vieni, consorte, vieni; e di cor trammi,
Che il puoi tu sola, ogni spiacevol dubbio,
Ch'Elettra in cor lasciommi.

CLITENNESTRA

Elettra? ... Dubbj? ...
Che ti diss'ella? Oh ciel? ... cotanto t'ama,
E in questo giorno funestar ti vuole
Con falsi dubbj? ... Eppur, quai dubbj? ...

AGAMENNONE

Egisto ...

CLITENNESTRA

Che sento?

AGAMENNONE

Egisto, onde a me mai non t'odo
Parlar, d'Elettra la quíete e il senno
Par che conturbi.

CLITENNESTRA

... E nol cacciasti in bando? ...
Di lui che teme Elettra?

AGAMENNONE

Ah! tu del sangue

D'Atréo non sei, come il siam noi: non cape
In mente altrui qual sia l'orror, che inspira
Al nostro sangue di Tieste il sangue.
Pure al terror di timida donzella
Non m'arrendo così, che nulla io cangi
Al già prefisso: andrà lontano Egisto,
E ciò mi basta. Il cor di cure scarso
Avrommi omai. — Tempo saria, ben tempo,
Consorte amata mia, che tu mi aprissi
Il dolor grave, che il core ti preme,
E ch'io ti leggo, mal tuo grado, in volto.
Se a me il nascondi, a chi lo narri? Ov'io
Sia cagion del tuo piangere, chi meglio
Può di me rimediarvi, o ammenda farne,
O dividerlo teco? ... Oh ciel! tu taci?
Neppur dal suol gli occhi rimovi? immoti
Stan, di lagrime pregni ... Oimè! pur troppo
Mi disse Elettra il vero.

CLITENNESTRA

Il vero? ... Elettra? ...
Di me parlò? Tu credi? ...

AGAMENNONE

Ella t'ha meco
Tradita, sì. Del tuo dolor la fonte

Ella mi aperse . . .

CLITENNESTRA

Oh ciel ! ... Mia fe ti pinse
Dubbia forse?... Ah!ben veggio;Elettra sempre
Poco amommi .

AGAMENNONE

T'inganni . A me , qual debbe
Di amata madre ossequiosa figlia ,
Parlava ella di te : se in altra guisa ,
Ascoltata l'avrei ?

CLITENNESTRA

Che dunque disse ?

AGAMENNONE

Ciò , che tu dirmi apertamente prima ,
Senza arrossir , dovevi : che nel core
Aspra memoria della uccisa figlia
Tuttor ti sta .

CLITENNESTRA

D'Ifigenia ? ... Respiro ... —
Fatale , ognor , sì , mi sarà quel giorno ...

AGAMENNONE

Che posso io dir , che al par di me nol sappi ?
In ogni cor , fuorchè nel tuo , ritrovo
Del mio caso pietà : ma , se pur giova

Al non consunto tuo dolor lo sfogo
D'aspre rampogne, o di materno pianto,
Liberamente me che non rampogni?
Il soffrirò, bench'io nol merti: o meco
Perchè non piangi? il mio pianto disdegni?
Ben sai, s'io tecò, in rimembrar la figlia,
Mi tratterrei dal pianto. Ah! sì, consorte,
S'anco tu m'odj, a me tu 'l di': più cara
L'ira aperta mi fia, che il finto affetto.

CLITENNESTRA

Forse il non esser tu quello di pria,
Fa ch'io ne appaja agli occhi tuoi diversa
Troppo più che nol sono. Io pur dirollo;
Cassandra, sì, Cassandra forse, è quella
Che men gradita a te mi rende...

AGAMENNONE

Oh cielo!
Cassandra? O donna, or che mi apponi? e il cre-
Dell'arsa Troja (il sai) fra noi divise (di?—
Le opime spoglie, la donzella illustre,
Cui patria e padre il ferro achivo tolse,
Toccava a me. Di vincitor funesta,
Ma usata legge, or vuol che in lacci avvinta
Io la strascini in Argo: esempio tristo

Delle umane vicende. Io di Cassandra
Ben compiango il destino; ma te sola
Amo. Nol credi? a te Cassandra io dono,
Del vero in prova: agli occhi miei sottrarla
Tu puoi, tu farne il piacer tuo. Ti voglio
Sol rimembrar, ch'ella è di re possente
Figlia infelice; e che infierir contr'essa
D'alma regal saria cosa non degna.

CLITENNESTRA

Non l'ami?... Oh ciel! ... me misera! ...tanto ami
Tu me pur anco? — Ma, ch'io mai ti tolga
Tua preda? Ah! no: ben ti s'aspetta: troppo
Tempo e sudor ti costa, e affanno, e sangue.

AGAMENNONE

Cessa una volta, cessa. Or via, che vale
Accennare, e non dir? Se un tal pensiero
E'quel, che t'ange; e se in tuo cor ricetto
Trovan gelosi dubbj, è da radice
Già svelto il martir tuo. Vieni, consorte;
Per te stessa a convincerti, deh! vieni,
Che Cassandra in tua reggia esser può solo
La tua primiera ubbidiente ancella.

ATTO QUINTO

—

SCENA PRIMA

CLITENNESTRA

Ecco l'ora. — Nel sonno immerso giace
Agamennone... E gli occhi all'alma luce
Non aprirà più mai? Questa mia destra,
Di casto amor, di fede a lui già pegno,
Per farsi or sta del suo morir ministra? ...
Tanto io giurai?—Pur troppo, sì; ...conviemmi
Compier... Vadasi. — Il piede, il cor, la mano,
Io tutta tremo: ahi lassa! or che promisi? ...
Ahi vil! che imprendo?-Oh come in me il corag-
Tutto sparisce allo sparir d'Egisto! (gio
Del mio delitto orribile sol veggo
L'atrocitade immensa: io sola veggio
La sanguinosa ombra d'Atride ... Ahi vista! —
Delitti invan ti appongo: ah no, non ami
Cassandra tu: più ch'io nol merto m'ami;

E sola me. Niuno hai delitto al mondo,
Che di esser mio consorte. Atride, oh cielo!
Tu dalle braccia di securo sonno,
A morte in braccio, per mia mano? ... E dove
M'ascondo io poscia? ... Oh tradimento! Pace
Sperar poss'io più mai? ... qual vita orrenda
Di rimorsi, e di lagrime, e di rabbia! ...
Egisto istesso, Egisto sì, giacersi
Come oserà di parricida sposa
Al fianco infame, in sanguinoso letto,
E non tremar per se? — Dell'onta mia,
D'ogni mio danno orribile stromento,
Lungi da me, ferro esecrabil, lungi.
Io perderò l'amante; in un la vita
Io perderò: ma non per me svenato
Cotanto eroe cadrà. Di Grecia onore,
D'Asia terror, vivi alla gloria; vivi
Ai figli cari, ... ed a miglior consorte. —
Ma, quai taciti passi? ... in queste stanze
Chi fra la notte viene? ... Egisto? ... Io sono
Perduta, oimè! ...

SCENA SECONDA

EGISTO, CLITENNETSRA

EGISTO

L' opra compiesti?

CLITENNESTRA

Egisto...

EGISTO

Che veggo?o donna,or quì,ti struggi in pianto?
Intempestivo è il pianto; è tardo; è vano:
Caro costar ne può.

CLITENNESTRA

Tu quì?... ma come?...
Misera me! che ti promisi? quale
Consiglio iniquo?...

EGISTO

E tuo non fu il consiglio?
Amor tel diè, timor tel toglie. Or via,
Poichè pentita sei, piacemi; e lieto
Io almen morrò del non saperti rea.
Io tel dicea che dura era l'impresa;

Ma tu, fidando oltre il dovere in quello
Che in te non hai viril coraggio, al colpo
Tua imbelle man sceglier tu stessa osavi.
Or voglia il ciel, ch'anco il pensier del fallo
Già non ti torni a danno! Io quì di furto
A favor delle tenebre ritorno,
Inosservato, spero. Era pur forza,
Ch'io t'annunziassi, io stesso, esser mia testa
Già consecrata irrevocabilmente
Alla vendetta del tuo re...

CLITENNESTRA

Che parli?
E donde il sai?

EGISTO

Più ch'ei non volle, Atride
Del nostro amor già intese; ed io già n'ebbi
Di non più d'Argo muovermi il comando.
Al dì nascente a se davanti ei vuolmi:
Ben vedi, a me tal parlamento è morte.
Ma, non temer, che ad incolpar me solo
Ogni arte adoprerò.

CLITENNESTRA

Che ascolto? Atride
Tutto sa?

EGISTO

Troppo ei sa : ma più sicuro ,
Miglior partito fia , s'io mi sottraggo
Col morir tosto , al periglioso esame .
Salvo il tuo onor così ; me scampo a un tempo
Da morte infame . A darti ultimo avviso
Di quanto segue ; a darti ultimo addio
Venni , e non più ... Vivi ; ed intatta resti
Teco la fama tua . Di me pietade
Più non ti prenda : io son felice assai ,
Se di mia man per te morir mi è dato .

CLITENNESTRA

Egisto ... oimè ! ... qual ribollir mi sento
Furor nel petto, al parlar tuo ! ... Fia vero ? ...
Tua morte ? ...

EGISTO

E' più che certa ..,

CLITENNESTRA

Ed io t'uccido ! ..

EGISTO

Te salva io vo' .

CLITENNESTRA

... Qual mi ti mena innanzi .

Qual furia empia d'Averno ai passi tuoi
E'scorta, o Egisto? Io di dolor moriva,
Se più veder te non dovea; ma almeno
Innocente moriva: or, mal mio grado,
Di nuovo già spinta al delitto orrendo
Son dal tuo aspetto...Oh ciel!... tutte m'invade
Le fibre e l'ossa incognito un tremore...
E fia pur ver; null'altro a far ne resta?...
Ma chi svelava il nostro amor?

EGISTO

Chi ardisce
Di te parlar, se non Elettra, al padre?
Chi, se non ella, al re nomarti? Il ferro
T'immerge in sen l'empia tua figlia; e torre
Ti vuol l'onor pria della vita.

CLITENNESTRA

E deggio
Credere?... oimè...

EGISTO

Credi al mio brando dunque,
Se a me non credi. Almen, che in tempo io pera.

CLITENNESTRA

Oh ciel! che fai? Riponi il brando. Io 'l voglio.—

Oh fera notte! ... Ascolta ... Atride in mente,
Forse non ha...

EGISTO

Che forse? ... Atride offeso,
Atride re, nella superba mente
Altro or non volge, che vendetta e sangue.
Certa è la morte mia, dubbia la tua:
Ma se a vita ei ti serba, a qual, tu il pensa.
E s'io fui visto entrar quì solo, e in ora
Sì tarda... Oimè! che di terrore io fremo
Per te. L'aurora in breve sorge a trarti
Dal dubbio fero: io non l'attendo: ho fermo
Di pria morir ... — Per sempre ... addio.

CLITENNESTRA

T'arresta ...
No, non morrai.

EGISTO

Non d'altra man, per certo,
Che di mia mano: — o della tua, se il vuoi.
Deh! vibra il colpo tu; svenami; innanzi
Al severo tuo giudice me traggi
Semivivo, spirante: alta discolpa
Il mio sangue ti fia.

CLITENNESTRA

Che parli ? ... ahi lassa ! ...
Misera me ! .. che a perder t'abbia ? ..

EGISTO

Or quale ,
Qual destra hai tu , che a trucidar non basti
Nè chi più t'ama , nè chi più ti abborre ?
La mia supplir de'dunque ...

CLITENNESTRA

Ah ! ... no ...

EGISTO

Vuoi spento
Atride , o me ?

CLITENNESTRA

Qual scelta ! ...

EGISTO

E dei pur scerre .

CLITENNESTRA

Io dar morte ? ...

EGISTO

O riceverla : e vedermi
Pria di te trucidato .

CLITENNESTRA

... Ah , che pur troppo

Necessario è il delitto!

EGISTO

E stringe il tempo.

CLITENNESTRA

Ma,... la forza? ... l'ardire? ...

EGISTO

Ardire, forza,

Tutto, amor ti darà.

CLITENNESTRA

Con man tremante

Io ... nel ... marito ... il ferro ...

EGISTO

In cor del crudo

Trucidator della tua figlia i colpi

Addoppierai con man sicura.

CLITENNESTRA

... Io ... lungi

Da me ... scagliava ... il ferro ...

EGISTO

Eccoti un ferro,

E di ben altra tempra: ancor rappreso

Vi sta dei figli di Tieste il sangue:

A forbirlo nel sangue empio d'Atréo

Non indugiar ; va , corri : istanti brevi
Ti avanzan ; va . Se mal tu assesti il colpo ,
O se pur mai pria ten pentissi , o donna ,
Non volger più ver queste stanze il piede :
Di propria man me quì svenato , immerso
Me dentro un mar di sangue troveresti .
Va , non tremare , ardisci , entra , lo svena. —

SCENA TERZA

EGISTO , AGAMENNONE *dentro*

EGISTO

Esci or , Tieste , dal profondo Averno ;
Esci , or n'è tempo : in questa reggia or mostra
La orribil ombra tua . Largo convito ,
Godi , or di sangue a te si appresta : al figlio
Del tuo infame nemico ignudo pende
Già già l'acciar sul cor ; già già si vibra :
Perfida moglie il vibra : ella , non io ,
Ciò far dovea : di tanto a te più dolce
Fia la vendetta , quanto è più il delitto ...
Meco l'orecchio attentamente porgi ;
Nè dubitar , ch'ella nol compia : amore ,

Sdegno, e timore, al necessario fallo
Menan la iniqua donna. —

AGAMENNONE

Oh tradimento! ...
Tu, sposa?. Oh cielo!.. Io moro.. Oh tradimento!.

EGISTO

Muori, sì, muori. E tu raddoppia, o donna,
Raddoppia i colpi; entro al suo cor nascondi
Il pugnal tutto: di quell'empio il sangue
Tutto spandi: bagnar voleasi il crudo
Nel sangue nostro.

SCENA QUARTA

CLITENNESTRA, EGISTO

CLITENNESTRA

Ove son io? ... che feci? ...

EGISTO

Spento hai l'iniquo: al fin di me sei degna.

CLITENNESTRA

...Gronda il pugnal di sangue;... e mani, e veste,
E volto, tutto è sangue ... Oh qual vendetta
Di questo sangue farassi! ... già veggo,

Già al sen mi veggo questo istesso ferro
Ritorcer,..da qual mano!..Agghiaccio,..fremo,..
Vaccillo... Oimè!,.. forza mi manca, ...e voce,...
E lena ... Ove son io ? .. che feci ? .. Ahi lassa !

EGISTO

Già di funeste grida intorno suona
La reggia tutta : or , quant'io son , mostrarmi
E' tempo : or tempo è di raccorre il frutto
Del mio lungo soffrire . Io corro ...

SCENA QUINTA

ELETTRA , EGISTO , CLITENNESTRA

ELETTRA

Infame ,
Vile assassin del padre mio , ti avanza
Da uccider me... Che miro?oh ciel!..la madre! ..
Iniqua donna , in man tu il ferro tieni ?
Tu il parricidio festi ? oh vista !

EGISTO

Taci .
Sgombrami il passo ; io tosto riedo ; trema :
Or d'Argo il re son io . Ma troppo importa ,
Più assai ch'Elettra , il trucidare Oreste .

SCENA SESTA

CLITENNESTRA, ELETTRA

CLITENNESTRA

Oreste? ... oh cielo! ... Or ti conosco, Egisto ...

ELETTRA

Dammi, dammi quel ferro.

CLITENNESTRA

Egisto! .. Arresta ...
Svenarmi il figlio? Ucciderai me pria.

SCENA SETTIMA

ELETTRA

Oh notte! Oh padre! Ah! fu vostr'opra, o Numi,
Quel mio pensier di por pria in salvo Oreste.—
Vil traditor, nol troverai. — Deh! vivi,
Oreste, vivi: alla tua destra adulta
Quest'empio ferro io serbo. In Argo un giorno,
Spero, verrai vendicator del padre.

—